

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVI - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1954: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

AURELIO BERNARDI, <i>Periodo sabino e periodo etrusco nella monarchia romana</i>	pag. 5
GIORGIO LEVI DELLA VIDA, <i>La corrispondenza di Berta di Toscana col califo Muktafi</i>	» 21
RUGGIERO ROMANO, <i>Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI</i>	» 39

RASSEGNE

PIETRO ROSSI, <i>Teoria della storia e metodologia storiografica nel pensiero inglese contemporaneo</i>	» 68
---	------

RECENSIONI

O. R. GURNEY, *The Hittites* (A. Momigliano), pg. 92; *Corpus Platonikum Medii Aevi - Plato Latinus volumen III, Parmenides nec non Procli Commentarium in Parmenidem interprete Guillelmo de Moerbeka*, ed. da R. KLIBANSKY e C. LABOWSKY (R. Weiss), pg. 94; E. GIDDEY, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis* (G. Spini), pg. 95; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte II: *L'età contemporanea* (D. Demarco), pg. 99; D. BAGGE, *Les idées politiques en France sous la Restauration* (C. Baudi di Vesme), pg. 102; H. HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique 1789 - 1839* (G. Verucci), pg. 107; P. ROBERTSON, *Revolutions of 1848: a social history* (R. Romeo), pg. 111.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, pg. 114; *Teoria e storia della storiografia*, pg. 116; *Storia antica*, pg. 117; *Storia medievale*, pg. 119; *Storia moderna e contemporanea*, pg. 123.

RIVISTA STORICA ITALIANA

L'AMMINISTRAZIONE DEL TEMA DI SICILIA

I

Nello studiare la formazione dei singoli temi dell'Impero bizantino, Ch. Diehl emise l'ipotesi che la Sicilia avesse incominciato a formare un tema distinto sin dalla metà del secolo VII¹, e basò la sua affermazione su di un passo della *Passio Sancti Martini*, in cui si dice che nel processo intentato a quel papa nel 653, tra i suoi più violenti accusatori vi era un certo *Dorotheus patritius Ciliciae* (o *Siciliae*)². Siccome i comandanti dei temi avevano la dignità di patrizio, da questo passo si dovrebbe dedurre che, essendovi nel 653 un patrizio di Sicilia, l'isola era stata organizzata in tema almeno qualche anno prima.

La debolezza di questo ragionamento non sfuggì allo stesso Diehl³; ad ogni modo l'infondatezza di esso fu dimostrata in maniera esauriente dal Gelzer. Innanzi tutto non è detto che nel passo in questione si debba leggere necessariamente *Siciliae* e non *Ciliciae*; ed in ogni caso, dato che questo Doroteo compare in occasione della rivolta dell'esarca Olimpio, il quale morì in Sicilia combattendo contro i Musulmani, in lui si deve vedere un commissario straordinario inviato in Sicilia dopo la morte dell'esarca ribelle. Che l'incarico attribuito a Doroteo fosse straordinario, viene provato dal fatto che negli anni successivi al 653 non compare più alcuno stratego o patrizio dell'isola, anche quando ci saremmo aspettati di incontrarlo, come nel caso della rivolta del tema degli Anatolici, venuto in Sicilia al seguito

¹ Ch. DIEHL, *L'origine du régime des thèmes dans l'Empire byzantin*, in *Études d'histoire du moyen-âge dédiées à G. Monod*, Paris, 1896, e ripubbl. in *Études byzantines*, Paris, 1905, pp. 276-292. In quest'ultima ed., il passo in questione p. 283.

² MIGNE, *PL*, 87, 113 sg.

³ DIEHL, *op. cit.*, p. 284, dove fa seguire la data del 654 da un punto interrogativo.

dell'imperatore Costante II. Dopo l'uccisione di questo imperatore, avvenuta nel 668 a Siracusa, gli Anatolici elessero imperatore un armeno, Mezezio, e questa rivolta fu domata per l'intervento degli eserciti d'Africa e d'Italia, senza che si faccia alcuna menzione dello stratego di Sicilia ¹. A queste considerazioni del Gelzer si può aggiungere il fatto che nella *Divina iussio* diretta nel 687 da Giustiniano II a papa Conone, in cui sono enumerati « quosdam de Christo dilectis exercitibus », non vi è menzione dell'*exercitus Siciliae*, mentre sono nominati gli eserciti d'Italia, di Sardegna e d'Africa ².

L'ipotesi del Gelzer è che fino all'inizio del secolo VIII la Sicilia abbia fatto parte dell'esarcato d'Italia; ipotesi questa che si può sostanzialmente accettare, pur non dandole il valore assoluto che le ha dato il Gelzer.

Sin dall'epoca giustiniana, infatti, la Sicilia ebbe una amministrazione propria, distinta da quella dell'Italia. Giustiniano, poco tempo dopo la conquista dell'isola, pose a capo dell'amministrazione civile della Sicilia un *praetor*, ed a capo di quella militare un *dux*, e stabilì che gli appelli contro le sentenze sia del primo che del secondo fossero rivolti non più alle autorità dell'antica Roma, ma al *quaestor sacri palatii*, a Costantinopoli, cui spettava anche il diritto di confermare l'elezione di tutte le autorità dell'isola che di questa conferma avessero bisogno ³. Circa l'amministrazione finanziaria Giustiniano stabilì che « omnia privata peragantur et militares expensae procurentur » dal *praetor*, al quale venivano così ad essere attribuiti l'amministrazione dei beni della *res privata* nell'isola e gli incarichi finanziari propri dei *praefacti praetorio*, mentre le « publicae eiusdem insulae functiones » venivano poste sotto la giurisdizione del *comes sacri patrimonii per Italiam*. Questo funzionario non era altro che il vecchio *comes patrimonii* della monarchia ostrogota, che sotto quei monarchi aveva avuto come sua competenza l'amministrazione dei beni privati del re, e che era stato conservato da Giustiniano, pur trasferendo, molto probabilmente, la sua sede a Costantinopoli ⁴.

¹ H. GELZER, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung* (*Abhandl. der phil.-hist. Kl. der königl. sächs. Gesellschaft der Wissensch.*, XVIII, 5), Leipzig, 1899, pp. 28-29.

² DOELGER, *Reg.* n. 254; MIGNE, *PL*, 96, 427.

³ Tra questi funzionari vi dovevano essere anche i « defensores civitatis », la cui conferma spettava normalmente ai *praefecti praetorio*. V. JUST., *Nov.* 15, cap. I, 1, ed. Schöll-Kroll², Berolini, 1899, p. 111.

⁴ JUST., *Nov.* 75 = 104, ed. cit., pp. 378 e 500. Su questa *Nov.* v. N. TAMASSIA, *La novella giustiniana « De praetore Siciliae »*, in *Centenario Michele Amari*, I, Palermo, 1910, pp. 305-331, ed E. STEIN, *Studien zur Geschichte des byzantinischen Staates*, Stutt-

Per l'epoca postgiustiniana Gelzer crede di poter affermare che la Sicilia fu nuovamente sottoposta al *praefectus praetorio* d'Italia ¹, e basa la sua affermazione sul fatto che nella *Descriptio orbis Romani* di Giorgio di Cipro è posta ὑπὸ τὸν ἐνδοξότατον ἑπαρχὸν Ῥώμης ἦτοι Ἰταλίας anche la Sicilia ²; però un esame approfondito del testo di Giorgio dimostra che il passo in questione è una interpolazione, e che quindi esso non può essere invocato a sostegno della tesi del Gelzer ³.

Un legame amministrativo tra la Sicilia e l'Italia, malgrado ciò, esisteva, e nell'epoca giustiniana esso era dato dalla persona di Narsete, nelle cui mani, al di sopra della distinzione sorgente dalla sottrazione della Sicilia alla giurisdizione del *praefectus praetorio* d'Italia, era accentrato l'alto comando sia dell'Italia che della Sicilia. Prova di ciò è la *Lex pro debitoribus Italiae et Siciliae*, indirizzata *Narsi Panfronio et senatui* ⁴. Qualunque sia stata la carica ricoperta da Panfronio ⁵, è certo che non era a lui che spettava il diritto di promulgare la legge in Sicilia, e che questo diritto spettava a Narsete, che così veniva ad avere una certa supremazia sulle magistrature dell'isola.

Nell'epoca di Gregorio Magno sono gli esarchi che esercitano un diritto di controllo, nel campo dell'amministrazione finanziaria, sui pretori di Sicilia ⁶, e ciò si spiega facilmente. Gli esarchi si erano attribuiti i

gart, 1919, pp. 179-181. V. anche B. LAVAGNINI, *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*, Palermo, 1948, pp. 9-12, e B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli-Città di Castello, 1949, pp. 209-211, che però non tengono presente l'opera dello Stein.

¹ Nella pref. alla sua ed. di GIORGIO DI CIPRO, Lipsia, Teubner, 1890, pp. XXII-XXIV, ed in *Die Genesis* cit., p. 27.

² GEORG. CYPR., nn. 577-599.

³ V. Appendice I.

⁴ JUST., *Nov.*, App. const. VIII, ed. cit., p. 803.

⁵ In quest'epoca Panfronio era *praefectus urbi*, o, meno probabilmente, *praefectus praetorio* (secondo Hartmann). V. W. ENSSLIN, art. *Pamphronius* 2, in PW, RE, XVIII, 2 (1949), 313-314.

⁶ Nel maggio 597 Gregorio Magno scriveva al diacono Cipriano, rettore del patrimonio della Chiesa romana in Sicilia a proposito di Libertino, ex-pretore di Sicilia: « Circa Libertinum vero magnificum esto sollicitus, ut nullus illum dolus decipiat, quia aliqua nobis de Ravennati urbe scripta sunt; ipsamque ad te epistolam misimus, ut ex ea qualiter te erga eum debeas exhibere, possis addiscere. Consolare autem eum, ut se non affligat: quia credimus, quod nos excellentissimus filius noster exarchus non contistet. Nam de persona ipsius scribere non distulimus; sed quia in Pado isdem exarchus occupatus est, minime scripta eius suscepimus »: GREG. MAGNI, *Reg. Ep.*, VII, 19, ed. MGH, EE, I, pp. 462-463. Già l'HARTMANN, editore di questa parte del Re-

poteri finanziari dei *praefecti praetorio*, ai quali, come è noto, competeva anche provvedere alle spese militari⁴; ed abbiamo anche ricordato che questo obbligo, in Sicilia, incombeva al *praetor*. Ora, siccome i redditi delle imposte siciliane erano adoperati per provvedere alla guerra contro i Longobardi⁵, è naturale che l'esarca controllasse l'attività finanziaria del *praetor*. Non abbiamo prova però che questo controllo si estendesse a tutta l'attività del *praetor*; anzi vi sono alcuni fatti che ci inducono a pensare che almeno le competenze giurisdizionali del *praetor* rimanessero, all'epoca di Gregorio Magno, intatte. Infatti è il *praetor* che punisce un ebreo che aveva degli schiavi cristiani e che cercava di convertire dei cristiani alla sua religione⁶; a lui si rivolge Gregorio per la repressione delle eresie

gistro di Gregorio Magno, aveva pensato (p. 462, n. 7) che in questo passo Gregorio si riferisca alla resa dei conti della pretura, che Libertino doveva fare dopo essere uscito di carica; e del resto dubbi in proposito non dovrebbero sorgerne, perchè quando, poco dopo, nel 598-600, venne in Italia, in missione straordinaria, l'ex-console Leonzio (sulla cui missione v. CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne [568-751]*, Paris, 1888, pp. 188-200) a controllare l'amministrazione finanziaria di tutti i grandi funzionari imperiali in Italia, tra questi figura anche il nostro Libertino. Come abbiamo detto, il controllo ad opera di Leonzio della amministrazione finanziaria del pretore siciliano era straordinario; resta da vedere se anche il controllo che, come appare dalla lettera di Gregorio Magno citata precedentemente, aveva esercitato prima di Leonzio l'esarca di Ravenna fosse anche esso straordinario o no. Mentre il Diehl, *op. cit.*, p. 169, n. 4, pensa che si tratti di rapporti non ufficiali, il Gelzer, nella pref. alla sua ed. di Giorgio di Cipro *cit.*, p. XXIII, pensa che Gregorio, raccomandando Libertino all'esarca, lo raccomandasse « superiori... magistratui ». Tra queste due opinioni contrastanti, quella del Diehl non pare sostenibile, oltre tutto perchè è difficile pensare che l'amministrazione di Libertino sia stata sottoposta a due successivi controlli straordinari, senza che rimanga traccia alcuna di un controllo da parte di un magistrato, chiunque esso fosse, al quale Libertino, alla sua uscita di carica, doveva rendere conto della sua amministrazione finanziaria. Accettabile è invece l'opinione del Gelzer, che cioè l'esarca fosse il superiore del pretore, ma sempre nei limiti indicati nel testo, intendendo cioè questa superiorità gerarchica limitata al campo finanziario, e non estendendola, come fa il Gelzer, fino ad affermare una supremazia del prefetto d'Italia sul pretore di Sicilia.

⁴ Sui poteri finanziari dei *praefecti praetorio* v. J. BURY, *History of the later Roman Empire from the death of Theodosius I. to the death of Justinian*, London, 1923, I, p. 28; E. STEIN, *Geschichte des spätromischen Reiches*, I, Wien, 1928, p. 181; L. BRÉHIER, *Les institutions de l'empire byzantin*, Paris, 1949, p. 100. Sul passaggio di questi poteri finanziari, in Italia, all'esarca, v. L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig, 1889, pp. 99-100.

⁵ GREG. *Reg. ep.*, V, 38 (vol. I, p. 325).

⁶ *Op. cit.*, I, 2 (vol. I, p. 3).

scoperte nell'isola ¹; infine è rivolgendosi ad esso che il pontefice dice « qui iudiciariam potestatem geritis » ².

Nel VII secolo gli esarchi estesero ancora di più la loro autorità sull'isola; e per due volte vediamo questi funzionari intervenire nell'isola per necessità militari: una prima volta prima del 653, quando il ribelle esarca Olimpio vi si recò per respingere una incursione di Saraceni ³, ed una seconda volta dopo il 668, quando l'*exercitus Italiae* scese in Sicilia per reprimervi la rivolta di Mezezio ⁴, ed è logico pensare che ciò conducesse ad una più stretta subordinazione, nel campo militare, delle autorità dell'isola all'esarca; però, malgrado ciò le autorità siciliane conservarono la loro giurisdizione; e quando sorse una *seditione* contro Costantino, diacono della chiesa siracusana, nominato dal pontefice Conone (686-687) rettore del patrimonio della chiesa romana in Sicilia, fu l'*iudex provinciae* (cioè il governatore civile) che lo fece arrestare, ed essendo sorta una *dissentationem iudicum*, la causa fu deferita a Costantinopoli e non a Ravenna ⁵.

In generale si può dire che il potere dell'esarca sulla Sicilia fu limitato alle questioni di stretto interesse militare, e che nell'isola le istituzioni civili, indipendenti da quelle militari, riuscirono a conservarsi in vita per un periodo molto più lungo che nell'Italia continentale. Abbiamo già detto che alla fine del VII secolo in Sicilia esisteva ancora l'*iudex provinciae*; a ciò si deve aggiungere che, mentre in Italia, dopo il 625, non vi è più traccia di organizzazioni municipali ⁶, in Sicilia, o almeno a Siracusa, l'organizzazione municipale continuò a vivere almeno fin dopo la metà del VII secolo. Ciò risulta da un passo della Vita di S. Zosimo, vescovo di Siracusa, episodio accaduto alla morte del santo, avvenuta tra il 655 ed il 662, in cui è nominato un Filoteo, *populi defensor*, cioè *defensor civitatis* ⁷.

¹ *Op. cit.*, III, 37 (vol. I, p. 195).

² *Op. cit.*, I, 2 (vol. I, p. 3).

³ *Lib. pont.*, Vita Martini, ed. Duchesne, I, p. 338.

⁴ *Lib. pont.*, Vita Adeodati, I, p. 346.

⁵ *Lib. pont.*, Vita Cononis, I, p. 369. CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine* cit., p. 136, dubita che questo *iudex provinciae* si debba distinguere dallo stratego della provincia (si ricordi che per il Diehl la Sicilia in quest'epoca formava già un tema distinto), ma questo dubbio è infondato. Del resto anche E. MEYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Leipzig, 1909, II, p. 111 n. 2, riconosce in questo *iudex* un funzionario civile.

⁶ L'ultimo documento italiano in cui si cita la curia è, come è noto, il documento del 625 edito in MARINI, *Papiri diplomatici*, n. 94, pp. 146-147.

⁷ « Narrabat Fortunatus quidam Deo amabilis diaconus quia populo in multitudinem innumerabilem conglobato, et omnibus contingere eum desiderantibus, Philotheus quidam cognomento, secundum nominis declarationem vere Deo amabilis, veluti fides

A questa limitata dipendenza dall'esarca d'Italia la Sicilia fu sottratta tra la fine del VII e l'inizio dell' VIII secolo, per formare un tema distinto. Generalmente viene indicato come primo stratego dell'isola di cui abbiamo notizie, Sergio ¹, che nel 717 creò imperatore Basilio Onomagulo, e contro il quale nel 718 Leone III inviò il cartulario Paolo, da lui nominato stratego di Sicilia al posto di Sergio ²; ma prima di Sergio conosciamo il nome di un altro stratego che risiedeva in Sicilia sin dall'epoca di papa Costantino (708-715): Teodoro, che fu inviato da Giustiniano II a punire la rivolta di Ravenna ³, e che accolse in Sicilia, forse a Palermo, papa Costantino durante il suo viaggio a Costantinopoli ⁴.

ipsius viri demonstravit, populi defensor, eodem tempore interfuit, et petiit summo desiderio, constantiaque (constantia ms.) summa, quatenus ei pro benedictionis causa (cioè come eulogia) aliquid daretur vestimentorum eius, et cupiit, et petiit, et accepit, et gavisus (gavisa ms.) est. Cumque ei a praedicto Fortunato pannus lineus cum quo corpus sancti exterserat datus fuisset, detulit gaudens domum... ». Ms. XV. AA. 14 della Bibl. naz. di Napoli, fol. 30-30 v. Su questo ms., del sec. XI-XII, v. A. PONCELET, in *Analecta Bollandiana*, XXX (1911), pp. 211-220. La Vita di S. Zosimo è pubblicata in O. CAIETANUS, *Vitae Sanctorum siculorum*, Panormi, 1657, vol. I, pp. 226-231; però il Caietanus non la ha pubblicata nella forma originale, ma in una forma rimaneggiata, per renderla più elegante. Essa è pubblicata in AA. SS. Martii, III, 839-843, sempre nella forma datale dal Caietanus. Il testo giuntoci non è quello originale, ma una traduzione latina, posteriore alla conquista normanna della Sicilia, di un originale greco ora perduto. V. a questo proposito CAIETANUS, *op. cit.*, Animadv. 5, p. 180. Il fatto che il testo giunto a noi sia una traduzione dal greco spiega anche il termine, a prima vista un po' strano, di « populi defensor ». Il testo greco doveva contenere il termine ἑκδικος τοῦ δήμου, e il tardo traduttore, non comprendendo più il significato esatto di δῆμος, lo ha tradotto con « populus ». Circa la data della morte di Zosimo, essa si ricava da due indicazioni che ci dà l'agiografo: che egli fu consacrato vescovo dal papa Teodoro (642-649), e che il suo episcopato durò tredici anni (fol. 28 v. e fol. 30).

¹ Anche recentemente A. PERTUSI, *Costantino Porfirogenito. De thematibus*, Introduzione-testo critico-commento, Città del Vaticano, 1952 (Studi e testi, 160), p. 178, cita come primo stratego di Sicilia Sergio.

² THEOPANIS *Chronographia*, ed. C. de Boor, Lipsiae, 1883, vol. I, p. 198; DOELGER, *Reg.* n. 482.

³ *Lib. pont.*, *Vita Constantini*, I, p. 389; AGNELLI, *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis*, ed. Holder-Egger, MGH, SS. rr. langg., cap. 137 ss., pp. 367 ss. — Il *Lib. pont.* chiama Teodoro « patritium et primi exercitus insulae Siciliae », e questo titolo di « primi exercitus » (primum exercitus secondo il Duchesne, *ibid.*, p. 395 n. 4), non è altro che la traduzione di στρατηγός. Agnello invece non indica il nome di Teodoro, ma dice solo che Giustiniano II « monostraticum fidelem suum tacito vocat » (p. 367). Anche qui « monostraticum », verisimilmente, non è altro che la traduzione latina di μονοστράτηγος.

⁴ *Lib. pont.*, *Vita Constantini*, I, p. 390: « ... pontifex cum suis Siciliae perrexit; ubi Theodorus patricius et stratigos ... ».

La creazione del tema di Sicilia è dunque opera dell'imperatore Giustiniano II, ed è un'altra prova dell'importanza che questo imperatore ebbe nello sviluppo del regime dei temi ¹.

II

Quando cessò il dominio bizantino nell'Esarcato, i possessi imperiali dell'Italia meridionale furono sottoposti allo stratego di Sicilia, ed il tema di Sicilia venne ad essere formato, oltre che dall'isola, dal ducato di Calabria, comprendente anche la parte estrema della penisola Salentina, e dal ducato di Napoli. A testimonianza di ciò si possono addurre molte prove. Innanzi tutto un passo del *De administrando Imperio*, in cui è detto che anticamente il dominio di tutta l'Italia spettava all'Imperatore che vi inviava due patrizi, l'uno dei quali «ἐκράτει τὴν Σικελίαν καὶ τὴν Καλαβρίαν καὶ τὴν Νεάπολιν καὶ Ἀμάλφην» ², e, per la Calabria in particolare, un altro passo dello stesso *De adm. Imp.*, in cui è detto espressamente che «ἡ Καλαβρίας στρατηγὶς δοναῖτον ἦν τὸ παλαιὸν τῆς στρατηγίδος Σικελίας» ³. Anche le testimonianze della dipendenza del ducato di Napoli

¹ Aggiungo qui altre notizie sull'amministrazione della Sicilia nel VII secolo. Verso l'anno 637 il gruppo delle isole maltesi formava militarmente un ducato distinto. La notizia ci è fornita da NICEFORO, Ἱστορία σύντομος, ed. De Boor, Lipsiae, 1880, p. 25, che narra come, dopo la scoperta di una congiura ordita contro l'imperatore Eraclio, questo imperatore inviò uno dei congiurati, Teodoro, πρὸς τὴν νῆσον <τὴν> Γαυδομελέτην προσαγορευομένην, ἐπιτρέψας τῷ ἐκεῖσε δοναί... Circa la data di questa congiura (fine del 637) v. A. PERNICE, *L'imperatore Eraclio*, Firenze 1905, p. 292. — Al Museo archeologico di Siracusa si conserva un sigillo (n. inv. 19687) sul cui recto è la figura di fronte, di un imperatore con una lunga barba, con in capo la corona col globo crucigero, rivestito di cotizza e di paludamentum, e recante nella destra il globo crucigero. Sul verso del sigillo è la leggenda ΚΟΜΗΤΗΣ ΚΙΛΙΚΙΑ(Ι)ΑΣ. L'imperatore è Costante II, che è raffigurato in maniera identica a quella del nostro sigillo sulle monete da lui coniate durante la sua permanenza in Sicilia (v. W. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, I, London, 1908, p. 305 e tav. XXXIV n. 16). All'epoca di Costante II esistevano dunque dei commercianti di Sicilia. Sulle funzioni di costoro v. G. MILLET, *Sur les sceaux des commerçants byzantins*, in *Mélanges Schlumberger*, Paris, 1924, pp. 303 ss., il quale mostra come essi, originariamente commercianti per conto dello Stato, si siano trasformati in esattori dei diritti di dogana, così come ci appaiono nei documenti dei secc. IX-X.

² CONST. PORPH., *De adm. Imp.*, 27, ed. G. Moravcsik, Budapest, 1949, p. 112.

³ *Op. cit.*, 50, p. 236. Quando si parla di Calabria si deve intendere, oltre la penisola che attualmente porta questo nome, anche quella parte dell'antica Calabria, l'attuale Terra d'Otranto, che dopo lo stanziamento dei Longobardi in Italia era ri-

dalla Sicilia sono abbastanza numerose: da una carta napoletana del 762, in cui le parti contraenti giurano, oltre che sul nome di Dio, sulla Trinità, sui Vangeli, sulla sede apostolica, sugli imperatori Leone e Costantino e sul pontefice Paolo, anche « vitamque praecellentissimi a Deo servati domini nostri Antiochi excellentissimi patricii et protostratigi »¹, ad una lettera di Adriano I a Carlo Magno del 779-780, in cui il pontefice informa il re dei Franchi delle trattative con i Napoletani per la restituzione dei beni della Chiesa romana a Napoli, e gli dice che i Napoletani si erano rivolti *ad patricium eorum in Sicilia* ².

Se è certa la dipendenza di questi territori dallo stratego di Sicilia nella seconda metà del secolo VIII, rimane dubbio il punto se già antecedentemente Napoli e Calabria non gli fossero sottoposti. Questa possibilità esiste, ed anzi vi sono alcuni testi che, sebbene siano poco chiari, farebbero credere che già nel secolo VII vi fosse qualche particolare legame amministrativo tra la Sicilia ed i due ducati dell'Italia meridionale. Questi testi sono un famoso passo del *Lib. pont.*, in cui è detto che Costante II, stabilitosi a Siracusa, « tales afflictiones posuit populo seu habitatoribus vel possessoribus provinciarum Calabriae, Siciliae, Africae vel Sardiniae per diagrafa seu capita atque nauticationes per annos plurimos, quales a seculo numquam fuerant, et etiam uxores a maritibus vel filios a parentes separarent »³, ed un passo dell'*Historia miscella* di Landolfo Sagace, riferentesi all'opera di Belisario a Napoli dopo la sua conquista. Secondo Landolfo, Belisario, messa a ferro e fuoco la città, provvide a ripopolarla facendovi immigrare gli abitanti delle località vicine. Successivamente si recò in Africa a combattere i Vandali, che vinse, « ex quorum reliquus captivorum Africe terrae nec non et Siciliae et Syracusae civitatisque simul civitatumque Calabriae, id est Regium, Malvitum, Consentiam, villarumque earum populos atque totius Apuliae colligens depopulatam civitatem implevit. Tamen sepiissime in collectione populorum de singulis urbibus venientium solet accrescere stultiloquium: annualiter illis dirigebat pretor Siciliae virumobilem ac sapientem, qui iudicaret et discerneret ea que illi minime scie-

masta in possesso dell'Impero, e che all'atto della creazione del ducato di Calabria, nel VII secolo, fu unita al Bruzio per formare questa nuova circoscrizione amministrativa.

¹ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Napoli, 1881, pp. 262-263.

² *Cod. carol.*, 64, ed. MGH, EE, III, p. 591.

³ *Lib. pont.*, *Vita Vitaliani*, vol. I, p. 344.

bant »¹. Dal primo passo, argomentando ex silentio, si potrebbe dedurre, come effettivamente è stato fatto², che la Calabria, all'epoca di Costante II, nel campo dell'amministrazione finanziaria non era unita all'Esarcato, che in questo passo non è nominato, e che quindi non fu colpito dalle imposizioni fiscali straordinarie ricordate dal *Lib. pont.*, ma era unita alla Sicilia, che viene citata subito dopo. Molto di più si può ricavare da Landolfo. Come è noto, questo scrittore, che scriveva nel X secolo nell'Italia meridionale, nella sua opera ha sempre utilizzato fonti scritte anteriori, e quindi anche per questo passo si deve essere servito di qualche fonte locale, ora perduta, e si fa quindi eco di una tradizione degna di essere presa in considerazione.

Una prova evidente che Landolfo abbia utilizzato in questo passo una fonte scritta è data dal fatto che egli dà al governatore della Sicilia il titolo di *praetor*. L'ultima volta che noi vediamo usato questo titolo è nel Registro di Gregorio Magno³, e, a partire dall'VIII secolo, come vedremo in seguito, i funzionari che erano alla testa dell'amministrazione civile del tema di Sicilia non avevano più questo titolo. Dunque, all'epoca di Landolfo il titolo di *praetor Siciliae* non era più in uso da almeno tre secoli, ed è molto difficile ritenere che esso si sia conservato in una tradizione orale, che poi sarebbe stata raccolta da Landolfo.

Nel raccogliere questa tradizione Landolfo deve averla fraintesa, ed ha attribuito all'epoca di Belisario ciò che è accaduto almeno un secolo più tardi. Che infatti questo passo si riferisca ad un'epoca posteriore alla formazione del ducato longobardo di Benevento è provato dall'elenco delle località da cui Belisario avrebbe tratto gli abitanti per ripopolare Napoli, che sono appunto quelle rimaste in possesso dell'Impero dopo lo stanziamento.

¹ LAND SAG., *Historia romana*, XVIII, 16, ed. A. Crivellucci, *F/SI*, Roma, 1913, vol. II, p. 46.

² J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, Paris, 1904, p. 8.

³ In verità si potrebbe discendere sino all'epoca di Onorio I (625-638), in quanto in una lettera di questo pontefice (JE 2029, MIGNE, *PL*, 80, 309), diretta a Pietro vescovo di Siracusa è citato un « eminentissimum filium nostrum praefectum » risiedente in quella città. Questo titolo di *praefectus* è incomprensibile, e sembra ovvia la necessità della emendazione « praetorem », anche in considerazione del fatto che talvolta alcuni mss. del Registro di Gregorio Magno presentano la variante « praefectus » quando si tratta di un « praetor ». Tale è il caso di III, 37, vol. I, p. 195, in cui uno dei migliori mss. presenta la lezione *prefec* per *praetor*, lezione che era stata accolta da alcuni editori precedenti. Ancora più notevole è il caso di IX, 28, vol. II, 61, indirizzata « Libertino expraefecto » (così in tutti i mss.), mentre bisogna leggere « expraetori » (ibid., n.), in quanto Libertino era stato precedentemente *praetor* di Sicilia.

mento dei Longobardi nell'Italia meridionale. Ed è appunto nel periodo compreso tra la fine del VI secolo, quando si stanziarono i Longobardi nell'Italia meridionale, e l'epoca della scomparsa della pretura di Sicilia, epoca che noi non conosciamo, ma che deve aggirarsi, probabilmente, intorno alla fine del VII secolo e all'inizio dell'VIII, che, se vogliamo prestare fede a Landolfo, l'amministrazione civile, od almeno quella della giustizia, del ducato napoletano, fu sottratta al *praefectus praetorio* d'Italia, ed attribuita al *praetor Siciliae*¹.

Ben presto però i confini del tema di Sicilia cominciarono a restringersi. Dapprima, nella seconda metà dell'VIII secolo, fu il ducato di Napoli che lentamente si sottrasse alla sovranità imperiale, acquistando la piena autonomia²; poi, a cominciare dall'827, fu la stessa Sicilia che cominciò ad essere conquistata dagli Arabi, finchè il territorio dipendente dallo stratego di Sicilia non si ridusse alla sola Calabria, da cui era stata staccata la Terra d'Otranto, unita alla fine del secolo IX al tema di Longobardia³, e alle singole località dell'isola che, pur dopo la completa conquista musulmana dell'isola, riconoscevano più o meno formalmente la sovranità imperiale.

Però, anche quando il tema di Sicilia fu ridotto alla sola Calabria, esso continuò ufficialmente ad esistere⁴, e gli strateghi che reggevano la Calabria, se pure talvolta erano chiamati strateghi di Calabria ed il loro territorio tema di Calabria⁵, continuarono a portare il titolo di strateghi di Sicilia fino al 965, quando tutti i possessi imperiali in Italia furono sottoposti al catapano d'Italia⁶.

¹ Già TH. MOMMSEN, in *MGH, AA*, II, II, p. LXVII n. 1, si era accorto che Landolfo, per il passo in questione, dipendeva da una fonte scritta.

² Sull'epoca e sul modo con cui il ducato di Napoli acquistò l'autonomia v. M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923, pp. 34-36.

³ Certamente all'atto della costituzione di questo tema, avvenuta verso l'anno 892. V. PERTUSI, *op. cit.*, p. 181.

⁴ E. EICHKOFF, *Tema e ducato di Calabria*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XXI (1952), pp. 105-118.

⁵ Come ad es. in CONST. PORPH., *De adm. Imp.*, 50, p. 236.

⁶ La determinazione dei confini della parte continentale del tema di Sicilia è relativamente semplice. Per stabilire quelli del ducato di Calabria ci possiamo servire dell'atto di spartizione del principato di Benevento tra Radelchi e Siconolfo, dell'849. In base a questo trattato venivano a fare parte del principato di Salerno i seguenti gastaldati: «Tarantus. Latinianus. Cassanus. Cusentia. Lainus. Conscia. Montella...» (*Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, 9, *MGH, LL*, IV, 222). Da questo passo si vede come restassero fuori dei confini del principato beneventano, per for-

III

La maggiore difficoltà che presenta uno studio sui funzionari che amministravano il tema di Sicilia è data dal fatto che molti di essi ci sono noti soltanto dai sigilli, e quindi, per stabilirne le competenze, dobbiamo servirci di fonti che ci informano sulla amministrazione dell'Impero in generale, oppure attribuire ai funzionari del tema di Sicilia le competenze che sappiamo essere state di simili funzionari di altri temi. Gli svantaggi di ciò possono non essere notevoli, perchè in generale si deve ritenere che funzionari aventi il medesimo titolo esercitassero nei vari temi le medesime funzioni; però vi è sempre la possibilità che l'ordinamento del tema di Sicilia avesse delle caratteristiche particolari rispetto a quello degli altri temi, e che le competenze dei funzionari siciliani non coincidessero completamente con quelle degli altri funzionari simili; ma ciò purtroppo quasi sempre ci sfugge.

In origine il tema non è altro che una grande unità militare stanziata in una determinata regione che essa deve difendere; successivamente, per la necessità della difesa militare, le autorità civili delle regioni in cui il tema è stanziato perdono man mano la loro autonomia nei riguardi delle autorità militari, e vengono sottoposte al controllo del comandante del tema¹.

Alla testa del tema è lo stratego. A lui spetta il comando delle truppe del tema, ed il controllo sulle autorità civili poste nel territorio di sua giurisdizione. Lo stratego di Sicilia in particolare, almeno nell'epoca immediatamente successiva alla caduta dell'Esarcato di Ravenna, e finchè gli Arabi non iniziarono la conquista dell'isola, quando esso era l'unico rap-

mare il ducato di Calabria, da una parte quasi tutta la Terra d'Otranto a sud-est di Taranto, dall'altra la penisola calabrese a sud di Cosenza e di Cassano. Si osservi però che a partire dall'840 la guerra tra Radelchi e Siconolfo aveva portato allo stanziamento in queste regioni dell'Italia di forti nuclei di Musulmani, tanto in territorio longobardo che in territorio greco, e che i due principi longobardi, nell'atto di spartizione citato precedentemente, tengono conto della situazione territoriale quale era alla morte di Sicardo. I confini del ducato napoletano possono essere determinati con minore precisione, e sembra che questi confini seguissero, dalla costa sin verso Nola, il corso del Clanio, e di lì, passando per Nocera, raggiungessero la costa del golfo di Salerno, tra questa città ed Amalfi. V. DIEHL, *op. cit.*, p. 74.

¹ Sulla amministrazione dei temi v. J. B. BURY, *The Imperial administrative system in the ninth century*, London, 1911; F. DOELGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders der 10. und 11. Jahrhunderte* (Byzantinisches Archiv, IX), Leipzig, 1927; BRÉHIER, *Institutions cit.*, pp. 118-136, 224-230, 256-272, 352-366.

presentante dell'Impero in Occidente e le forze a sua disposizione non erano assorbite dalla lotta quotidiana per la difesa della Sicilia, aveva anche il compito di intrattenere i rapporti diplomatici con gli stati del Mediterraneo occidentale; così vediamo degli strateghi di Sicilia intervenire nell'Italia meridionale¹, entrare in trattative con i Musulmani d'Africa² e col papa³, e spingere la loro azione fino alla corte di Carlomagno⁴.

Le necessità militari che avevano spinto alla creazione dei temi, talvolta facevano sì che, per radunare maggiori forze nelle mani di un unico comandante, egli venisse posto alla testa di due o più temi. Naturalmente anche il tema di Sicilia poteva far parte di questi raggruppamenti, e prova di ciò è un sigillo di un Poto, patrizio e protospatario, stratego dell'Ellade e della Sicilia⁵.

Come tutti i funzionari imperiali, anche gli strateghi di Sicilia, oltre al loro titolo di strateghi, anzi prima di esso, erano insigniti di una dignità per brevetto. All'epoca in cui fu composto il *Tacticon Uspenskij*, cioè tra l'842 e l'856, esso aveva la dignità di patrizio⁶, invece nel *Cletorologio* di Filoteo, dell'anno 899, egli ha il titolo di antipato e patrizio⁷; i sigilli infine danno ad alcuni la dignità di patrizio,

¹ THEOPH. *Chronogr.*, ed. cit., I, 718; EINHARDI, *Annales*, ad a. 788, ed. MGH, SS, I, 175; *Cod. Carol.*, 61, ed. cit., 588-589.

² JE, 2526 = MGH, *EE*, V, 97-99.

³ *Loc. cit.*

⁴ A. 797: EINHARDI, *Annales*, ad a., ed. cit., 183; *Annales Laurissenses*, ad a., ed. MGH, SS, I, 182. A. 799: EIN. *Ann.*, ad a., 187; *Ann. Lauriss.*, ad a., 186.

⁵ V. Appendice II. n. 9.

⁶ *Tacticon Uspenskij* 21, ed. V. BENEŠEVIČ, *Die byzantinischen Ranglisten nach dem Kletorologion Philothei (De Cer, 52) und nach den Jerusalemern Handschriften zusammengestellt und revidiert*, in *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, V (1926-1927), p. 121.

⁷ PHILOTHEI *Cletorologion*, ed Bury, *op. cit.*, pp. 136, 138, 146; ed. Benešević, *op. cit.*, p. 120. Lo stratego di Sicilia è ricordato anche dal geografo arabo Ibn Khordadbeh, vissuto nel nono secolo (v. C. VAN ARENDONK, art. *Ibn Khordadbeh*, in *Encyclopédie de l'Islam*, II, p. 422): « Les patrices des Romains sont toujours au nombre de douze, dont six résident à Constantinople, les autres dans les provinces. Ceux-ci sont... le patrice de Sicile, grande île et vaste royaume, en face d'Ifrikia... », ed. DE GOEJE, *Bibl. Geogr. Arab.*, VI, pp. 80-81 (trad.); inoltre egli è citato in CONST. PORPH., *De cerim.*, II, 50, ed. CSHB, p. 697 (elenco degli stipendi pagati agli strateghi, dell'anno 912 c.) e nel *Tacticon Benešević*, n. 48, ed. Benešević, *op. cit.*, p. 120 (testo databile alla prima metà del X secolo). Il tema di Sicilia è infine descritto in CONST. PORPH., *De thematibus*, II, 10, ed. Pertusi, pp. 94-96; però, secondo le conclusioni abbastanza convincenti di Pertusi, *op. cit.*, pp. 39-43, il secondo libro del

ad altri quella di protospatario, e ad altri ancora quella di patrizio e protospatario ¹.

La principale suddivisione del tema era la turma, a capo della quale

De themat. non sarebbe opera di Costantino Porfirogenito ma sarebbe stato composto dopo l'anno 998, quando già il tema di Sicilia era scomparso, quindi il compilatore che ha composto questa parte del *De themat.* nel descrivervi il tema di Sicilia non teneva presente l'effettiva situazione attuale, ma compiva opera di erudito.

¹ Ecco un elenco, incompleto come gli altri che seguiranno perchè alcune pubblicazioni mi sono state inaccessibili, di sigilli di strateghi di Sicilia: 1) ANDERA, ipato e stratego (*CIG*, IV, 8998); 2) ANTIOCO, protospatario logoteta e stratego di Sicilia (G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris, 1884, p. 214 n. 2); 3) CALLINICO, protospatario e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 216); 4-6) tre sigilli di COSTANTINO, patrizio protospatario e stratego di Sicilia (Appendice II, nn. 3-5); 7) COSTANTINO, patrizio protospatario e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 214 n. 2. Questo sigillo è distinto dai tre indicati precedentemente, perchè dalla lettura che ne dà A. SALINAS, in *Periodico di numismatica e sfragistica*, VI [1874], p. 98 n. 16 e dal facsimile che ne è pubblicato ivi, tav. IV, n. 5 [dal Salinas dipende Schlumberger] risulta che le lettere vi sono disposte in maniera diversa dai nostri nn. 4-6, ed anche che quello è rotto in maniera diversa da questi); 8-9) Due sigilli di COSTANTINO, patrizio e stratego di Sicilia (Appendice II, nn. 1-2); 10) COSTANTINO, patrizio e stratego (A. SALINAS. *op. cit.*, p. 98 n. 17 e tav. IV n. 6); 11) COSTANTINO, protospatario e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 214 n. 2); 12) ELPIDIO, patrizio e stratego di Sicilia (G. SCHLUMBERGER, in *Revue des Études grecques*, XIII [1900], p. 468 n. 148); 13) EPIFANIO, patrizio protospatario e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214); 14) EPIFANIO,.... protospatario e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, pp. 216 e 734); 15) GREGORIO, patrizio stratego di Sicilia (*CIG*, IV, 8991); 16) NICETA, patrizio e stratego di Sicilia (App. II, 6); 17) NICETA, patrizio e stratego di Sicilia (A. SALINAS, in *Notizie Scavi*, 1894, p. 420. Anche questo sigillo è distinto dal precedente, per le stesse regioni indicate per il sigillo n. 7); 18) PANTERIO, patrizio e stratego di Sicilia (App. II, 7 = SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 214 n. 2?); 19) PIETRO (App. II, 8); 20) POTO, patrizio protospatario e stratego dell'Ellade e di Sicilia (App. II, 9); 21) POTO, turmarca di Calabria e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, pp. 216 e 734); 22-23) PROCOPIO, patrizio protospatario e stratego di Sicilia (App. II, 10-11. Il n. 10 in SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 214 n. 2); 24) SERGIO, patrizio e stratego (App. II, 12); 25) SERGIO, patrizio e stratego (*CIG*, IV, 8988. Questo sigillo è diverso dal precedente perchè dalla riproduzione pubblicata in G. LANCILLOTTUS CASTELLUS, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova Collectio*, Panormi, 1769, p. 213 II, dalla quale pubblicazione dipende il *CIG*, risulta che al recto di questo sigillo è l'invocazione (Θεοτοκε βοηθει) ΤΩ Δ8 ΛΩ C8 diversa da quella del nostro n. 24); 26) RO, patrizio protospatario e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214); 27)patrizio protospatario e stratego di Sicilia (App. II, 13); 28) EUFEMIO, spatarocandidato e stratego di Sicilia (A. SALINAS, in *Periodico di numismatica e sfragistica*, III [1871], p. 211). Alcuni di questi sigilli non portano l'indicazione del

era un turmarca¹; e come lo stratego esercitava un diritto di controllo sulle autorità civili del territorio in cui erano stanziati le sue truppe, così anche il turmarca esercitava i medesimi diritti dello stratego nell'ambito del territorio, più limitato, in cui erano stanziati le forze della sua turma.

Il numero delle turme di cui era composto ogni singolo tema non era costante, ma il numero dei turmarchi sottoposti ad ogni singolo stratego era proporzionato all'importanza militare del tema ed alle forze in esso stanziati; inoltre poteva spesso accadere che, per necessità militari, dei contingenti di truppe, insieme ai territori in cui essi erano stanziati, fossero staccati da un tema ed aggregati ad un altro o formassero un nuovo tema². È quindi impossibile, dati questi continui mutamenti, nel tempo e nello spazio, cercare di fissare uno schema delle forze militari subordinate agli strateghi³; bisognerebbe invece, nella misura possibile, stabilire l'organizzazione militare interna di ogni singolo tema, e le eventuali variazioni che questa organizzazione ha subito col passare del tempo. Del resto la prova più evidente della impossibilità di questa schematizzazione ci è

tema, però essi sono stati ritrovati in Sicilia ed i funzionari cui essi appartennero erano senza dubbio del tema di Sicilia.

¹ In LEONIS IMP. *Tactica*, IV, 8-15, ed. Vari, I, Budapest, 1917, pp. 55-57 l'ordinamento delle forze di un tema è così indicato: (8) Στρατηγὸς τοίνυν προσαγορεύεται ὁ τοῦ παντὸς στρατοῦ κορυφαῖός τε καὶ ἡγεμών, ὑποστράτηγος δὲ ὁ τὴν δευτέραν τοῦτῃ τάξιν ἐκπληρῶν. οἶμαι δέ, ὥς οἱ παλαιότεροι ἡμῶν ὑποστρατήγους μὲν ἐκάλουν τοὺς στρατηγούς, διὰ τὸ στρατηγὸν ἀπάντων κυρίως εἶναι τὸν βασιλέα, ἐκ προσώπου δὲ αὐτοῦ εἶναι καθ' ἕκαστον θέμα τὸν στρατηγόν, καὶ διὰ τὴν τοιαύτην αἰτίαν ὁ στρατηγὸς ὑποστράτηγος ἐκαλεῖτο, στρατηγὸς δὲ κυρίως ἐλέγετο ὁ ἐκ προσώπου τοῦ βασιλέως ἐπὶ πάντων κεφαλὴ ἀποστελλόμενος, ἔχων ὑπαστρατήγους τοὺς τῶν θεμάτων στρατηγούς, ὅπερ ἔστιν ἄριστον. (9) Νῦν δὲ ὑποστράτηγος οὐ γνωρίζεται, εἰ μὴ τι ὁ καλούμενος μεράρχης. (10) καὶ τουρμάρχης ἔστιν ὁ ποτε καλούμενος μεράρχης ἦτοι ὁ τοῦ μέρους τὴν ἀρχὴν ἐμπεισιστευμένος. (11) Δρουγγάριος δὲ λέγεται ὁ μᾶς μοίρας ἀρχων, ἥτις ὑπὸ τὸ μέρος τοῦ τουρμάρχου τάττεται. μέρος γάρ ἔστιν ἡ τοῦρμα, τὸ ἐκ τριῶν μοιρῶν ἦγον δρουγγων συγκείμενον ἄθροισμα, μοῖρα δὲ ἔστιν ἦτοι δρουγγος τὸ ἐκ ταγμάτων ἦτοι ἀριθμῶν ἢ βάνδων τῶν λεγομένων κομήτων συγκείμενον πλῆθος. (12) Κόμης δὲ ἔστιν ὁ τοῦ ἐνὸς τάγματος ἦτοι βάνδου ἀφηγούμενος. (13) Κένταρχος δὲ ἔστιν ὁ ἐκατὸν ἀνδρῶν ἀρχων ἦτοι ἐκατοντάρχης, ὅστις καὶ ὑπὸ τὸν κόμητα τέτακται. (14) Δεκάρχης δὲ ἔστιν ὁ τῶν δέκα πρώτος, ὥσπερ καὶ πεντάρχης ὁ τῶν πέντε, ὅστις καὶ μέσος ἴσταιται τῆς ἀκίας. (15) Τετάρχης δὲ ἔστιν ὁ καὶ φύλαξ ὁ λεγόμενος οὐραγός, καὶ τελευταῖος ἰστάμενος τῆς ἀκίας. ὁ γὰρ πυκνότερος τῶν ἀρχόντων διαμερισμός καὶ πλείονας δεικνύει τοὺς γενναίους καὶ ἀνδρείους στρατιώτας, καὶ εὐχερῶς ὑπακούειν καὶ ἐντελεῖν ποιεῖ τὰ κελεύόμενα.

² Molte trasformazioni di questo genere sono ricordate in CONST. PORPH. *De adm. Imp.* 50, pp. 236 ss.

³ Un tentativo di questo genere in GELZER, *Die Genesis*, cit., p. 116.

data dalla descrizione che il geografo arabo Ibn al Fakih ci dà di numerosi temi dell'impero bizantino, descrizione composta verso l'anno 902¹. Da questa descrizione risulta che allo stratego di Tracia erano sottoposti 5000 uomini, così come agli strateghi di Macedonia e di Paflagonia, mentre il tema degli Ottimati comprendeva 4000 uomini. Al conte dell'Opsikion erano sottoposto 6000 uomini. Molto più importante era il tema dei Tracesii, comprendente 10000 uomini; ma il tema più forte era quello degli Anatolici, comprendente 15000 uomini. Le altre cifre dataci da Ibn al Fakih sono le seguenti: Cappadocia, 4000 uomini; Charisianon, 4000; Buccellarii, 8000; Chaldia, 10000. Per ciò che riguarda i turmarchi, mentre gli strateghi degli Anatolici e degli Armeniaci ne avevano tre, quelli dei Buccellarii e di Chaldia ne avevano due².

Dunque, siccome per stabilire come si dividesse il tema di Sicilia non possiamo usare un metodo comparativo, si dovranno usare solo le fonti proprie della Sicilia; e siccome da queste conosciamo i nomi di alcuni funzionari che sono indicati come turmarchi di Sicilia³, da ciò si dovrebbe dedurre che, nell'ambito del tema di Sicilia, l'isola formava una turma distinta. Come abbiamo già ricordato, la parte continentale del tema formava due ducati; e mentre conosciamo i nomi di tutti i duchi che, a partire dalla metà del VII secolo, ressero il ducato di Napoli, e la durata dell'epoca in cui rimasero in carica⁴, per la Calabria ci dobbiamo accontentare dei nomi di quei duchi che conosciamo attraverso i sigilli, in verità abbastanza numerosi⁵.

¹ E. W. BROOCKS, *Arabic lists of Byzantine themes*, in *Journal of Hellenic studies*, XXI (1901), 67.

² Op. cit., 72-77 (trad. inglese).

³ Oltre il famoso Eufemio, su cui v. J. B. BURY, *A history of the Eastern Roman Empire* (802-867), London, 1912, 294-302, 478-480; A. A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, I, Bruxelles, 1935, 64-86 e PACE, *op. cit.*, 127-132, conosciamo attraverso i sigilli Marciano, candidato e turmarca di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 214), ed un anonimo spatario e turmarca di Sicilia (A. SALINAS, in *Notizie scavi*, 1894, p. 417).

⁴ Ecco l'elenco dei duchi di Napoli che si ricava dal *Chronicon Ducum et Principum Beneventi, Salerni et Capuae et Ducum Neapolis*, ed. B. CAPASSO, *Monum. Neapol. duc. cit.*, I, pp. 7-9 (l'elenco giunge alla metà del X secolo, ma io mi limito alla fine dell'VIII): Basilio (661-666), Teofilatto (666-670), Cosma (670-672), Andrea (672-677), Cesario (677-684), Stefano (684-687), Bonello (687-696), Teodosio (696-706), Cesario II (706-711), Giovanni (711-719), Teodoro (719-729), Giorgio (729-739), Gregorio (739-755), Stefano II (755-766), Gregorio II (766-794), di nuovo Stefano II (794-800).

⁵ 1) BASILIO protospatario e duca di Calabria (A. SALINAS, in *Periodico di nu-*

Un punto poco chiaro è la differenza esistente tra i turmarchi ed i duchi, la cui nomina, sia dei primi che dei secondi, spettava allo stratego ¹. Probabilmente tra le due cariche non vi doveva essere grande differenza: i ducati di Calabria e di Napoli, sorti prima del tema di Sicilia, una volta uniti a quest'ultimo, avevano conservato il nome originario, per rispetto della tradizione, senza che per ciò ai loro duchi spettassero dei poteri maggiori di quelli dei turmarchi ².

Degli altri ufficiali inferiori ci sono noti attraverso i sigilli solamente i nomi di due drungarii, Eufemio e Giovanni ³.

numismatica e sfragistica, IV [1872], p. 267 nn. 5-6); 2) COSTANTINO patrizio spatario e duca? (A. SALINAS, in *Notizie scavi*, 1894, p. 417); 3) NICEFORO protospatario e duca di Calabria (*op. cit.*, p. 411); 4) PIETRO... e duca di Calabria (A. SALINAS, in *Per. di num. e sfrag.*, vol. cit., p. 297); 5) TEODOTO protospatario e duca di Calabria (*ibid.*); 6) ...ipato spatario e duca (A. SALINAS, in *Notizie scavi*, vol. cit., p. 418). Inoltre in *Inscr. gr.*, XIV, 629, è pubblicata una epigrafe, trovata a Reggio Calabria, di un Sergio exprefetto e duca.

¹ « Lorsque (lo stratego Costantino) fut arrivé là-bas, il nomma commandant de la flotte un Rūmī du nom de Fīmī (Eufemio)... » IBN-AL-ATIR, in A. A. VASILIEV, *op. cit.*, p. 356. A Napoli, alla morte del duca Antimo (818), « ... Neapolitani ... miserunt Siciliam et inde advectum quendam Theoctistum sibi magistrum militum statuerunt. Cui, aliquantisper decursis temporibus, ut Graecorum moris est, successit Theodorus protospatharius »: IOHANN. DIAC., *Gesta Episcoporum neapolitanorum*, 50, ed. MGH, SS. rr. langg., 428.

² Un sigillo di Poto, turmarca di Calabria e stratego di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, pp. 216 e 734) mostra come in un periodo la Calabria non fu più un ducato, ma una turma. Egualmente una notizia tramandataci da vari cronisti bizantini, secondo cui l'imperatore Teofilo nominò suo genero Alessio Mosele stratego e duca di Sicilia (SYMEON. MAG., Χρονογραφία, De Theophilo, 9, ed. CSHB, 630; GEORG. MON., Βασιλεία Θεοφίλου, 7, ed. CSHB, 794; LEON. GRAMM, Χρονογραφία, Teofilo, ed. CSHB, 216) mostra che la Sicilia talvolta formava un ducato. Da queste due indicazioni ricaviamo anche che agli strateghi, oltre che il comando generale di tutto il tema, poteva essere anche affidato il comando particolare di una sua parte.

³ Appendice II, nn. 14-15. In CONST. PORPH., *De adm. Imp.*, 50, ed. cit., p. 236, il termine τοποτηρησία è usato come sinonimo di βάνδον (bandiera, l'unità fondamentale del tema), e pertanto in base a questa indicazione si dovrebbe riconoscere nei due topotereti siciliani noti attraverso i loro sigilli due comandanti di βάνδα. Essi sono: ANTONIO, topotereta di Catania (A. SALINAS, in *Periodico di numismatica e sfragistica*, VI [1874], p. 216 n. 34 e tav. VIII, n. 9 = SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215), ed ANO..., topotereta di Cefalù (CIG, IV, 9049). Conosciamo inoltre il nome di uno strategedarca di Sicilia, Musilice, posteriore all'877, da NICET. PAPHLAG., *Vita S. Ignatii*, ed. MIGNE, P. G., 105, 564. Le funzioni dello strategedarca, in questa epoca, non sono ben note; quello che si può dire è che esso era agli ordini dello stratego. V. R. GUILLAND, *Études sur l'histoire administrative de l'empire byzantin*. I.

Il sistema dei temi si basava, oltre che sullo stanziamento di un corpo militare in una regione e sulla subordinazione delle autorità civili del paese ai comandanti di queste truppe, anche sulla concessione ai soldati di un appezzamento di terreno, da cui essi traevano il loro sostentamento, ed il cui possesso comportava l'obbligo del servizio militare¹. Nessuna delle nostre fonti ci parla della applicazione di questo sistema in Sicilia; però dubbi al riguardo non ne dovrebbero sorgere, anche in considerazione del fatto che, come vedremo, tra i funzionari del tema di Sicilia ve ne erano alcuni cui tra l'altro spettava la sorveglianza dei beni militari, degli « στρατιωτικὰ κτήματα ».

Tra le truppe sottoposte allo stratego di Sicilia vi erano, oltre le forze di terra², anche delle navi, che spesso compaiono come una formazione distinta in parecchie operazioni di guerra³.

I rapporti tra le autorità militari e le autorità civili di un tema sono così indicati nei *Tacticà* di Leone VI: « Ὁ γὰρ πρωτονοτάριος τοῦ θέματος καὶ ὁ χαρτουλάριος, προσέτι δὲ καὶ ὁ πραιτωρ ἤγουν ὁ τοῦ θέματος δικαστής (ὁ μὲν τῆς πολιτικῆς ἐστὶ διοικήσεως ἄρχων, ὁ δὲ πρὸς τὴν τοῦ στρατοῦ καταγραφὴν τε καὶ ἀναζήτησιν, ὁ δὲ τὰς δίκας τῶν διαζομένων διαλύει), οὓς εἰ καὶ τῷ στρατηγῷ ἔν τισιν ὑποτάττεσθαι χρή, ἄλλ' οὖν τοὺς λόγους τῶν ἰδικῶν αὐτῶν διοικήσεων πρὸς τὴν βασιλείαν ἡμῶν ἀφορᾷ, ὥστε δι' αὐτῶν μανθάνειν τὰς τε τῶν πολιτικῶν καὶ τῶν στρατιωτικῶν πραγμάτων καταστάσεις καὶ διοικήσεις ἀσφαλέστερον ἡγοῦμεθα⁴ »; tutti questi funzionari cioè pur essendo sottoposti allo stratego dovevano sempre rendere conto del loro operato all'amministrazione centrale, che poteva così anche limitare il potere dello stratego, il quale non avrebbe avuto alcun controllo nel territorio di sua giurisdizione.

Le stratopédarque et le grand stratopédarque, in *Byzantinische Zeitschrift*, XLVI (1953), p. 64.

¹ Sui beni militari v. E. DARKÓ, *La militarizzazione dell'impero bizantino*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini*, I (Studi bizantini e neoellenici, V), Roma, 1939, pp. 88-99, e G. OSTROGORSKIJ, *La pronοία*, in *Byzantion*, XXII (1952), pp. 444-448.

² In NICEFORO, *Ἱστορία σύντομος*, p. 70, sono genericamente indicate le truppe stanziate in Sicilia, « τὸ δὲ ἐν αὐτῇ στρατιωτικόν », che nel 763 si opposero ad una incursione dei Musulmani nell'isola.

³ Il « siciliensi stolum » è ricordato in una lettera del papa Paolo I a Pipino dell'anno 760 c. (*Cod. carol.*, 20, ed. *MGH, EE*, III, 521). Inoltre il turmarca Eufemio, prima della sua rivolta, era « commandant de la flotte », e con essa fece una scorreria in Africa. IBN-AL-ĀTIR, *loc. cit.*

⁴ LEON. IMP., *Tact.*, IV, 33, ed. cit., p. 62.

Come compare dal passo precedentemente citato, a capo dell'amministrazione civile era il protonotario (in un'epoca precedente sembra che a capo dell'amministrazione civile dei temi fossero stati gli ἀνθύπατοι τῶν θεμάτων,⁴ ma a noi non è giunto il nome di nessun ἀνθύπατος del tema di Sicilia). I protonotari dei temi, che dipendevano dall'amministrazione centrale del χαρτουλάριος τοῦ σακελλίου, presiedevano all'amministrazione finanziaria del tema di loro giurisdizione, e tra l'altro dovevano provvedere a fornire i materiali necessari per le spedizioni militari⁵. I nomi di un buon numero di protonotari del tema di Sicilia ci sono noti dai sigilli⁶.

Come per i protonotari, attraverso i sigilli ci sono noti i nomi anche di altri funzionari dell'amministrazione finanziaria del tema di Sicilia: di cartulari, dipendenti dall'amministrazione centrale del logoteta τοῦ στρατιωτικοῦ, che provvedevano alla contabilità e alla tenuta del catasto provinciale⁴; di διοικηταί, dipendenti dal logoteta τοῦ γενικοῦ, cui spettava la riscossione delle imposte⁵; di commercianti, egualmente dipendenti dal logoteta τοῦ γενικοῦ, che, come abbiamo visto, nell'epoca tra il IX e

⁴ E. STEIN, *Ein Kapitel vom persischen und vom byzantinischen Staate*, in *Bizantinisch neugriechische Jahrbücher*, I (1920), 70-82.

⁵ CONST. PORPH., *De cerim.*, II, 44 ed. CSHB, pp. 658-659.

⁶ 1) BASILIO, *vestis* e protonotario di Sicilia (App. II, 16 = SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215 n. 2 di p. 214); 2) GIOVANNICIO, spatario e protonotario di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214); 3) GREGORIO, ipato e protonotario di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214 = CIG, IV, 9005 ?); 4) LEONE, ipato e protonotario di Sicilia (App. II, 17 = SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214); 5) MICHELE, protonotario (F. BARNABEI, in *Notizie scavi*, 1886, p. 244. Sigillo ritrovato a Reggio Calabria); NICEFORO, protonotario di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214); 7) NIC..., spatario e protonotario di Sicilia (A. SALINAS, in *Notizie scavi*, 1894, p. 418); 8-9) STEFANO, candidato e protonotario di Sicilia (G. SCHLUMBERGER, in *Revue des Études grecques*, II [1889], p. 223 n. 17 e 259 n. 29).

⁴ 1) EUPRASSIO, cubiculario e cartulario (A. SALINAS, in *Notizie scavi*, 1894, pp. 421-422. Sigillo proveniente da Reggio Calabria); 2) SERGIO, spatario e cartulario (App. II, 23); 3) TEODORO, spatario e cartulario di Sicilia (CIG, IV, 9010).

⁵ 1) AN...TO, patrizio e dioicheta (App. II, 19); 2) GIOVANNI, dioicheta (App. II, 20); 3) LEONE, ipato spatariocandidato e dioicheta di Sicilia (App. II, 21); 4) TEODORO, disipato patrizio protospatario e dioicheta di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 215, n. 2 di p. 214). In *Cod. carol.*, 82, ed. MGH, EE, III, 615-616, dell'anno 788, si parla di due spatarii imperiali che erano sbarcati ad Agropoli, in Lucania, insieme al « diucitin, quod Latine dispositor Siciliae dicitur », e cercavano di entrare in trattative con i principi indipendenti dell'Italia meridionale.

il X secolo avevano il compito di riscuotere le imposte sul commercio ¹; di μεγαλομειζότεροι, dipendenti dall'ἐπὶ τοῦ εἰδικοῦ ².

Un funzionario di ordine giudiziario di cui conosciamo l'esistenza in Sicilia attraverso i sigilli è l'ἐπὶ τῶν δεήσεων, dipendente dall'omonimo magistrato di Costantinopoli, il cui compito consisteva nel raccogliere le petizioni degli abitanti del tema da presentare all'imperatore ³; con questo mezzo l'amministrazione centrale poteva controllare l'amministrazione della giustizia da parte dello stratego, cui, come abbiamo visto dal passo dei *Tacticà* precedentemente citato, era subordinato il pretore, che esercitava la giurisdizione civile, mentre quella criminale era riservata allo stratego.

Abbiamo già visto come l'organizzazione amministrativa data da Giustiniano alla Sicilia cominciò a creare un distacco politico tra l'isola ed il resto dell'Italia, sottraendo la prima alla giurisdizione del prefetto del pretorio d'Italia e sottoponendola a quella dei magistrati che avevano la loro sede a Costantinopoli (il *quaestor sacri palatii*, e, certamente, il *comes patrimonii*); la creazione del tema di Sicilia accentuò ancora di più questo distacco, in quanto, come abbiamo visto, tutte le magistrature del tema di Sicilia precedentemente enumerate facevano capo alle amministrazioni centrali di Costantinopoli.

Bisogna infine ricordare che anche dopo la conquista araba della Sicilia e la scomparsa del tema relativo, i cui resti nel 965 furono assorbiti nel catapanato d'Italia di nuova creazione, i gruppi di cristiani dell'isola rimasti parzialmente autonomi conservarono una certa organizzazione, a capo della quale vi era un τοπάρχης, e che questo toparca gravitava sempre nell'orbita dell'impero bizantino ⁴.

SILVANO BORSARI

¹ Gregorio commerciaro (App. II, 27).

² 1-2) ANASTASIO megalomeizotero (App. II, nn. 24-25. Il n. 25 già pubblicato da A. SALINAS in *Periodico di numismatica e sfragistica*, VI [1874], p. 216 n. 28 e tav. VIII, n. 4); 3) CRISTOFORO megalomeizotero (App. II 26).

³ 1) COSMA, ἐπὶ τῶν δεήσεων di Sicilia (SCHLUMBERGER, *Sigillogr.*, p. 493); 2) GIORGIO ἐπὶ τῶν δεήσεων (App. II, 23); 3) TEODORO ἐπὶ τῶν δεήσεων (CIG, IV, 9015). Essendo testimoniata l'esistenza di tutti questi funzionari del tema di Sicilia, è logico ritenere che dell'amministrazione del tema di Sicilia fecero parte anche gli altri funzionari che normalmente facevano parte dell'amministrazione di un tema, malgrado la loro esistenza non sia esplicitamente documentata.

⁴ L'imperatore Michele IV, secondo l'autore della Vita di S. Filareto, organizzò la spedizione di Giorgio Maniace per conquistare la Sicilia perchè pregato « ὑπὸ τοῦ ταύτης τοπάρχου » e da altri siciliani. *Vita S. Philareti monachi*, 10, AA. SS. Apr., I, 608 (trad. latina). Ho controllato il testo greco sul ms. II. AA. 26 della Bibl. naz.

APPENDICE I

LA SICILIA E LA CALABRIA NELL'OPERA GEOGRAFICA DI GIORGIO DI CIPRO

Come è noto, dell'opera geografica che va sotto il nome di Giorgio di Cipro, scritta tra la fine del VI ed il principio del VII secolo, è giunta a noi solo la parte riguardante le Prefetture occidentali, l'Egitto e l'Oriente ¹.

Un confronto, anche superficiale, tra la descrizione delle Prefetture d'Occidente e quella delle regioni orientali fa risaltare subito le differenze che esistono tra queste due parti dell'opera. Le località occidentali enumerate sono relativamente scarse, e non sono nominate delle città importanti che indubbiamente facevano parte dell'Impero bizantino all'epoca in cui fu scritta l'opera ², mentre le città orientali ricordatevi sono molto più numerose; inoltre, in Italia, le singole località sono citate con tale disordine, che, ad esempio, ad un dato punto si susseguono immediatamente Luni, Napoli, Taranto, Ventimiglia, Genova, Siponto, Porto, Civitavecchia... ³, e l'elenco potrebbe ancora continuare. Ciò in contrasto con le regioni orientali, in cui l'enumerazione delle singole città procede con sufficiente ordine. Se questo è un indice che induce a credere che le due parti sono di origine differente, vi è un altro indizio che sembra decisivo a questo riguardo, ed è il fatto che in Italia è indicata come appartenente all'Impero l'Isola Comacina ⁴, conquistata dai Longobardi nel 590 ⁵, mentre in

di Napoli (su cui v. H. DELEHAYE, in *Analecta bollandiana*, XX [1902], 382). Affinchè questo studio fosse completo, sarebbe stato necessario studiare la questione delle autonomie municipali nel tema di Sicilia; ma data la complessità dell'argomento (ciò che sappiamo a proposito delle autonomie cittadine di un tema non può assolutamente essere applicato ad un altro tema anzi addirittura ciò che sappiamo di una città non può essere applicato ad un'altra), mi riservo di parlarne in altra occasione.

¹ GEORGII CYPRII, *Descriptio orbis romani*, ed. H. Gelzer, Lipsiae, Teubner, 1890; *Le Synecdèmos d'Hiéroklys et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, ed. E. Honigmann, Bruxelles, 1939. Qui, pp. 49-50, lo stato della questione. Le citazioni vengono dete secondo l'edizione dell'Honigmann.

² Ad es. Terracina, Rimini, Bologna, Ancona, Bari, Otranto. Cf. J. B. BURY, *The Roman Empire in 600 A. D.*, in *English Historical Review*, IX (1894), 317.

³ Nn. 534-541.

⁴ N. 547: νῆσος Κομανίχεια.

⁵ PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, III, 27, ed. MGH, SS rr. langg, 108. Gelzer cerca di risolvere la questione identificando questa νῆσος Κομανίχεια con Comacchio (Adn. ad n. 547), identificazione insostenibile. Honigmann poi, pur riconoscendovi l'Isola Comacina, pensa che la presenza di questa località nell'opera di Giorgio, che egli ritiene composta tutta dopo il 591, possa trovare la sua giustificazione in qualche pretesa bizantina sull'isola pur dopo la sua resa ai Longobardi, pretesa che potrebbe esser giustificata dalla presenza nell'isola di un Monasterium Romanorum. Ma questo argomento

Armenia è citata come appartenente all'Impero Dara ¹, che fu riconquistata solo nel 591. Possiamo quindi distinguere tra le fonti di Giorgio un elenco delle città orientali, verisimilmente il Sinecdemo di Ierocle, o la sua fonte, aggiornato almeno sino al 591 ², ed un elenco (o due: uno per la Prefettura di Africa ed un altro per quella d'Italia) delle città delle regioni occidentali, rispecchianti la situazione di un'epoca antecedente all'anno 590. Non solo, ma già nel ms. di cui si serviva Giorgio l'ordine originale in cui erano le città italiane era stato turbato, e Giorgio ne inserì nella sua compilazione la parte che lo interessava senza riordinarla, così come era. Se vi è qualche difficoltà a pensare che questo elenco di città italiane sia stato disordinato dalla tradizione ms. nel breve volgere di anni che intercorse tra la sua stesura e la sua utilizzazione da parte di Giorgio (una decina d'anni, non di più), è molto più difficile credere che l'elenco di cui si servì Giorgio fosse ordinato, e che un copista, trascrivendo la compilazione di Giorgio, abbia mutato l'ordine solo delle città italiane, lasciando invece ordinato il resto dell'opera.

La descrizione della Prefettura d'Italia, così come ci è pervenuta, presenta una interpolazione ai nn. 577-608:

non ha alcuna consistenza, e d'altra parte Paolo Diacono, che nel passo citato deriva probabilmente dalla Cronaca di Secondo di Trento, un contemporaneo agli avvenimenti narrati, e che descrive la resa dell'isola con abbondanza di particolari, non dice nulla che possa giustificare l'opinione dell'Honigmann. U. FORMENTINI, Μικαυρία (Georg. Cypr., 533), in *Atti del V congresso internazionale di studi bizantini* (Studi bizantini e neoellenici, V), Roma, 1939, p. 168 n. 1, vorrebbe identificare il κάστρον Σούσας di Giorgio, n. 551, con Susa. Siccome questa località fu conquistata dai Franchi tra il 576 ed il 585 (nel 576 era occupata per i Bizantini dal magister militum Sisinnio (GREG. TURON., *Hist. Franc.*, IV, 44, ed. MGH, SS. rr. merovv., I, 178-179), e fu consegnata ai Franchi, insieme ad Aosta, dai Longobardi nel periodo dell'interregno (FREDEG., *Chron.*, IV, 45, ed. MGH, SS. rr. merovv., II, 143), la parte dell'opera di Giorgio di Cipro relativa all'Italia dovrebbe essere antecedente a quest'ultima data. Ma tale identificazione non è possibile, perchè il nome di Susa ancora nel VI secolo era Segusium, e tale rimase ancora per molti secoli, e da esso non avrebbe mai potuto venir fuori Σούσας. Pertanto bisogna identificare questa località o con Sessa Aurunca (Suessa), come propone Honigmann, oppure, dato che questa località non è più ricordata nel Registro di Gregorio Magno, forse più probabilmente, con Soana (Suana, su cui v. H. NISSEN, *Italianische Landeskunde*, II, I, Berlin, 1902, 335-336, e PHILIPP, in PW, RE, 4 A 1 [1931], 466-467, s. v.), che nel luglio 592 era ancora in possesso dei bizantini (GREG. I, *Ep.* II, 33, vol. I, 129-130).

¹ N. 912.

² È questa l'ipotesi di A. H. M. JONES, *The cities of the eastern Roman provinces*, Oxford, 1937, 502-504.

577 Νῆσος Σικελίας	Τυνδάριον	Τὰ Ὀναρέα
Συράκουσα	Καρίνης	Βασιλοῦδιν
Κατάνη	590 Λεοντίνη	600 Ἐπαρχία Καλαβρίας
580 Ταυρομένιον	Ἀλέσις	Ῥήγιον
Μεσσίνη	Γαῦδος	Λούκρις
Κεφαλοῦδιν	Μελέτη	Σκυλακίας
Θερμῶν	Δίπαρις	Κοτρῶνων
Πάνορμος	595 Βουρκανός	605 Κωνσταντία
585 Λιλύβαιον	Δίδυμοι	Τροπαίων
Τρόκαλις	Οὔστικα	Ταυρίανα
Ἀκράγαντος		Βιβίων

Che tutto questo passo sia interpolato lo si ricava da ciò :

1. L'ordine con cui sono elencate le singole città contrasta col disordine della elencazione delle altre città italiane. In particolare per la Sicilia, partendo dalla capitale dell'isola, Siracusa e muovendo verso nord, vengono enumerate le città della costa ionica : Catania, Taormina, Messina ; poi quelle della costa tirrenica : Cefalù, Termini e Palermo, e poi, sul lato sud-occidentale dell'isola, Lilibeo, Triocala ed Agrigento. A queste segue un piccolo gruppo di quattro località, due sulla costa settentrionale, Tindari e Carini, una su quella orientale, Lentini, e di nuovo una sul Tirreno, Alaisa ; successivamente le isole Maltesi (Gozo e Malta) e quelle Eolie (Lipari, Vulcano, Salina, Ustica, Panarea e Basiluzzo). Lo stesso si dica per la Calabria : partendo dalla capitale, Reggio, vengono enumerate prima le città ioniche : Locri, Squillace e Crotone, poi, passando nell'interno per Cosenza, Tropea sul mar Tirreno, ed infine Tauriana e Vibona.

2. La grafia di alcuni di questi nomi ci riporta ad un'epoca posteriore al VI secolo. Il caso più notevole è quello di Siracusa. Sino a verso la seconda metà del VII secolo viene adoperata la forma Συράκουσαι e non Συράκουσα : Proc., *Bell. Goth.*, I, 5 : ... Συρακούσας τε... καὶ πόλεις τὰς ἄλλας παρεστήσατο ; ... ἐς τὰς Συρακούσας ἐσήλασε... ; ἐς τὰς Συρακούσας ἐσήλασε... ; ἐς τὰς Συρακούσας ἐσεληλακέναι... ; III, 40 : ... Συρακούσαις προσέσχε... ¹. *Lib. pont.*, *Vita Vigili* : ... venerunt Siciliam in civitate Syracusis... ² ; *Fragm. Laurent.* : ... moritur in Syracusis ³ ; *Greg. I, Reg. ep.*, II, 38 : ... sive in Syracusis... ; III, 50 : Gregorius Maximiano episcopo

¹ *Proc., Bell. Goth.* ed. J. Haury, Lipsiae, Teubner, 1905, 26-28, 478. Anche altri passi di Procopio hanno la forma Συράκουσαι ; però in *Bell. Goth.*, I, 8, p. 39 vi è ἐν τῇ Συρακούσῃ. Dato il purismo linguistico di Procopio, si potrebbe pensare che egli ha sempre usata la forma dotta e che in questo passo inavvertitamente egli ha usata la forma parlata ; però il fatto che Gregorio Magno, che non aveva alcuno scrupolo puristico, adoperi sempre la forma Syracusae giustifica l'ipotesi che la forma Συρακούσῃ di *Bell. Goth.* I, 8, sia dovuta alla tradizione, e che Procopio, come in tutti gli altri casi, abbia adoperato anche qui la forma plurale.

² *Lib. pont., Vita Vigili*, I, 299.

³ *Ibid.*, I, 46.

Syraculis; VI, 18: Gregorius Iohanni episcopo Syraculis; IX, 27: ... de africana provincia Syraculis venisse...¹. La prima volta che troviamo Syracusa è nel privilegio di Costante II per la Chiesa di Ravenna, « Datum Kal. Martias Syracusa »²; poi questa forma divenne abituale. Altre forme tarde sono anche Γαῦδος e Δίδυμοι che trovano riscontro in Acta Petri et Pauli, 6: ... ἀπὸ Γαυδομελέτης...; 7: ... ἕως Διδύμου...³.

3. In Nilo Doxapatrio, Τάξις τῶν πατριαρχικῶν θρόνων, 35, è ripetuto, con qualche leggera variazione di forma, lo stesso elenco di 22 località siciliane dato da Giorgio⁴, che però vengono intese da Nilo come vescovati. Per la Calabria però Nilo non si serve più di Giorgio, ma dà la generica indicazione delle due Metropoli della regione, cioè Reggio con 13 vescovati suffraganei e S. Severina con 5⁵. Egli dunque ha usato solo il passo relativo alla Sicilia, perchè lo ha trovato isolato e non incorporato nell'opera di Giorgio, così come è giunto a noi; in caso contrario egli avrebbe certamente utilizzato anche il resto dell'opera di Giorgio, ed in particolare il passo relativo alla Calabria. Anche il compilatore del II libro del De Thematibus, cap. 10, conosce solo il passo relativo alla Sicilia, accennando egli: εἰσὶν δὲ αἱ ὑπὸ Συκελίαν καὶ τὸν ταύτης στρατηγὸν πόλεις κβ', mentre immediatamente dopo, parlando della Calabria, cita alcune delle principali città della regione, come aveva già fatto per la Sicilia, senza però nominare quelle ricordate nel nostro testo, come avrebbe fatto se lo avesse conosciuto tutto, e non il solo passo relativo alla Sicilia⁶.

4. Il nome Καλαβρία fu attribuito all'antico Bruttium nella seconda metà del VII secolo⁷, e ciò, come del resto aveva già visto Gelzer, è una ragione più che sufficiente per ritenere che i nn. 600-608 siano interpolati⁸. Honigmann, citando la lezione del cod. B (Coisl. 209), Καλαβρίας τῆς κάτω ritiene che ciò provi che in una certa epoca si distingueva ancora una Calabria inferiore bizantina da una Calabria superiore diventata longobarda⁹; ma piuttosto che ad una distinzione simile si deva pensare ad una Calabria superiore, corrispondente all'antica Calabria, cioè alla Terra d'Otranto, e ad una Calabria inferiore, l'attuale, corrispondente all'antico Bruttium. Ciò sembra confermato dal passo del diploma di Lodovico il

¹ Vol. I, 135, 206 (v. la stessa intestazione anche a p. 247 lib. IV, 14), 397; vol. II, 60.

² DOELGER, *Reg.* n. 233; *MGH, SS. rr. langg.*, 351 n.

³ Ed. R. A. LIPSIIUS et M. BONNET, *Acta apostolorum apocrypha*, I, Lipsiae, 1891, 181-182. Questo testo era già stato segnalato a questo proposito da G. GUNDERMANN nella sua recensione all'ed. di Gelzer di Giorgio di Cipro in *Byzantinische Zeitschrift*, I (1892), 604.

⁴ MIGNE, *PG*, 132, 1109.

⁵ *Ibid.*, 1108-1109.

⁶ CONST. PORPH., *De thematibus*, II, 10, p. 96.

⁷ M. SCHIPA, *La migrazione del nome Calabria*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XX (1895), 27 ss.

⁸ *Op. cit.*, XXV.

⁹ *Op. cit.*, adn. ad n. 600.

Pio a Pasquale I dell' 817 in cui viene confermato al pontefice il possesso del « patrimonium Beneventanum et Salernitanum et patrimonium Calabriae inferioris et superioris et patrimonium Neapolitanum »¹.

5. Indipendentemente dai nn. 600-608, tutte le principali città del Bruttium appartenenti ai Bizantini verso il 590 sono già indicate nell'elenco di Giorgio, a cominciare dal nome della regione, che è anzi duplicato: n. 532a, Βρυττίων, e 556. Βρεττανία. Le città ricordate sono: 562, Ταυραία, dupl. 568, κάστρον Ταύρατα; 567, κάστρον Ῥήγιον; 573, κάστρον Μαρτύριον (Martirano?).

Questa interpolazione non è l'unica che si incontra nella parte dell'opera di Giorgio di Cipro giunta sino a noi. Tali sono i nn. 752-759 (elenco delle bocche del Nilo) e varie notizie comprese tra i nn. 908-965². Siccome queste interpolazioni sono probabilmente opera di Basilio l'Armeno, di colui cioè che nel IX secolo fuse insieme in un'unica compilazione una Notizia ecclesiastica del Patriarcato di Costantinopoli e la parte dell'opera di Giorgio di Cipro descrivente le Prefetture d'Italia e d'Africa e le Diocesi d'Egitto e d'Oriente, è probabile che anche lui abbia interpolato nel testo di Giorgio i nn. 577 608, non avendovi trovata la Sicilia e non avendovi riconosciuta quella che ai suoi tempi era divenuta la Calabria.

APPENDICE II

SIGILLI DI FUNZIONARI DEL TEMA DI SICILIA CONSERVATI AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI SIRACUSA

Strateghi

- 1) R. (θεοτοκε βοηθει) [T]Ω CΩ Δ 8 ΛΩ
V. ΚΩNC/TANTIN/ΠΑΤΡΙΚ(ιω) [(και)C]/TPATIG[Ω]/CIKEΛ-
[I(ας)] (n. inv. 4813).
- 2) R. (θεοτοκε βοηθει) [TΩ] [CΩ] Δ 8 ΛΩ
V. [ΚΩNC]TANTINΩ/[Π]ΑΤΡΙΚ(ιω) [(και)C]/TPAT(ηγω)[CI]/[KE-
Λ(ιας)] (n. inv. 18344).
- 3) R. (θεοτοκε βοηθει) [T]Ω CΩ Δ 8 ΛΩ
V. [ΚΩNC]/TANTINΩ Π[A]/ΤΡΙΚ(ιω) B(ασιλικω) (πρωτο)CΠ[A-
(θαριω)]/(και) CTPATHΓΩ/[CIKE]Λ[I(ας)] (n. inv. 9341).
- 4) R. (θεοτοκε βοηθει) [TΩ] [CΩ] Δ 8 ΛΩ
V. + ΚΩN[C]/TANTINΩ [ΠA]/ΤΡΙΚ(ιω) B(ασιλινιω) (πρωτο)
CΠ[A(θαριω)]/(και) CTPATHΓΩ/CIKEΛΛ(ιας) (n. inv. 13412).
- 5) R. (θεοτοκε βοηθει) TΩ CΩ Δ 8 ΛΩ
V. + ΚΩ[N]C/TANTINΩ ΠA/ΤΡΙΚ(ιω) B(ασιλικω) (πρωτο)CΠA-
(θαριω)]/(και) CTPATHΓΩ/CIKEΛΛ(ιας) (n. inv. 16547).

¹ MGH, LL, sectio II, t. I, 353.

² E. HONIGMANN, *Die Notitia des Basileios von Ialimbana*, in *Bizantion*, IX (1934), 205-222.

- 6) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. ΝΙΚΗΤΑ/ΠΑΤΡΙΚ(ΙΩ)/(ΚΑΙ) CΤΡΑΤ(ηγγω)/CΙΚΕΛ(ΙΑΣ) (n. inv. 4821).
- 7) R. (θεοτοκε βοηθει) |Τ|Ω CΩ [Δ]Υ ΛΩ
V. ΠΑΝΘΗ/ΡΙΩ ΠΑΤΡΙ[Κ(ΙΩ) (ΚΑΙ)]/CΤΡΑΤΗΓ(Ω)/CΙΚΕΛ(ΙΑΣ) (n. inv. 32267).
- 8) R. + ΘΕ/ΟΤΟΚΕ/ΒΟΗΘΗ
V. + ΠΕ/ΤΡΩ C[Τ]/ΡΑΤΗ/ΓΩ (n. inv. 4840).
- 9) R. Croce a doppia trave su quattro scalini. In giro la leggenda :
Κ(ΥΡΙ)Ε ΒΟΗΘΕ(Ι) ΤΩ C[Ω] ΔΟΝΛΩ
V. + ΠΟΘΩ/ΠΑΤΡΙΚ(ΙΩ) (πρωτω)/CΠΑ(θαριω) CΤΡΑ/ΤΗ[ΓΩ]
ΕΛΛΑΔ(ΟΣ)/(ΚΑΙ) CΙΚΕΛ(ΙΑΣ) (n. inv. 9155).
- 10) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ [Δ]Υ ΛΩ
V. ΠΡΟΚΟ/[ΠΙΩ] ΠΑΤΡΙ/[Κ(ΙΩ) Β(ΑΣΙΛΙΚΩ)] CΠΑΘ/[ΑΡ](ΙΩ)
(ΚΑΙ) CΤΡΑ(τηγω)/CΙΚΕ(ΛΙΑΣ) (n. inv. 6892).
- 11) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. + Π[ΡΟ]Κ/ΟΠΙΩ ΠΑΤ/ΡΙΚ(ΙΩ) Β(ΑΣΙΛΙΚΩ) (πρωτο)CΠΑ/
ΘΑΡ(ΙΩ) (ΚΑΙ) CΤΡ/ΑΤ(ηγγω) CΙΚ(ΕΛΙΑΣ) (n. inv. 16893).
- 12) R. [ΚΥ]ΡΙΕ [Ο Θ]ΕΟΣ/[ΒΟ]ΗΘΗ
V. CΕΡ[ΓΙΩ]/ ΠΑΤΡ[ΙΚ]/ΙΩ (ΚΑΙ) C[ΤΡ]/ΑΤΗ[ΓΩ]/ + (n. inv. 25651).
- 13) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. / ΠΑΤΡΙΚ(ΙΩ) / Β(ΑΣΙΛΙΚΩ) (πρωτο)CΠΑ(θαριω)/[(ΚΑΙ)
C]ΤΡΑΤ(ηγγω) C[Ι]/ΚΕΛΙ(ΑΣ) (n. inv. 24216).

Drungarii

- 14) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. ΕΥΦΗ/ΜΗΩ ΔΡ/ΟΝΓΓΑΡ/ΗΩ ΑΜΗΝ (n. inv. 4809).
- 15) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. ΙΩΑΝ/ΝΗ ΔΡΟΝ/ΓΓΑΡΙΩ/ΑΜΗΝ. (n. inv. 4811).

Protonotarii

- 16) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. ΒΑCΙΑΕΙ/Ω Β(ΑΣΙΛΙΚΩ) ΒΕCΤ(ΙC) (ΚΑΙ)/(πρωτο)NOTΑΡ(ΙΩ)
C[Ι]/ΚΕΛΙΑC (n. inv. 4818).
- 17) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ ΔΥ ΛΩ
V. + ΛΕΟΝ/[ΤΙ]Ι VΠΑΤΩ/(πρωτο)NOTΑΡ/CΙΚΕΛ(ΙΑΣ) (n. inv. 4819).

Dioicheti

- 19) R. ΚΥΡΙΕ/Ο ΘΕΟΣ/ΒΟΗΘΗ
V. ΑΝΙ . ./ΤΩ ΠΑΤ/ΡΙΚΙΩ ΚΑ/Ι ΔΙΟΙΚ/[Η]ΤΗ (n. inv. 46169).

- 20) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ Δ 8 ΛΩ
V. + ΙΩΑ/ΝΝΟΝ [Δ]/ΙΟΙΚΗ/ΤΟΝ (n. inv. 6891).
- 21) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ [Δ]8 [Λ]Ω
V. ΛΕΟΝΤ/ΟC VΠ[Α(του)] CΠ/ΑΘ(αρο)ΚΑΝΔ/ΙΔ(ατου) ΔΙΟΙΚ/
[CΙ]ΚΕΛ[Ι(ας)] (il n. d'inv. è illeggibile).

Cartularii

- 22) R. Croce a doppia trave (i quattro scalini su cui è poggiata la croce non compaiono). In giro la leggenda: [Κ(υρ)Ε ΒΟΗΘΕΙ] ΤΩ CΩ ΔΟΝΑ[Ω]
V. + CΕΡΓΙΩ/Β(ασιλικω) CΠΑΘΑΡ./ . Κ(ατ) ΧΑΡΤ[ΟΝ]/[Λ]ΑΡΙΩ
ΗΝ (?) (n. inv. 17083).

Ἐπὶ τῶν δεήσεων

- 23) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ Δ 8 ΛΩ
V. ΓΕΩΡΓ[Ι]Ω/ ΕΠΙ ΤΩ/Ν ΔΕΗCΕ/ΩΝ (n. inv. 6890).

Megalomezoteri

- 24) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ Δ 8 ΛΩ
V. + ΑΝ[ΑC]/ΤΑCΙΩ ΜΕ/ΓΑΛΩΜΕΙ/ΖΟΤΕΡ[Ω] (n. inv. 4822).
- 25) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ [Δ 8] ΛΩ
V. + ΑΝΑC/ΤΑCΙΩ ΜΕ/ΓΑΛΩΜΕΙ/ΖΟΤΕΡΩ (n. inv. 6894).
- 26) R. (θεοτοκε βοηθει) ΤΩ CΩ Δ 8 ΛΩ
V. + ΧΡΙ/CΤΟΦΟΡ/Ω ΜΕΓΑΛ/ΩΜΕΙΖΟ/ΤΕΡΩ (n. inv. 45045).

Commerciarii

- 27) R. (θεοτοκε βοηθει)
V. [ΓΡΗ]/ΓΩΡΙΩ/ΚΩΜΕΡΚ/ΗΑΡΙΩ/ + (n. inv. 6903).

VENEZIA E L'IMPRESA TURCA DI OTRANTO

Le accuse di aver chiamato stranieri in Italia non sono certo nuove nella nostra storia e non sorprende che una consimile, per quanto si riferisce alla venuta dei Turchi nel Salento ¹, sia stata rivolta a Venezia. Lanciata dalla corte napoletana quando gli animi erano turbati per il repentino attacco delle milizie musulmane ², quella taccia infamante, in un'epoca in cui lo spirito crociato non era del tutto spento, fu avvalorata dall'amicizia che la Serenissima aveva stretto con i Turchi, dal contegno sospetto della flotta veneta e dall'ostinato rifiuto di Venezia ad intervenire nella

¹ Il Prof. F. BABINGER (Monaco di Baviera) attende ad una esposizione complessiva della impresa turca di Otranto, sulla quale manca un ampio lavoro di valore scientifico. Sulla relativa letteratura, assai copiosa, diamo qualche indicazione. Tra le antiche fonti la migliore è G. ALBINO, *De bello Hydruntino*, in *Raccolte Gravier*, t. V, Napoli, 1767, con un complemento di *Lettere istruzioni ed altre Memorie dei re Aragonesi dalle quali si conferma quanto narra G. Albino*, nello stesso volume, in appendice al *De gestis Regum Neapolitanorum etc.* dello stesso G. ALBINO, a cura del nipote O. ALBINO. Da uno scritto perduto del Galateo derivano: A. DE FERRARI (il Galateo), *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, trad. di G. M. MARZANO, in *Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, 18, Lecce, 1871, e G. M. LAGGETTO, *Historia della guerra di Otranto del 1480, trascritta da un antico manoscritto e pubblicata con breve commento dal can. L. MUSCARI*, Maglie, 1924. Le fonti turche sono state esaminate da E. ROSSI, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-81*, in *Japigia*, II (1931). Trattazioni recenti sono opera di P. COCO, *La guerra contro i Turchi in Otranto. Fatti e persone 1480-1*, Lecce, 1915, e S. LA SORSA, *Lo sbarco dei Turchi in Puglia e le guerre*, Roma, 1945. Altre indicazioni bibliografiche potranno ricavarsi attraverso le note del presente lavoro.

² Ad. es. il dispaccio di Nic. Sadoledo, oratore ferrarese a Napoli, del 2 agosto 1480 (riportato da C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana dell'Archivio di Stato di Modena: Otranto nel 1480 e nel 1481*, in *Arch. stor. napoletano*, 6 (1881), 83; id. del 14 agosto (*ib.* 87) e del 6 settembre 1480 (*ib.* 95). Le stesse idee esprime da Roma G. M. Boccaccio, vescovo di Modena, in una lettera del 19 agosto 1480 (*ib.* 142).

lotta contro l'invasore; fu accortamente sfruttata dalla propaganda anti-veneziana, e facilmente accolta laddove verso lo stato di S. Marco si nutrivano astio e sospetti.

La responsabilità veneziana per aver chiamato, o aiutato i Turchi è affermata in antichi scritti orientati sfavorevolmente verso Venezia, come il *Diarium Parmense*¹, il *Lamento* del vecchio umanista Vespasiano da Bisticci², il racconto del Laggetto³; ma ad essa si riferisce anche una cronaca veneziana posteriore di un ventennio agli avvenimenti, opera di Andrea Navagero⁴. Su siffatte antiche testimonianze si basarono più tardi storici come il Summonte⁵, il Troili⁶, l'abate L'Augier⁷, il Hammer⁸.

Il primo a fare ricorso ai documenti fu il Romanin, il quale, avvalendosi degli atti del Senato veneto, dichiarò infondate le accuse rivolte ai Veneziani⁹. Senonchè dopo di lui il Brosch, consultando più ampiamente la medesima fonte, giunse ad un giudizio piuttosto severo nei confronti della Serenissima. Secondo lo storico di Giulio II dai documenti veneziani risulta che singole persone veneziane incoraggiarono ed aiutarono i Turchi e che, se la Repubblica ufficialmente non chiamò costoro in Italia, fece capire che la loro venuta fosse gradita. Come al Senato sarebbe mancato il coraggio di invitare esplicitamente Maometto II, così quando, ad un certo momento, si sarebbe preferito che il Sultano abbandonasse l'idea, non si sarebbe osato di chiederglielo direttamente¹⁰.

¹ In MURATORI, *RR. II. SS.*, XXII, col. 349.

² *Lamento d'Italia per la presa di Otranto fatta dai Turchi nel 1480* in *Arch. st. it.*, 4 (1843), 457.

³ G. M. LAGGETTO, *op. cit.*, 17-18.

⁴ In MURATORI, *RR. II. SS.*, XXIII, col. 1165. Su tale fonte ci si soffermerà in appresso p. 180 e sgg.

⁵ *Historia della città e del regno di Napoli*, t. 4, Napoli, 1749, 580. Egli si rifà al Galateo, senza precisare l'opera. Il ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IV, 394, smentisce il Summonte, osservando che nell'opera del Galateo *De situ Japigiaë* non si parla di una responsabilità veneziana. Vedi però la nota seguente.

⁶ P. TROYLI, *Istoria generale del reame di Napoli*, 5, 2, Napoli, 1745, 139: cita il GALATEO, *De situ Japigiaë* 51 e *De bello hydruntino*; poichè manca nella prima di codeste due opere, l'accenno ai Veneziani doveva esser contenuto soltanto nella seconda, oggi perduta, ma da cui dipende il LAGGETTO, *op. cit.*

⁷ ABBÉ L'AUGIER, *Istoria della Repubblica di Venezia*, 7 (Venezia 1778) 329. Vedi qui appresso p. 173.

⁸ *Storia dell'Impero Osmano*, (trad. Romanin) tomo 6, Venezia, 1829, 360 v. appresso p. 173.

⁹ *Storia documentata di Venezia*, 4, Venezia, 1855, 394 sgg.

¹⁰ *Papst Julius II*, Gotha, 1878, 18-20.

All'opinione del Brosch aderirono il Cipolla, con qualche temperamento ¹, ed il Pastor ².

Intanto il Foucard pubblicava una serie di documenti dell'Archivio di Stato di Modena, contemporanei alla impresa turca, dai quali emergevano vari elementi che ponevano i Veneziani in cattiva luce ³. A favore di costoro il Manfroni faceva talune considerazioni ⁴, ribattute dal Fossati ⁵.

La questione fu quindi affrontata deliberatamente dallo storico veneto E. Piva, il quale rivide e diede una diversa interpretazione ai documenti già studiati dal Brosch, e, negando fede ad ogni fonte posteriore allo sbarco turco, come che sospetta di propaganda antiveneziana, sostenne la tesi di una completa innocenza della Serenissima ⁶. Appena apparso lo studio del Piva, il Pastor, in una successiva edizione della sua classica opera, mutava di avviso e sopprimeva ogni accenno ad allettamenti od aiuti di Veneziani nei confronti dei Turchi ⁷.

Altri non accettarono così completamente le idee del Piva; riserve furono formulate principalmente dal Fossati ⁸, e poi anche dal Carusi ⁹, dall'Egidi ¹⁰, dal Forcellini ¹¹.

Negli ultimi tempi vari studiosi hanno espresso il loro avviso, anche senza esaminare a fondo il problema. Il Kretschmayr riprende le osservazioni del Brosch, ma conclude prudentemente non potersi dimostrare che Venezia abbia attirato ad Otranto gli Ottomani ¹². L'altro storico di Venezia, R. Cessi, respinge l'idea di qualsiasi intesa fra i Veneziani ed i Turchi

¹ C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, 1881, 603.

² Si confronti la prima trad. it. della *Storia dei Papi*, II, Trento, 1891, p. 482; vedi però appresso n. 7.

³ C. FOUCARD, *cit.* sopra p. 159 n. 2.

⁴ *Storia della marina italiana*, Roma, 1897, 114 sg.

⁵ *Sulle cause dell'invasione turca in Italia del 1480*, Vigevano, 1901.

⁶ *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi 1480-1481*, I. *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., anno II (1903) 49-104; II. *ib.* 422-466; III. *ib.* anno III (1903) 132-172.

⁷ Cfr. la trad. it. (sulla 4. ed. tedesca) di A. MERCATI, II, Roma, 1911.

⁸ *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione d'Otranto (1480-1481)*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. anno 6 (1906) 5-35.

⁹ *Osservazioni sulla guerra per il ricupero d'Otranto e tre lettere inedite di Re Ferrante a Sisto IV (1480-1481)*, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, 32 (1909) 370 sgg.

¹⁰ *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in *Arch. stor. nap.*, 35 (1910).

¹¹ *Strane peripezie d'un bastardo di casa d'Aragona*, in *Arch. stor. nap.*, 39 (1914) 172.

¹² *Geschichte von Venedig*, II, Gotha, 1920, p. 383.

per un attacco comune in Puglia¹. Il più recente studioso di Ferrante d'Aragona, E. Pontieri, ritiene sia impossibile dare alle accuse rivolte a Venezia « quel fondamento positivo che la loro gravità richiederebbe », ma osserva di contro che il Fossati ha dato nuova consistenza ai vecchi sospetti². Infine F. Babinger, nella sua fondamentale monografia su Maometto II, apparsa l'anno scorso, riprende argomenti del Brosch e dà valore alla testimonianza del Navagero, ma premette che fino ad oggi non è riuscito di corroborare con documenti il sospetto che la Repubblica di Venezia abbia cooperato all'impresa³.

Come si vede la questione non ha avuto concorde giudizio da parte di coloro che direttamente hanno attinto ai documenti — ossia in un senso il Brosch, nell'altro il Romanin ed il Piva —; e negli altri ha incontrato pareri difformi e assai cauti. Questione molto discussa, e da autorevoli studiosi, ma senza che alla discussione fossero poste le necessarie premesse. Osservò il Piva, giustamente, esser fonti fondamentali per giudicare della condotta di Venezia verso i Turchi i documenti anteriori allo sbarco⁴, in primo luogo pertinenti alle relazioni diplomatiche turco-venete. Orbene tali importanti documenti, la cui interpretazione non è affatto pacifica e nemmeno facile, sono rimasti a tutt'oggi sconosciuti nel loro testo autentico, essendosi sia il Romanin che il Brosch ed il Piva limitati a succinti cenni, incompleti, e talora errati.

Avendo recentemente ritrovato in un prezioso cartolario dell'Archivio di Stato di Venezia, il *Liber graecus*⁵, una medita lettera in greco del Conquistatore al Doge, in data 27 febbraio 1480, la quale è il principale atto diplomatico turco relativo all'impresa in Italia, abbiamo ritenuto opportuno accompagnarne la pubblicazione con una nuova esposizione della condotta politica dello Stato di S. Marco, nei confronti della invasione ottomana⁶; esposizione corredata finalmente del testo integrale di tutti i

¹ *Storia della Repubblica di Venezia*, II, Milano, 1944, p. 420.

² *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, s. a. [1946], p. 235.

³ *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, München, 1953, pp. 429 sg. In un precedente scritto il Babinger aderisce al Brosch, ma cita anche il Pontieri (cfr. n. prec.): *Maometto II, il Conquistatore, e l'Italia*, in *Rivista storica italiana* 63, (1951), p. 487.

⁴ *Art. cit.*, I, 79.

⁵ Se ne veda la descrizione in un nostro articolo in corso di stampa, che apparirà in una raccolta di scritti in onore di R. TSCHUDI (Basilea).

⁶ Il presente saggio riprende una comunicazione presentata il 29 ottobre 1953 al II Congresso storico pugliese, ampliata con ulteriori ricerche ed approfondita, grazie soprattutto a lunghe, chiarificanti conversazioni con il prof. NINO CORTESE.

documenti veneziani che vi hanno diretta attinenza ed inserita nella visione complessiva dei rapporti turco-veneti dalla pace del 25 gennaio 1479 alla capitolazione del presidio turco della città martire del Salento ¹.

Sarà utile anzitutto soffermarsi sulle prospettive che si presentavano a Venezia nei riguardi di una impresa turca in Italia.

L'antagonismo veneto-napoletano è uno dei motivi dominanti della storia italiana del secondo Quattrocento: le due potenze si trovarono contrapposte, sia nella politica peninsulare che in quella orientale.

Il Forcellini ha esposti i tentativi posti in opera da re Ferrante, con incredibile pertinacia e con il favore dei Giovanniti di Rodi e del Soldano d'Egitto, per strappare ai Veneziani il controllo dell'isola di Cipro, ove regnava Caterina Cornaro, pupilla della Serenissima ². La pace del 25 gennaio conclusa da Venezia con il Turco, a condizioni svantaggiose, anche per difendersi dai complotti tramati dall'Aragonese, interessato paladino della pretendente Carlotta di Lusignano, non pose una remora alle ambizioni del monarca napoletano, da cui fu ispirata la congiura del Venier nell'isola di Venere, fallita nella Pasqua di quell'anno.

Nell'Europa orientale re Ferrante conduceva da tempo una politica di alleanze ³, sostenuta da matrimoni: egli diede infatti in moglie la figlia Beatrice a Mattia Corvino e le nipoti Margherita e Francesca Marzano rispettivamente nel 1474 e nel 1477 a Vlatko, duca di S. Saba, signore di Castelnuovo e di Risano ⁴ e a Leonardo III Tocco, despota di Arta, duca di Cefalonia e Conte palatino di Itaca e Zante ⁵. Quest'ultimo matrimonio, nelle intenzioni del dinasta delle isole ionie, per qualche tempo (1470-1474) alleato di Venezia, sembra fosse inteso ad allontanare le mire della Serenissima su Zante ⁶.

¹ Una più ampia analisi dei rapporti turco-veneti in questo periodo verrà da me compiuta in un articolo in preparazione, dedicato al trattato di pace turco-veneto del 25 gennaio 1479.

² FORCELLINI, *art. cit.*, in *Arch. stor. nap.*, 36-39 (1912-1915). V. pure N. CORTESE, *Don Alfonso d'Aragona ed conflitto fra Napoli e Venezia per la conquista di Cipro*, in *Rivista abruz. di sc. lett. ed arti*, 31 (1916).

³ La politica balcanica di Ferrante d'Aragona, che meriterebbe più ampie ricerche, è tratteggiata dal FORCELLINI, *cit.*, in *Arch. stor. nap.*, 39 (1914), 193 sgg., ove sono illustrati i rapporti con il despota Stefano di Serbia, la repubblica di Ragusa, il duca Vlatko, Leonardo Tocco, Giovanni Musachi, Giorgio e Giovanni Castriota.

⁴ FORCELLINI, *cit.* (1914) 196 n. 1.

⁵ *Ib.* n. 2.

⁶ Così in un documento veneziano: A.S.V., *Senato, delib. secr.* 29, 7 settembre 1479.

Nel mentre Venezia era impegnata a lottare contro la tresca dell'Aragonese con il Soldano del Cairo, cui spettava la sovranità su Cipro, la Serenissima e Ferrante gareggiavano con sordo accanimento per procacciarsi il favore del Gran Signore turco, che con il Soldano non era in cordiali rapporti¹, e di aizzarlo contro l'avversario, sovente con mosse sleali ed atteggiamenti indecorosi². Durante la guerra turco-veneta l'Aragonese, di concerto con il genero Mattia Corvino, si adoperò per fare fallire gli approcci di pace dei Veneziani³; dopo la conclusione della pace una sua ambasceria a Costantinopoli, contemporanea ad altre del re d'Ungheria e dell'Imperatore, procurava certo di intorbidare le acque dell'amicizia turco-veneta⁴. Contro gli armeggi dell'Aragonese i Veneziani ebbero la meglio. L'amicizia di re Ferrante con il sultano mamelucco ed i Cavalieri di Rodi e le amicizie ed i vincoli da costui stretti nell'Europa orientale erano altrettanto sgraditi a Venezia che a Maometto II. Tra i due venne a stabilirsi una comunanza di interessi e le lotte condotte dal secondo contro la schiera ostile non dovevano dispiacere alla prima.

Carattere anti-aragonese ebbe certamente la campagna ottomana contro Leonardo Tocco, che si svolgeva contemporaneamente ad incursioni in Ungheria⁵. La flotta turca che si dirigeva verso le isole ionie passò « salutata ed onorata » dalle navi di S. Marco⁶ ed i Veneziani assistettero alla tragedia di quelle terre greche, ove venne barbaramente cancellata ogni traccia di vita umana⁷. La Serenissima trovò conforto all'amaro sapore che indubbiamente aveva la espansione ottomana nello scacco che ne derivava al rivale e nella speranza di porre le mani su Zante⁸.

¹ Vedi al riguardo F. BABINGER, *op. cit.*, 442-443.

² Alludiamo ad esempio alle vanterie veneziane per l'amicizia turca alla vigilia della pace riportate da SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1883, 55, cui fan riscontro più tardi le parole di un fratello del Doge, riportate da EGIDI, *cit.*, 746-748.

³ Cfr. FORCELLINI, *cit.* (1913) 670.

⁴ Con commissioni in data 21 maggio 1479 il Senato veneto ammoniva il suo oratore Benedetto Trevisan a stare in guardia per quelle ambascerie; cfr. A. S. V. *Senato, Delib. secr.*, 29.

⁵ Su queste ultime v. BABINGER, *op. cit.*, 411.

⁶ A. S. V., *Senato, Delib. secr.*, 29, doc. 7 sett. 1479.

⁷ La migliore descrizione della campagna è in un ms. pubblicato da C. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age* (= Μνήμεια ἑλληνικῆς ἱστορίας) 6, Venezia 1885, 215-217.

⁸ Ne fece infatti richiesta a Maometto II; cfr. A. S. V., *Senato, Delib. secr.*, 29, doc. 7 settembre 1479. Per altri negoziati al riguardo con i Turchi *ib.* doc. 29 gen-

Sotto taluni aspetti la spedizione ottomana nelle isole ionie è un preludio della successiva impresa nella penisola salentina.

La fuga a Napoli dello spossessato despota diede nuova esca alla ostilità turca verso re Ferrante. Allorchè più tardi Ahmed Pascià spiegherà a Vallona a Nicolò Sadoledo, inviato dal re di Napoli, le ragioni per cui i Turchi avevano attaccato il reame, come principale egli indicherà aver l'Aragonese ospitato e fatto grandi i nemici del suo signore ¹.

Nel 1480 Maometto II dirigerà le armi contro l'Ungheria, l'Austria, Rodi e questa volta direttamente contro il Regno di Napoli. Nel 1481 il Conquistatore sembra meditasse di assalire nuovamente Rodi o il Soldano d'Egitto ².

Volgiamo adesso lo sguardo all'Italia. Nella penisola si vociferava che Ferrante volgesse il pensiero a farsi re d'Italia ³ ed indubbiamente l'Aragonese nutriva mire egemoniche che non potevano mancare di destare le gelosie ed i timori di Venezia. Nel 1479 milizie napoletane e veneziane si trovavano di fronte in Toscana rispettivamente collegate alle due parti in lotta diretta: il Papa e Lorenzo il Magnifico. La guerra volgeva in male per gli alleati settentrionali e si profilava l'ambizione dei Napoletani alla tutela su Siena, benchè siffatti disegni non avessero ancora assunto consistenza ⁴.

In tali circostanze si può ritenere che Fiorentini e Veneziani avessero interesse a che un intervento estraneo stornasse dalla Toscana le forze dell'Aragonese, ma era un interesse dei primi piuttosto che dei secondi, indirettamente e non gravemente minacciati, ed in quell'intervento non sembra riponesse eccessiva fiducia il Signore di Firenze, se si decise al grave passo di trasferirsi nel campo avversario ⁵.

naio 1480 e 30, doc. 29 aprile 1481. Come è noto Zante fu poi ceduta a Venezia da Bayezid II, con firmano del 22 aprile 1484.

¹ Dispaccio di Nic. Sadoledo da Saseno, s. d., in E. PIVA, *cit.*, III 160 ed altro di poco posteriore, in data 15 aprile 1481, *ib.* 164. Sui favori accordati da re Ferrante a personaggi sospinti dalle conquiste turche si veda FORCELLINI, *cit.*, (1914) 193 sgg.

² Cfr. F. BABINGER, *op. cit.*, 443.

³ A. GALLO, *Commentarii de rebus Genuensium*, ed. Pandiani 70; SIGISMONDI DE' CONTI, *cit.* 30; vedi pure appresso p. 166 n. 1.

⁴ Si veda E. PONTIERI, *cit.*, 198-208.

⁵ Sulla responsabilità di Firenze nei riguardi della venuta dei Turchi cfr. PORZIO, *La congiura dei baroni*, ed. Vecoli, 11; DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, Napoli, 1710, I. 20, 517; ZURITA, *Los cinco libros postremos de la segunda parte de los Anales de la Corona de Aragon*, t. 4, Saragozza, 1688, 311; REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, 2 ed., Lipsia, 1883; FRANTZ, *Sixtus IV. und die Republik Flo-*

Nel dicembre di quell'anno la mossa di Lorenzo sconvolgeva il sistema di alleanze ed una nuova situazione politica maturava, sì che si costituivano due leghe, la veneto-pontificia, stretta il 16 aprile e proclamata l'11 maggio, festa dell'Ascensione, da una parte, e dall'altra la triplice napoletana-fiorentina-milanese, conclusa dopo lunghi negoziati il 25 luglio. Si può discutere quale dei due gruppi avesse maggiori intenzioni offensive: stavano da una parte l'imperialismo aragonese e dall'altra le torbide voglie del nipote del Papa ed il dinanismo veneziano in terraferma. Comunque gli uni le attribuivano agli altri: nel mentre a Venezia si diceva che l'Aragonese si volesse servire degli alleati per diventare re d'Italia¹, Ferrante asseriva che Venezia gli avesse « assissato adosso il Turco » per tenerlo occupato, affinché egli non prestasse aiuto ai suoi collegati².

Rifacendosi al periodo successivo allo sbarco ottomano nel Salento il Fossati si pone la domanda: « La permanenza dei Turchi in Otranto giovava o no in qualche modo alla Serenissima? »³. Egli risponde di sì, adducendo le questioni della restituzione delle terre fiorentine e della ratifica della condotta di Galeotto Manfredi, le quali costituivano motivo di dissidio fra i collegati della triplice, nel mentre Venezia si presentava come polo d'attrazione per gli scontenti. Ma senza la presenza dei Turchi in Italia si sarebbero quelle questioni più facilmente risolte, o, piuttosto, Ferrante non avrebbe avuto maggior agio di perseguire la sua tattica dilatoria?⁴.

Insomma Venezia, come in Oriente così in Italia, aveva molteplici e gravi motivi di rancore e di ostilità verso l'Aragonese, ed è lecito pensare che la Signoria veneta si volesse servire dei Turchi per debellare la Monarchia napoletana. Senonchè alla sconfitta di un Regno, le cui condizioni economiche e politiche non erano certo adeguate alle velleità che si attribuivano al sovrano, avrebbe corrisposto la vittoria di un impero islamico, in attiva e gagliarda fase espansiva, contro il quale la Repubblica aveva prodigato le proprie energie in una lotta estenuante, protrattasi per sedici anni. Qualora i Turchi, già padroni di forti posizioni sulla opposta riva balcanica, si fossero insediati sulla sponda italiana, Venezia avrebbe

renz Regensburg, 1880, 352; PASTOR, *Storia dei Papi* (trad. A. Mercati), 2 Roma, 1911, 529, e principalmente F. BABINGER, *op. cit.*, 426-428.

¹ Dispaccio di N. Sadoledo del 20 agosto 1480, in FOUCARD, *cit.*, 91. *Diarium parmensense*, *cit.*, 350.

² Dispaccio di N. Sadoledo del 6 settembre 1480, in FOUCARD, *cit.*, 95 (cfr. pure p. 100).

³ *Alcuni dubbi ecc.*, *cit.*, 17.

⁴ Sugli indugi frapposti da Ferrante v. E. PONTIERI, *op. cit.*, 239 sgg.

dovuto fronteggiare un gravissimo permanente pericolo. Il 25 gennaio 1479 Maometto II aveva giurato pace ed amicizia; ma l'accordo era assai precario, come dimostrò l'insorgere di una serie di attriti che misero a repentaglio la pace, salvata non certo per buona volontà dei Turchi, ma soltanto per la paziente politica della Repubblica. Dati i bruschi cangiamenti di umori e la mente irrequieta del Conquistatore, non era difficile che l'amico di oggi si trasformasse repentinamente in nemico e non era certo auspicabile trovarlo assiso agguerrito sulla soglia di casa propria.

Si può quindi escludere che Venezia mirasse ad una sconfitta dell'Aragonese tale da portare i Turchi stabilmente sul suolo d'Italia. È lecita tuttavia l'ipotesi che lo Stato di S. Marco divisasse una mossa guerresca ottomana che non giungesse a tali estremi.

Rispose l'impresa turca di Otranto a siffatto requisito? In certo modo si può rispondere affermativamente. Essa poteva esser considerata in tal guisa, ma con larghe riserve.

Che Maometto II, fin dalla presa di Bisanzio, vagheggiasse conquiste in Italia e Roma gli balenasse addirittura come coronamento delle sue gesta fu affermato da contemporanei ed è credenza di molti storici. Nonpertanto l'impresa salentina non rientrò nei disegni concepiti direttamente dal Conquistatore. Essa, come vedremo, fu dovuta piuttosto allo spirito di avventura del sangiacco di Valona e poi Grande ammiraglio Ahmed Pascià. Fu costui che stimolò Maometto II e lo convinse, così come più tardi ritentò con Bayezid II¹.

Non conosciamo le mire della spedizione ottomana in Italia. Tra le campagne condotte dai Turchi nel 1480, contro l'Ungheria, il Regno di Napoli e Rodi (due altre minori si svolsero in Asia), solo l'ultima aveva un obiettivo di conquista ben determinato. Si può supporre che le navi distaccate agli ordini di Ahmed Pascià avessero principalmente lo scopo di creare un diversivo rispetto all'impresa diretta sull'Isola delle rose, ed inoltre di punire l'Aragonese, danneggiandone il regno, e forse di saggiare o anche preparare il terreno per più ampie conquiste.

Come relativamente non grandi sono dichiarati dallo stesso Maometto i vantaggi che lo Stato ottomano si riprometteva dallo sbarco in Italia²,

¹ Le testimonianze al riguardo di parte turca sono esplicite. Si vedano le dichiarazioni di un parlamentare turco (« fo el bassa che sempre lo [Maometto II] stimulò »), riferite in un dispaccio di N. Sadoledo del 29 settembre 1481, in PIVA, *cit.*, III 167 e le notizie del cronista turco SA'DEDDÎN, tradotte da E. Rossi, *cit.* 189.

² Si veda il firmano del 17 febbraio 1480, pubblicato qui appresso p. 178.

così relativamente modesti erano i contingenti navali e terrestri ad esso assegnati. Se il pascià condottiero, incoraggiato forse dai primi successi, concepì la speranza di acquistare un ricco feudo in Italia, egli non ebbe da Costantinopoli aiuti tali da consentirgli il conseguimento dello scopo. Si direbbe che Maometto non ritenesse prudente impegnare troppo le forze in un'azione decisiva in Italia, ed è certo che le sue ultime mire non fossero dirette contro la Penisola¹. Il fatto è che i Turchi dopo aver conquistato la mediocre cittadina di Otranto non riuscirono ad altro che a mantenersi, sia pure a lungo, ed a compiere razzie nelle contrade vicine. Vero è che la morte del Conquistatore troncò a mezzo l'impresa e non è possibile darne un giudizio definitivo.

Comunque a suo tempo era certo difficile valutare i possibili obiettivi e sviluppi di un'impresa ottomana. Se ne accorse re Ferrante cui fu rimproverato di essersi sbagliato su tre cose, riguardo ai Turchi: « prima che mai credeva che venissero. secondo che non dovessero pigliar Otranto, tertio che preza e bruxata, se dovessero partire »².

Venezia era certo meglio informata, ma anche per essa si profilavano varie incognite. Anzitutto v'era il pericolo che i Turchi una volta prossimi ai possedimenti veneti in assetto di guerra non rivolgessero contro di essi le loro armi, per qualche malinteso o pretesto; tanto più che un brusco voltafaccia di Ferrante, quale questi effettivamente minacciò, avrebbe potuto far capovolgere le parti. V'era poi da temere sempre che l'impresa condotta da un generale quale Ahmed Pascià, il conquistatore di Caffa, non assumesse quelle maggiori proporzioni che Venezia, come s'è detto, mai avrebbe potuto desiderare. Se la caduta di Otranto fu per molti una sorpresa, lo furono certamente per tutti la povertà e l'impotenza a difendersi del Regno aragonese. Nell'ottobre ad Otranto affluivano notevoli rinforzi turchi ed il Pascià minacciava per la primavera la venuta del Sultano in persona. Intanto a Venezia giungevano avvisi di grandi preparativi turchi³ e vi era da paventare tutto conoscendo e la segretezza e l'audacia dei progetti del Conquistatore.

Il bilancio del pro e del contro poteva essere diversamente valutato e soprattutto dipendeva dalle contingenze storiche. La politica veneziana si

¹ Cfr. F. BABINGER, *op. cit.*, 443.

² Cfr. FOUCARD, *cit.*, 170.

³ Cfr. E. PIVA, *cit.*, II 457 sg. ed il dispaccio di A. Cortesi del 16 nov. 1480 in EGIDI *cit.*, 766.

avventurava per vie che offrivano vantaggi, ma erano anche colme di pericoli. La sorte fu favorevole.

Fin dalla stipulazione della pace turco-veneta del 25 gennaio 1479, alla Porta certamente e probabilmente più tardi nella Città della Laguna, Veneziani e Turchi si consultarono sui rapporti con re Ferrante: un documento veneziano allude esplicitamente a conversazioni in proposito a Costantinopoli del negoziatore della pace, Giovanni Dario ¹ ed è probabile che dell'Aragonese si sia parlato anche nelle istruzioni orali che aveva l'inviato ottomano Lutfi Bey, venuto a Venezia il 16 aprile 1479, per raccogliere il giuramento del Doge ². Quanto si sia detto in tali occasioni ci è ignoto, ma vi è motivo di escludere che si siano concertate azioni offensive ³.

Successivamente abbiamo notizia di negoziati tra le due parti, circa il progetto di una impresa ottomana in Italia, avvenuti mediante tre ambascerie turche, una nell'agosto 1479 da parte del sangiacco di Valona Gedük Ahmed Pascià, e due nel marzo e nel maggio 1480, da parte del Gran signore.

La mossa del Pascià ci è nota soltanto attraverso un documento veneziano, ossia la relativa deliberazione del Senato. Da essa apprendiamo che Ahmed manifestò l'intenzione di « offendere » il Papa e re Ferrante, nemici della Serenissima, da solo o con l'aiuto di questa, qualora gliene fosse stata fatta richiesta. L'alto consesso veneziano nella sua risposta avrebbe incoraggiato i progetti del dignitario ottomano, secondo il Brosch ed il Fossati; avrebbe declinato l'offerta con prudenti ed insospettabili parole secondo il Piva.

Riportiamo (appendice, doc. I) per la prima volta integralmente il documento su cui così si dissente e che il Piva rese noto soltanto in un transunto non troppo aderente, trascurando talune parti che pure hanno la loro importanza.

Le mire che il sangiacco di Valona persegue sono ben chiare. Gedük Ahmed, in origine un rinnegato slavo, fu una figura preminente del regno del Conquistatore ⁴. Dopo una serie di eccezionali imprese, delle quali

¹ Cfr. Appendice, doc. I.

² *ib.*

³ La cosa è infatti smentita nel doc. II dell'appendice. Cfr. al riguardo p. 180 sg.

⁴ È desiderabile uno studio prosopografico su questo avventuroso personaggio. Su di lui si veda intanto l'articolo di Mükrimin Halil İNANC, in *İslam Ansiklopedisi* I (İstanbul, 1940) 193-199.

memorabile la conquista di Caffa nel 1475, era pervenuto alla carica suprema di gran visir; quindi una burrasca inopinata, quali eran frequenti a quei tempi nelle carriere dei dignitari turchi, e dovuta ad oscuri motivi, l'aveva sbalzato nelle carceri di Rumeli Hisar. Perdonato più tardi, era stato destinato al sangiaccato di Valona: il posto umile, atteso il glorioso passato di chi ne era insignito, assurgeva, all'indomani della pace veneziana, ad importanza eccezionale, prospettandosi la città albanese punto di partenza per una espansione ottomana verso Occidente. Il pascià, assillato dall'ansia di ritornare in auge mercè nuove brillanti gesta, meditava arditi disegni e predisponendo le cose per un attacco in Italia, da effettuare in futuro, non potendo seriamente pensarvi nell'estate del 1479, allorchè disponeva soltanto di due galere e quaranta fuste ed aveva ancora in corso la commessagli occupazione del despotato dei Tocco. Sebbene egli riferisca la propria ambasceria alla necessità di supplire a quanto l'inviato del Sultano, Lutfi bey, avesse ommesso di fare « per ignavia », è poco chiaro se Ahmed, rivolgendosi a Venezia, agisse per conto suo o per mandato di Maometto II. Le circospette parole del Senato circa i compiti di Lutfi e lo svolgersi delle cose denunciano come più verosimile l'ipotesi di una politica personale dell'irrequieto vassallo, che avrebbe cercato di ammantarsi dell'autorità del Gran signore.

Il rinnegato slavo mirava dunque ad assicurarsi l'amicizia e l'appoggio di Venezia e principalmente, con astuta manovra, sfruttando le reciproche ostilità degli Stati italiani, si proponeva di ottenere una dichiarazione dalla quale Venezia apparisse promotrice dell'impresa da lui vagheggiata. Se ne sarebbe poi avvalso sia per persuadere Maometto, sia per pretendere un attivo concorso della Repubblica: difatti più tardi si adoperò in entrambe le cose.

La risposta veneziana è assai abile. L'asserzione che lo Stato di S. Marco non avesse interessi diretti in contrasto con il Papa e con Ferrante implicava chiaramente un mancato assenso ad Ahmed, il quale voleva che Venezia cooperasse con lui, o almeno assumesse la responsabilità di un invito. I magistrati veneziani compiono uno sforzo, che sembra lodevole, per fare apparire agli occhi dei Turchi inesistente, o almeno dovuto a cause indirette, il dissidio con i due potentati italiani, prospettando in una luce idilliaca la situazione politica della Penisola.

All'alto consesso premeva anzitutto far apparire Venezia estranea alla cosa. Fu certo tale deliberato proposito a consigliare ai senatori di respingere la parte patrocinata dai sapienti, secondo la quale l'offerta di

porre un agente a Valona era calorosamente accettata. I magistrati erano evidentemente preoccupati che la presenza nella base albanese di un rappresentante veneziano impegnasse troppo la Repubblica, sia presso i Turchi sia agli occhi dei Cristiani, nell'evenienza di una impresa ottomana, che presumibilmente da lì avrebbe preso le mosse.

Per un verso non si esiterebbe a dare ragione al Piva. Nondimeno l'opinione contraria non è priva di giustificazione. Perchè la volontà veneziana di non intervenire è espressa indirettamente, formulando soltanto le premesse di un ragionamento e non le conclusioni? Perchè nulla è detto circa il proposito del pascià di agire eventualmente da solo? Ma la convinzione degli autori sopra ricercati scaturisce principalmente dal fatto che più tardi da parte turca si asserirà che Venezia avesse invitato all'impresa. Dovremo in seguito ritornare sull'argomento, per ora va detto che nell'affermazione turca, smentita bensì da Venezia ma come vedremo con un certo imbarazzo, qualche cosa di vero doveva esserci. Anche se un eccitamento veneziano non emerge esplicitamente dal documento tuttavia è presumibile che esso avvenne, o (già lo lasciano intravedere gli amplissimi ringraziamenti per le « humanissime offerte » del pascià) mediante la forma con cui le risposte furono date non del tutto confacente alla loro sostanza (come soleva avvenire, lo vedremo in un prossimo caso, per espressa confessione del Senato veneto), ovvero attraverso contatti ufficiosi. È probabile che i Veneziani, senza tuttavia compromettersi direttamente, non abbiano trascurato l'occasione per spronare il malvolere turco contro l'Aragonese, così come con certezza sappiamo più tardi aver fatto.

Certo è che i savi del Collegio non erano alieni dall'annodare stretti legami con il sangiacco, e che Ahmed Pascià dalla ambasceria a Venezia riportò la sicurezza della neutralità veneziana, conditio sine qua non per agire, e la convinzione che i suoi progetti non dispiacessero alla Repubblica.

L'ambasceria non preluse ad un atteggiamento amichevole nei riguardi dei Veneziani, nè del Sultano, nè dello stesso Ahmed Pascià.

Le decisioni di un emino incaricato da Maometto II di delimitare i confini dei possedimenti veneti in Albania e Dalmazia, furono decisamente sfavorevoli per la Repubblica ⁴, ed il Sultano non esitò ad impartire ordine di farli rispettare con la forza, sì che il sangiacco di Scutari ed il voivoda del Montenegro scorsero le terre di Antivari e Cattaro, causando le lamentele

⁴ La questione dei confini ed i fatti accennati appresso qui sopra saranno ampiamente trattati e documentati nell'articolo di cui avanti p. 163 n. 1.

dei Veneziani. Il Conquistatore ordinava altresì ad Ahmed Pascià di distruggere taluni luoghi contestati ad Oriente di Corfù, tenuti dai Veneziani, e di fare schiavi i sudditi della Serenissima che in essi si trovavano.

Le relazioni tra lo Stato di S. Marco ed Ahmed Pascià divennero cattive in occasione della campagna di quest'ultimo contro le isole dei Tocco. Il Pascià ebbe a formulare varie lagnanze circa il contegno dei Veneziani; trattenne e sembra affondò loro naviglio, provocò forse i sulodati ordini del Gran Signore, ed alle proteste rispose insolentemente di aver fatto « come quelli che vanno nelli zardini delli soi amixi, che cum baldezza i fanno qualche danno ». Più tardi chiese con « arroganza » la restituzione di alcune robe, minacciando altrimenti di prendere Corfù, Lepanto, Modone, Corone, Nauplia; ed ancora diede luogo al Senato di lagnarsi a mezzo del bailo che egli pubblicamente usasse parole e fatti contrari alla pace, e di chiedere a Maometto di fare una « dimostrazione » tale che tutto il mondo intendesse Ahmed « machinar tali cosse » sua sponte ed all'insaputa del sovrano. A siffatte rimostranze che il Senato, con incredibile moderazione, raccomandava al suo rappresentante di presentare con « umane e dolci parole », e non come avrebbero meritato « la natura dell'arrogante ambasciata e dell'autore di essa », il Sultano risponderà duramente confermando l'operato del suo vassallo.

In questo periodo Ahmed Pascià, chiesto il permesso al Gran Signore, si presentava a Costantinopoli e prospettava a Maometto i suoi piani, in maniera da persuaderlo a dare ad essi attuazione, sì che la decisione fu presa presumibilmente ai primi di gennaio del 1480¹. L'aura di reciproca ostilità esistente fra le due parti rende poco probabile che il rinnegato pascià perseguisse le proprie mene di concerto con la Serenissima ed i rapporti con il Sultano non fan pensare ad una intesa. Ma i Veneziani rappresentarono la loro parte.

Tra le numerose testimonianze storiche che asseriscono la responsabilità dello Stato di S. Marco per la venuta dei Turchi in Italia, ve ne è una che risale ad uno storico veneziano; essa si stacca quindi dalle altre sospette tutte di preconcetta diffidenza verso la Serenissima e non va con esse confusa. Si tratta della già citata *Historia veneta* di Andrea

¹ È infatti posteriore alla venuta nella capitale del Bosforo di Ahmed Pascia, che nel novembre 1479 era ancora in Albania, ed anteriore alla missione di Hasan Bey, partito con credenziali in data 7 gennaio 1480 (v. appresso p. 177).

Navagero, di un ventennio circa posteriore agli avvenimenti di Otranto. Ecco il passo che qui ci interessa.

« [La Signoria] mandò Oratore al Papa ser Zaccaria Barbaro, Cava-
« liere, e Ambasciatore al Signor Turco Ser Sebastiano Gritti ¹, a persuader
« esso Signore di muovere guerra contro il Re di Puglia. Il quale Signore
« come imperatore di Costantinopoli, pretendendo le città di Brindisi, quella
« di Taranto, e d' Otranto, di ragione di quell'Impero, adunò grandissima
« armata, la quale insieme coll'esercito terrestre adunato alla Valona, Ca-
« pitano Acmet Bassà, destinò contro il Regno di Puglia ». [in MURATORI,
RR. II. SS. XXIII, col. 1165].

Le parole del Navagero furono, come s'è detto all'inizio, riprese dall'abate L'Augier e dal Hammer. Il classico storico degli Ottomani così si esprime: « Il genio conquistatore di Mohamed fu ancora maggiormente eccitato dai Veneziani, nemici allora di Ferdinando di Aragona. Il loro ambasciatore Sebastiano Gritti rappresentò al Sultano che Brindisi, Taranto ed Otranto, siccome appartenenti anticamente all'impero romano di Oriente, spettavano ora per diritto al conquistatore di questo »².

Per strana ventura la grave indicazione del Navagero venne quindi trascurata da coloro che, come il Brosch, il Piva, l'Egidi, con qualche ampiezza trattarono il problema che qui ci interessa. Ricordata fugacemente da altri ³, essa è stata recentemente messa nella dovuta luce da F. Babinger, che, nell'opera già citata scrive: « Da fonti veneziane, fonti di alta rinomanza (ad es. Andrea Navagero) si ricava che la Signoria a mezzo del suo nuovo bailo a Stambul, Sebastiano (*sic*) Gritti, fece rappresentare al Gran Signore che egli avesse pieno diritto di attribuirsi Brindisi, Taranto ed Otranto... Non si può naturalmente stabilire quanto simili suggestioni abbiano contribuito all'attuazione del progetto da lungo tempo concepito, di porre piede sul suolo italiano »⁴.

È chiaro che sia il Hammer che il Babinger vanno di là dal testo del Navagero nell'imputare al bailo Gritti l'aver suggerito al Sultano ri-

¹ Il ms. originale della Biblioteca estense (W. 3. 15) ha « Ser Bastiano Gritti ». Il bailo (e non ambasciatore) si chiamava Battista. Ringrazio la direzione della Biblioteca che ha gentilmente collazionato il passo sopra citato.

² Nè il L'Augier né il Hammer citano la fonte cui attingono, ma gli errori indicati nella nota precedente tradiscono chiaramente la dipendenza dalla citata edizione muratoriana.

³ FOSSATI, *Sulle cause ecc., cit.*, 3; FORCELLINI, *cit.* (1913) 481 n. 3 ed I. SCHIAPPOLI, *La Marina degli Aragonesi di Napoli*, in *Arch. stor. nap.* N. S., 29 (1943) 62 n. 2.

⁴ BABINGER, *op. cit.*, 430.

vendicazioni rampollanti giuridicamente dalla sua qualità di successore del debellato impero bizantino. Dal cronista veneto si evince soltanto che siffatta idea alitasse nella mente del Conquistatore. Cosa codesta non improbabile, come è certo che essa era concetto ad arte ispiratogli. Dire che Maometto II « cinto della corona dei Cesari d'Oriente, poteva ben vagheggiare la ricostituzione dell'impero bizantino »¹, che insomma il Conquistatore si considerasse erede di Bisanzio e fosse consapevole dell'idea imperiale insita in quel retaggio è un concetto che tornava facile agli umanisti del tempo, che fu incoraggiato da alcuni ambienti greci filoturchi e che è stato accolto da storici moderni, ma che poco si attagliava alle concezioni di un sovrano musulmano. Il mondo turco-islamico e quello bizantino furono due mondi che non riuscirono mai a compenetrarsi spiritualmente, e se l'impero ottomano seguì le vie di Bisanzio ciò avvenne per spontanea determinazione e per fatale ordine delle cose. In realtà da parte turca non appaiono prospettate nei confronti del Regno di Napoli pretese giuridiche fondate sulla causa suddetta. È significativo però che mentre la cancelleria greca del Conquistatore, per ben trenta anni a partire dalla presa di Costantinopoli, non gli attribuì mai il titolo di *basileus*, ma si attenne alla tradizionale formula di « gran signore e grande emiro », proprio alla vigilia dell'impresa in Italia, in un firmano greco diretto a Venezia e nelle prime lettere in veneziano di Maometto II compaiono, come vedremo, titoli che chiaramente alludono alla dignità imperiale.

Se comunque, almeno in base al Navagero, non è sicuro che si possa attribuire al Gritti quanto vorrebbero il Hammer ed il Babinger, rimane tuttavia l'addebito, grave per Venezia, della missione che la Signoria avrebbe a colui affidata.

Andrea Navagero, autore della storia da cui è tratto il passo citato, non è il famoso omonimo umanista Andrea Navagero e non fu storico ufficiale della Repubblica. Si potrebbe dubitare della attendibilità della notizia da lui riferita e non attribuire ad essa soverchia importanza, tanto più che vi è errore sul nome del Gritti, che era Giambattista e non Bastiano e sulla qualifica di ambasciatore, anzichè di bailo. Senonchè l'affermazione del cronista è sostenuta dal comportamento del bailo.

Fra i nuovi documenti rivelatici dal cartolario veneziano di cui abbiamo detto all'inizio, ve n'è uno particolarmente significativo circa la politica

¹ PIVA, *cit.*, I, 80.

veneziana nei confronti dei Turchi e di Re Ferrante. Diamo qui la traduzione del testo greco ¹.

[Da parte] del Gran Signore e Grande Emiro, Sultano Maometto. All'altissimo, illustrissimo, magnifico e felicissimo messer Giovanni Mocenigo, gran doge di Venezia eccetera. Il degno, conveniente ed onorato saluto riceva la tua Eccellenza dalla mia Signoria. Conosca la tua Eccellenza :

È venuto il bailo della tua Altezza, che si trova nel paese della mia Signoria, ed ha riferito alla mia Porta, che la tua illustrissima Signoria gli ha inviato per lettera un avviso circa Ivan Crnojević, come costui sia venuto con una nave dalla Puglia, anche con l'aiuto di Re Ferrante, sia sbarcato nel mio paese, e si sia insediato su di un promontorio.

Così invero è sembrato alla mia Signoria molto bene. Perciocchè confidavamo che la tua Eccellenza facesse così come appunto ha fatto, secondo conviene alla sincera, salda e stabile pace che abbiamo tra noi.

Confidiamo che avverrà sempre tra noi, fin da adesso, che vi sia siffatta amicizia e buona assistenza, perchè così richiede la salda pace e la buona amicizia che abbiamo tra noi.

Nel mese di gennaio, 7. In Costantinopoli.

La mossa veneziana è certo un aspetto della gara tra la Serenissima e l'Aragonese per amcarsi il Turco ; è ovvio il proposito veneziano non solo di nuocere all'avversario, ma di crearsi un merito, specialmente in un periodo in cui come si è veduto Maometto non mostrava particolare benevolenza. E serviva forse anche ad attenuare il risentimento del Gran Signore per il fatto che un nipote del Crnojević aveva di recente portato le armi in territorio montenegrino occupato dai Turchi ². Ma sono da considerare sia l'oggetto dell'informazione che il momento in cui essa veniva ad incidere sugli umori dei Turchi verso re Ferrante.

Il Crnojević, signore del Montenegro, che aveva combattuto nella guerra turco-veneta a fianco dei Veneziani, con la conclusione della pace era stato spodestato dai Turchi, che avevano occupato il suo dominio. Secondo l'avviso della Signoria comunicato al Sultano dal Gritti egli veniva

¹ Il testo in greco è in corso di pubblicazione nell'articolo *Nuovi firmani greci di Maometto II*, sulla *Byzantinische Zeitschrift* di Monaco di Baviera.

² Con un altro firmano in pari data (23 sett. 1479) il Sultano si era lagnato di tale azione. Il relativo testo greco apparirà come è indicato nella nota prec. Alla traduzione registrata nei *Libri Commemorativi* (*Regesti* PREDELLI Libro 6 n. 34) ha attinto JOV. N. TOMIĆ, *Crnojevići i Crna Gora od 1479.-1528. god.; istorijska rasprava* (in serbo: *I Crnojević ed il Montenegro dall'anno 1479 al 1528*; dissertazione storica) in *Glas srpske Kralj. akademije*, 58 (Drugi razred, 37) (1900) 163 (la lettera del Sultano vi è inesattamente riportata con la data del 17 nov.). Alle azioni del nipote del Crnojević si riferisce con tutta probabilità A. S. V., *Senato, Del. secr.*, 29, doc. 7 sett. 1479, che verrà prossimamente pubblicato.

a seguire Leonardo Tocco, nella numerosa schiera dei nemici del Sultano beneficiati ed aiutati da re Ferrante ¹.

L'insinuazione veneziana giungeva poi proprio nel mentre il Conquistatore, sotto la suggestione di Ahmed Pascià, ponderava la sua decisione di muover guerra all'Aragonese. La lettera dianzi riportata reca infatti la stessa data delle credenziali dell'ambasciatore turco che comunicava come vedremo a Venezia la decisione presa.

Ma ancora più tardi, nell'aprile 1480, il Gritti, conducendo le sue mene per intrinsecarsi con i Turchi, ed avvisando senza soverchi scrupoli e ritegni ad escogitare i mezzi più idonei per giungere ad un buon risultato nell'importante negozio dei confini, che allora volgeva in mala parte per Venezia, intratteneva con i pascià del divano discorsi circa le cose di Italia che suonavano apertamente ostili a re Ferrante e quindi chiaro incoraggiamento alla spedizione che allora si andava allestendo da parte turca ².

È certo un segno di benevolenza verso Venezia dovuto alla paziente opera del Gritti che il 7 aprile per la prima volta una lettera di Maometto II al Doge è scritta in veneziano ed in termini assai amichevoli ³ ed un'altra pure in veneziano, e collegata per la data (24 aprile) ai sullodati discorsi del bailo con i pascià, reca la sospirata promessa di riesaminare la questione dei confini ⁴. In entrambe alla cui redazione il Gritti non fu forse estraneo il Conquistatore appare con i titoli: Sultam Mohamet dei gratia totius Asie et Grecie Imperator ».

Nel mentre che il bailo Gritti svolgeva a Costantinopoli le proprie pratiche due ambascerie del Sultano si susseguivano nella Città della Laguna.

¹ Cfr. sopra p. 175 n. 1. Purtroppo non ci è stato possibile stabilire se l'avviso veneto risponda o no a verità. Le notizie che conosciamo sul Crnojević non parlano di un suo soggiorno nel Napoletano. Il TOMIĆ, *l. cit.*, dice che dopo la conquista turca del 1479 Ivan, a quanto pare (« *izgleda* »), fuggì in terra veneziana e che in seguito è naturale pensare (« *prirodno je misliti* ») che sia andato a Venezia per cercarvi aiuto. In JIREČEK-RADONIĆ, *Istorija Srba*, II, Belgrado, 1923, 191 sgg. è ricordata soltanto la fuga di Ivan Crnojević in Italia nel 1479, la sua visita al Santuario di Loreto e il voto ivi fatto, il ritorno in patria dopo la morte di Maometto. L'accennato pellegrinaggio risulta da una donazione di Ivan, in data 4 genn. 6993 (era bizantina = 1485) al monastero di Cettigne, pubblicato sotto il n. 163 da F. MIKLOSICH, *Monumenta serbica* (Vienna 1858).

² Vedi appresso p. 184 sg..

³ Inedita nel *Liber graecus*, *cit.*, c. 11.

⁴ Edita in A. DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia* I, tav. 14,

L'8 marzo sbarcava a Venezia Hasan Bey ¹, inviato dal Gran Signore (e non da Ahmed Pascià, come scrive il Piva) con il compito di rimettere alcune lettere in data 7 gennaio, principalmente in materia dei confini. Ma egli aveva anche commissioni orali il cui contenuto conosciamo da indiscrezioni trapelate all'agente ferrarese a Venezia, Alberto Cortesi, che ne informò il suo Duca. Dalla lettera, in data 27 marzo, apprendiamo che fu richiesto alla Signoria il passo per i suoi porti e vettovaglie, ed espresso il desiderio di mandare a Corfù settanta galere turche, affinché ivi fossero provviste di tutte le sartie e di ogni altra cosa necessaria alla navigazione ². Purtroppo non sappiamo come il Senato rispondesse a siffatte pretese, non essendovi nel registro delle deliberazioni dell'alto consesso alcun cenno delle commissioni segrete, ma l'impressione che esse suscitavano ci è nota per un commento del Cortese, secondo cui la brigata stava di malissima voglia.

Il tono dell'ambasciata dovette suscitare gravi inquietudini poichè poco dopo aver ricevuto il messo turco, il Senato, il 28 marzo, dava istruzioni al Capitan generale Soranzo di dirigersi a Corfù, di rafforzarne la posizione e di vigilare ³. Si sparse persino la voce che il Gran Turco, rotti i patti, movesse le armi contro Venezia ⁴.

Alle lettere del 7 gennaio, che ribadivano le pretese territoriali turche in Dalmazia ed Albania, seguiva una incursione del sangiacco di Morea in quel di Nauplia e da parte dell'emino una delimitazione dei confini in Morea altrettanto sfavorevole a quella praticata altrove; il Sultano ne chiederà l'osservanza ai rettori di Nauplia e Malvasia. Ed ancora si susseguiranno nuove incursioni contro i possedimenti veneti di Cattaro e di Antivari ed in quel di Traù, la cattura di naviglio veneziano da parte di fuste turche ed il divieto di portare viveri a Nauplia, sì che la città si poteva ritenere assediata « peggio di come era stato durante la guerra » ⁵. Intanto un'altra ambasceria turca giungeva a Venezia. Sinan Bey (e non Osman bey, come lo chiama il Piva), arrivato il 29 aprile ⁶ era latore, per incarico di Ahmed Pascià, di quattro lettere: due del Sultano, in data 17 febbraio 1480 e due del pascià. Un firmano, cui già si è accennato, conteneva in termini perentori l'affermazione dei diritti turchi sui luoghi

¹ Cfr. D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in *Arch. stor. italiano*, S. I, t. 7 (1843-44) 123.

² FOUCARD, *cit.*, 128.

³ A. S. V., *Senato, Delib. secr.* 29.

⁴ *Diarium parmense, cit.*, 338.

⁵ SATHAS, *cit.*, 130.

⁶ D. MALIPIERO, *cit.*, 123.

distrutti da Ahmed Pascià ad oriente di Corfù ¹; ed analogo era il contenuto di una delle due lettere del pascià. L'altro firmano e l'altra lettera di Ahmed concernevano il progetto di una spedizione navale.

Sino ad ora di codesta ambasceria si avevano soltanto i documenti veneziani, vale a dire le deliberazioni del Senato, in data 15 maggio 1480, ed in risposta alle quattro lettere turche. Possiamo ora render noto il firmano di Maometto II, documento di singolare importanza per essere il principale atto ufficiale di parte turca concernente la impresa ottomana in Italia, e l'unico conservatosi. Di esso, che verrà pubblicato nel testo greco sulla *Byzantinische Zeitschrift*, diamo qui la traduzione italiana:

[Da parte] del gran signore e grande emiro, sultano Maometto. Al-l'altissimo, illustrissimo, magnifico e felicissimo messer Giovanni Mocenigo, gran doge di Venezia, eccetera. Il degno, conveniente ed onorato saluto accolga la tua Eccellenza dalla mia Signoria.

Sia noto alla tua Eccellenza ed a tutta la Signoria dei Veneziani che la mia Signoria invia, se Dio vuole, il mio servo Ahmed Pascià, per un servizio della mia Signoria, verso alcuni luoghi marittimi, verso i quali lo guidi e lo benefichi Iddio, poichè senza di Lui nulla di simile potrebbe alcuno intraprendere, o portare a compimento quanto ha intrapreso.

Informiamo di ciò anche la vostra Eccellenza per lettera, affinchè anche voi facciate ciò che occorre. Occorre invero, secondo quanto ritiene la mia Signoria, che il suddetto Ahmed Pascià abbia aiuto e buona assistenza e soccorso da parte vostra e degli uomini della tua Altezza, sia che per terra o per mare necessiti qualcosa da voi il suddetto Ahmed Pascià, secondo quanto richiede la salda, sincera e stabile pace, che abbiamo fatto ed abbiamo tra noi, e come avrebbe fatto anche la mia Signoria verso la vostra Altezza, qualora aveste mai richiesto da me qualche cosa di quelle cose che son possibili di essere. Consideri bene la tua Eccellenza che quella faccenda, e tutto quanto avverrà di ciò che vogliamo, con il volere di Dio, non solo sarà in nostro vantaggio, ma ancor più per il vostro interesse e bene. Perciò occorre che, sia con la mano sia con il senno, in tutti i modi, abbia il detto Ahmed Pascià ogni aiuto da parte vostra, così come se fossi io stesso in quella faccenda.

Febbraio 17. In Costantinopoli.

La lettera di Maometto II consacra le richieste ufficiali turche alla vigilia dell'impresa in Italia. Le pretese del Sultano si compendiano nella formula « favor, buona compagnia e concorso » (βοήθεια, καλή συντροφία, συνδρομή), per terra e per mare, con il senno e con la mano ed in tutti i modi (χειρὶ καὶ γνώμῃ καὶ πᾶσι τρόποις). Egli non mancava di fare riferimento al trattato di pace, una clausola del quale prevedeva: « Tutte

¹ V. sopra p. 172.

le navi e galere, sia mercantili che da guerra, della mia Signoria dovunque si incontrino con le veneziane, si trattino reciprocamente con buona compagnia e pace» (καλή συντροφία καὶ ἀγάπη) ¹.

I desideri turchi esorbitavano dagli stretti termini della convenzione di alleanza, che si riferiscono chiaramente al normale scambio di cortesie fra il naviglio di due stati amici, e si estendevano dalla « buona compagnia e pace » ad un aiuto attivo (βοήθεια, συνδρομή) in una spedizione militare contro una terza potenza. Essi purtroppo sono espressi in termini generici e non emerge dalla lettera in che cosa concretamente consistessero; in un altro documento si parla di uso della flotta e di « cosse » veneziane ad offesa altrui ². Esplicito è invece il cronista Malipiero: l'inviato turco chiedeva « porto a Corfù e vittuaria per i su danari » ³.

A convincere il Doge, Maometto afferma nella chiusa che i risultati della spedizione sarebbero stati per ridondare a maggior vantaggio della Serenissima che del suo stesso Stato. Indicazioni più esplicite a codesto riguardo sono contenute nelle risposte del Senato al Sultano ed al Pascià, che, rese note soltanto in parafrasi e frammentariamente dal Romanin e dal Piva, converrà comunicare nel testo integrale (appendice doc. II e III).

Da codesti documenti emerge un'antitesi, circa le risposte ricevute a Venezia dall'intendente di Ahmed nell'agosto del 1479, fra le affermazioni del pascià e del nunzio e la smentita del Senato. Mentre da una parte si asserisce che colui ritornò a Valona riferendo « dei nemici che Venezia aveva » e si dà ad intendere che Ahmed Pascià avesse informato il Sultano che Venezia richiedesse ed invitasse all'impresa, dall'altra si assevera che mai la Repubblica avesse parlato di nemici dei quali desiderasse e cercasse l'offesa.

Per salvare la propria tesi il Piva affacciò l'ipotesi che il pascià avesse alterate le risposte avute da Venezia, ma la sua spiegazione ha trovato scarso credito. Abbiamo già espresso la nostra opinione sulle risposte veneziane dell'agosto 1479, aggiungeremo ora qualche congettura per risolvere l'aporia in cui ci pongono le opposte dichiarazioni dei Turchi e del Senato.

Anzitutto l'intendente di Ahmed Pascià nella sua relazione era ben in diritto di dare maggiore peso alle osservazioni raccolte nella città della

¹ Cfr. il testo greco del trattato in F. MIKLOSICH-F. MUELLER, *Acta et Diplomata graeca* 3 Vienna, 1865, 296.

² Cfr. appendice doc. III.

³ D. MALIPIERO, *cit.*, 123.

Laguna circa i sentimenti non certo benevoli che vi si nutrivano nei confronti dell'Aragonese, piuttosto che alla speciosa interpretazione ufficiale della situazione politica della Penisola.

Si deve poi ritenere che il cauto incoraggiamento che si accompagnò a nostro parere alle risposte ufficiali veneziane fu interpretato dai Turchi come un invito ed una richiesta. Certo codesti termini non erano appropriati a designare l'atteggiamento di Venezia, la quale non dovette manifestarsi tanto. In verità essi appaiono adoperati soltanto dal nunzio del pascià (non ricorrono infatti in quanto vien riferito direttamente dalla lettera di Ahmed), il quale, vedendo i Veneziani restii ad annuire alle richieste, può ben aver tentato di denunciarli maggiormente impegnati di quanto in realtà fossero; ma forse quelle espressioni sono da attribuire addirittura al Senato veneto, che, nel riportare liberamente i discorsi altrui (le parole «abbiamo compreso» non introducono difatti necessariamente una citazione testuale), avendo stretto, come vedremo, il principio della «mala informazione» per esimersi dalle richieste turche, aveva interesse a caricare le tinte dell'informazione di Ahmed Pascià al Sultano, sia per poterla più agevolmente smentire, sia per denotare che solo una provocazione veneziana avrebbe potuto coonestare il passo del Gran Signore. Certo è che in un altro documento del Senato, per il quale non concorrono gli accennati moventi, l'opera di Ahmed è ridotta a più congrui limiti: «Achmeth che è stato caxone de questo movimento cum dar ad intendere ala Porta che nuj siamo per haverlo per bene et per favorir l'impresa»⁴; non si parla dunque di una esplicita richiesta od invito.

È notevole che il firmano di Maometto II non dica affatto che Venezia abbia direttamente invogliato, laddove questo sarebbe stato un argomento capitale per richiedere il concorso veneto. Nè si può pensare che tale argomento sia stato omissso per non compromettere in un documento scritto la Repubblica, perchè se segretezza era ciò che si voleva si sarebbe fatto ricorso a commissioni orali, come per la missione di Hasan, e non si sarebbe parlato di un precipuo interesse della Serenissima.

La conoscenza dell'originale della lettera di Maometto II permette di eliminare un equivoco del Piva, il quale attribuisce direttamente al Conquistatore l'asserzione di un invito veneziano, conferendo così ad essa maggiore autorità ed offrendo ansa alle argomentazioni del Fossati e dell'Egidi.

È ovvio che i Turchi fondassero piuttosto su proprie impressioni, d'altronde giustificate, che su esplicite sollecitazioni veneziane. A questo pro-

⁴ Appendice doc. IV.

posito merita di essere rilevata la dichiarazione del Senato secondo la quale mai con il Sultano sarebbero state concertate azioni offensive contro re Ferrante. Da siffatta affermazione, insospettabile in quanto rivolta allo stesso Maometto, si può arguire con sicurezza che fino allora non vi era stata una intesa turco-veneta per un attacco al Reame.

Insomma, laddove il Senato insiste sulle proprie risposte ufficiali, i Turchi denunciano un contegno che altro lasciava intendere. Entrambi dunque avevano a proprio modo ragione. È perciò che la smentita veneziana venne accettata senza proteste, ma anche perchè, come vedremo, in definitiva tra le due parti si addivenne ad un accordo.

Il fine a cui tendono i magistrati veneziani con le loro rimostanze è chiaro: negando di aver nemici e quindi interesse alla progettata spedizione ed asserendo quindi di non voler fare cosa « che non dovemo onestamente fare » e « che seria troppo grande infamia ed anche pericolo di tutte cosse nostre in tutto il mondo » essi cercano di sottrarsi a troppo gravi obblighi. Ma, entro certi limiti la Repubblica accondiscende. La risposta veneziana ha un preciso significato giuridico. Si assicura infatti di volersi attenere ai termini del trattato di amicizia e si promette la « bona compagnia », vale a dire ciò che oggi chiameremmo una benevola neutralità.

Come la Serenissima interpretasse siffatta formula non è possibile precisare. Qualcosa si può arguire dalle istruzioni che circa un anno prima, in analoghe circostanze, furono impartite ad Iacopo Venier, provveditore dell'armata, nei confronti delle navi turche: manifestazioni formali di saluto e cortesia, cessione di viveri a pagamento, ma rifiuto di fornire piloti¹. Una delle fondamentali richieste ottomane, il rifornimento di viveri, era dunque soddisfatta e non era servizio di poco conto. Già al passaggio delle navi turche da Modone il Capitano generale veneto, richiestone, consentirà il passo e la vendita di viveri² e si può ben credere all'informazione che più tardi gruppi di sudditi veneziani trafficassero quotidianamente nell'armata turca³. Durante l'impresa ottomana il contegno delle navi venete, a cominciare dalla loro stessa presenza presso il luogo delle operazioni, diede adito a molti sospetti e dicerie che farebbero pensare a più largo concorso e connivenza, ma che però vanno accolte con molta riserva pro-

¹ A. S. V., *Senato, Delib. secr.* 29, doc. 3 giugno 1479.

² D. MALIPIERO, *cit.* 130.

³ Dispaccio del Trotto del 7 sett. 1480, in FOSSATI, *Alcuni dubbi ecc., cit.* 19 n. 1.

venendo da fonte sospetta¹. Era ben naturale che la flotta della Repubblica vigilasse a difesa dei possedimenti di S. Marco e si comprende che ad esempio manovre esplorative provocassero false interpretazioni. Vi furono è vero casi di palese favoreggiamento da parte di sudditi greci ed albanesi, e perfino di ufficiali della flotta veneta, è da credere allettati da ricompense turche, ma il Senato quando ne venne a conoscenza li deplore severamente.

Le risposte di Venezia furono comunicate al Sultano a mezzo dell'ambasciatore Cocco, cui spettava il compito di definire meglio con la Porta la posizione veneziana. È necessario dunque conoscere le istruzioni a lui impartite, in pari data, citate soltanto dal Brosch e dal Piva, che entrambi ne danno una interpretazione per nulla sicura (v. appendice doc. IV).

Quanto è detto nelle istruzioni all'oratore circa il « principio » della « mala informatione » piuttosto che riflettere l'onestà delle risposte date a suo tempo da Venezia, come crede il Piva, denota un certo impaccio nello schermirsi da insistenti pressioni, sicchè artificioso appare il ricorso alla « verità delle cose », vale a dire ad una rappresentazione delle cose d'Italia poco consentanea alla realtà storica, anzichè ad un esplicito diniego di avere invogliato i Turchi, come sarebbe stato da aspettarsi.

Ma non conviene soffermarsi tanto sulla presunta sincerità dei magistrati veneziani. Il documento dianzi riportato propone un interessante problema. Il Senato affida al Cocco una delicata missione: due cose egli dovrà procurare con grande accortezza e destrezza, ossia che la futura spedizione 1. si svolga di fuori dei confini del Golfo, che allora erano estesi fino alla linea Saseno - Otranto²; 2. si tenga lontana dai possedimenti veneziani.

Come è noto a quell'epoca la Serenissima vantava sull'Adriatico, di cui erasi assunto l'onere della custodia, un proprio esclusivo diritto adombrante la sovranità, che traeva vigore non da trattati internazionali, ma da una inveterata consuetudine³. Esso appare implicitamente riconosciuto nelle voci propalate in Italia proprio al tempo dello sbarco turco, circa il proposito dei Veneziani di vietare alle navi napoletane l'accesso al Golfo⁴ ed all'anno successivo appartiene una ben nota dichiarazione di

¹ Le notizie al riguardo possono ricavarsi dai noti studi del Fossati, del Piva, dell'Egidi.

² Cfr. KRETSCHMAYR, *op. cit.*, 2, 190.

³ Sulla quistione del Golfo si veda il recentissimo lavoro di R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, 1953.

⁴ Cfr. *Diarium parmensis* 351-2, dispaccio di N. Sadoledo del 13 agosto 1480 in FOUCARD, *cit.* 85.

Beatrice d'Ungheria, la quale rivolgendosi al Senato veneto affermava che nell'Adriatico non si entrasse senza il permesso della Repubblica ¹.

Non altrettanto avveniva da parte turca. In un firmano del 23 settembre 1479 il Sultano aveva espressamente affermato il diritto per le proprie navi, che non fossero da corsa o da preda, di navigare l'Adriatico e non risulta che Venezia abbia mosso obiezioni ².

La Repubblica non era in condizioni di respingere il desiderio del Sultano che la flotta turca entrasse nel Golfo e d'altra parte esitava ad accettarlo, nel timore di eventuali complicazioni e non volendo certo apparire di aver prestato ai Turchi un consenso di cui era gelosa. Ecco la ragione, a nostro avviso, del compito affidato al Cocco, il cui successo avrebbe consentito di eludere discussioni con i Turchi circa l'accesso al Golfo, durante le quali le prerogative veneziane, qualora fossero state affacciate a mo' di principio, correvan rischio di essere espressamente misconosciute.

Non sappiamo come si siano svolti i negoziati presso la Porta del Golfo. Il fatto è che i Turchi sbarcarono pochi chilometri a nord del confine (secondo alcune voci la loro meta era Brindisi) e più tardi compirono una incursione fino al Gargano: la flotta turca penetrò dunque nell'Adriatico, ma l'azione principale si svolse proprio ai limiti meridionali di esso: a Costantinopoli si era giunti ad un compromesso?

La Repubblica contemporaneamente mantenendo una posizione di neutralità non sollevò obiezioni all'ingresso della flotta crisiana, che stazionò a Brindisi.

Se non per il primo punto delle istruzioni a lui impartite, il Cocco ebbe pieno successo per il secondo, in quanto Maometto II rinunciò ad insistere sulla richiesta di avvalersi di basi venete, e particolarmente di Corfù. Il Senato enuncia espressamente i pericoli che la cosa avrebbe comportato per la sicurezza dei possedimenti veneti e non ha torto a rifarsi all'esperienza dell'anno precedente, che aveva veduto il «sinistro» comportamento di Ahmed Pascià, personaggio di cui non era molto a fidarsi. La Repubblica mai avrebbe potuto consentire di favorire in maniera così grave e palese i Musulmani. Su questo punto le istruzioni date al Cocco sono categoriche e l'alto consesso veneto trova sufficiente energia per annunciare la difesa dei propri diritti all'occorrenza con la forza. I Turchi non mancarono tuttavia di riproporre simili richieste ed Ahmed Pascià

¹ S. ROMANIN, *op. cit.*, 3, 248.

² Inedito (in corso di pubblicazione come indicato sopra p. 175 n. 1). Traduzione nei *Libri Commemorativi* (Regesti PREDELLI Libro XVI n. 134).

ben due volte insistette per erigere un fortilizio sull'isolotto veneto di Saseno, ma gli fu opposto un netto rifiuto ¹.

Il Brosch ed il Piva sono andati più in là dell'interpretazione da noi proposta, ed hanno inteso che il Senato desiderasse che Maometto abbandonasse del tutto l'idea della spedizione contro re Ferrante. Le parole del documento dicono soltanto che si voleva che Maometto «allontanasse la fantasia ed impresa sua dal Golfo e dai luoghi veneti». Son posti dunque confini spaziali, ma non è implicita una totale esclusione della mossa guerresca turca poichè la spedizione avrebbe benissimo potuto dirigersi a sud di Otranto, od anche, sia pure con maggiori difficoltà logistiche, verso la Calabria.

Alcuni giorni dopo le illustrate deliberazioni perveniva da Costantinopoli una lettera del bailo Gritti, in data 25 aprile, il quale informava il Senato dei discorsi avuti alla Porta e da noi già riferiti circa le cose d'Italia. Riportiamo in appendice (doc. V) integralmente il testo della risposta del Senato, citata soltanto dal Brosch e dal Piva, che va integrata con le commissioni all'oratore Cocco, di cui sinora nessuno ha parlato (doc. VI).

Ci troviamo di fronte ad uno dei casi di discordanza fra la politica della capitale e la condotta di un suo rappresentante, non infrequenti da quel tempo, da quando cioè la diplomazia cominciava ad affermarsi come fattore politico autonomo, che agiva di propria iniziativa, o perchè non ricevesse in tempo gli avvisi dal centro o per la opportunità e necessità di acconciarsi alle esigenze locali.

Indubbiamente i discorsi del bailo erano in contrasto con le dichiarazioni rese dal Senato ai Turchi, sia precedentemente, nell'agosto 1479, sia posteriormente nel maggio 1480. Ma lo erano poi con le riposte intenzioni veneziane, di cui, come s'è veduto, quelle dichiarazioni non sembrano lo specchio fedele? Insomma il procedere del Gritti era o no autorizzato da istruzioni ricevute? Il Piva naturalmente sostiene che «le imprudenti quanto inconcludenti parole sfuggite al Gritti non fossero giustificate da commissione alcuna, nè da altri documenti riguardanti quei fatti»; ed aggiunge che il Senato le reputò di poco valore e si limitò a consigli di prudenza. Ma proprio siffatto blando ammonimento sembrò sospetto sia al Fossati che all'Egidi. È bensì vero che dagli atti del Senato non risulta nessuna particolare commissione assegnata al Gritti, ma quanto già prima abbiamo esposto circa l'azione del bailo fa porre tutto in dubbio.

¹ PIVA, *cit.*, III, 136 (leggi *Saseno* per *Sasno*).

Sembra tuttavia che il Gritti si sia troppo esposto, tradendo le direttive politiche veneziane di estremo riserbo. È perciò che il suo operato è censurato con severe espressioni (egli avrebbe usato « molto large parole »), ma in definitiva non è sconfessato. La lettura del documento nel suo testo integrale ci dice la ragione dell'indulgenza del Senato veneto, giustamente sembrata strana ai due autori summentovati. L'alto consesso riconosce cordialmente al rappresentante veneto i meriti da lui acquisiti per altro verso, in un negozio delicato ed importante quale quello dei confini, anche se i mezzi adoperati presentarono inconvenienti.

È da notare infine che l'espedito suggerito al Cocco per giustificare agli occhi dei Turchi le parole del Gritti è in contrasto con le dichiarazioni del 23 agosto, in quanto si ammette che il Gritti prima della sua partenza, ossia nell'estate od autunno 1479, avesse ragione di formarsi un'opinione sulle cose d'Italia smentita nel maggio dell'anno successivo.

Quali i risultati delle complesse e delicate pratiche del Cocco nella capitale ottomana? Dopo i due firmani in greco del 17 febbraio e gli altri due in veneziano del 7 e del 24 aprile un altro firmano fu compilato dalla cancelleria di Maometto II il 10 luglio 1480.

Particolari considerazioni van fatte sulla forma di codesto documento. Esso rappresenta un *unicum* nella diplomazia turca in greco¹. I precedenti firmani in greco di Maometto II sono redatti in una lingua di accentuata volgarità, con scarso rispetto dell'ortografia e della grammatica, ed il loro linguaggio diplomatico è elementare come potrà rilevarsi dagli esempi già riportati in traduzione. La lettera del 10 luglio si differenzia per la lingua corretta, con sintassi atticizzante e parole arcaiche di sapore classico (ad esempio i sangiacchi sono chiamati satrapi), per lo stile ricercato ed artificioso, come pure per la struttura, con particolari forme nel protocollo e con un caratteristico esordio. Insomma essa emana dalla penna di un raffinato letterato bizantino e si esempla chiaramente sui crisobulli dei Cesari d'Oriente. Ed è questa la prima volta, dopo circa trenta anni dalla conquista di Costantinopoli, che si parla di Maometto II non più con il titolo di *megas authentes*, ma di *basileus* (nell'astratto *basileia*). La coincidenza di siffatto improvviso mutamento nella tradizione cancelleresca turca con l'approssimarsi dello sbarco delle schiere di Maometto II sul suolo d'Italia è puramente casuale?

¹ Un articolo sulle caratteristiche di tale diplomazia è in preparazione per la *Byzantinische Zeitschrift*.

Ecco la traduzione della parte iniziale di questo singolare documento ⁴:

« All' illustrissimo, altissimo, serenissimo ed insigne gentiluomo messer Giovanni Mocenigo, per grazia di Dio, doge dell' illustrissima Signoria dei Veneziani, ed amico carissimo ed amatissimo del nostro potentissimo Impero (*basileia*), saluti degni, convenienti ed amichevoli.

Dopo di che, sia manifesto che l'amore è il principio di ogni bene, ed invero chi dice: « Gli esseri con l'amore si fortificano » si è espresso giustamente e bene. Esso infatti, se è negli esseri, porta tutte le cose a termine secondo bontà; e, se poggia sui cuori, genera le opere gioconde. Essendo certa dunque di ciò l' illustrissima Signoria di Venezia, con la Serenità dell' onorevolissimo ed altissimo Doge, e così sentendo verso la gloriosa potenza del nostro Impero, non ha mai tralasciato quelle cose che sostengono questo (i. e. l'amore). Delle quali cose sono anche le onorevoli e gratissime lettere. inviate presentemente alla Potenza del mio Impero dominatore del mondo. Le quali il mio Impero, assistito da Dio, ha ricevuto lietamente, benignamente e con piacere, dalle mani dell' onorato, illustre, gentile e savissimo ambasciatore della vostra illustrissima Signoria, messer Nicolò Cocco; e, vedendo gli amichevoli sentimenti ed il sincero affetto in esse contenuti, sui quali invero, grazie a Dio, si fondano i patti circa la pace e tante altre cose che, con l'aiuto di Dio, sono degnissime e della nostra Maestà e della vostra Eccellenza, ha accettato le cose pertinenti all' amicizia ed ha esultato dei fiori di essa ».

Mai con Venezia erano stato adoperate da parte turca espressioni di così squisita amicizia: conseguenza del mutato linguaggio diplomatico o di una cordiale intesa? È fuori di dubbio che tra le parole della lettera del Senato al Sultano del 15 aprile 1480, che nell'apparenza sembrano declinare le richieste ottomane ed i termini di soddisfazione con cui il Sultano accoglie quella lettera van posti gli accordi negoziati dal Cocco, che valsero ad instaurare un' aura di perfetto accordo. E non si può fare a meno, nel sentir parlare di quelle « altre cose che, con l'aiuto di Dio, sono degnissime e della nostra Maestà e della vostra Eccellenza », di correre con il pensiero al passo del firmano del 17 febbraio 1480, ove è detto che « quella faccenda e tutto quanto avverrà di ciò che vogliamo con il volere di Dio, non solo sarà in nostro pro, ma di più per il vostro interesse e bene ».

Nella lettera del Sultano non è però alcun accenno diretto alla spedizione che dopo pochi giorni avrebbe solcato le acque del Canale. È invece trattata nei particolari la questione dei confini. Maometto recede dalla posizione di intransigenza, per terre che aveva energicamente reclamate: predispone una nuova inchiesta in alcuni casi, in altri elargisce ai Vene-

⁴ Editò in *Acta et Dipl., cit.*, 302 sgg.

ziani importanti concessioni, assicurando ad esempio adeguati confini ad Antivari, Dulcigno e Nauplia.

Anche se non si può affermare che la maniera con cui Venezia, per bocca del suo oratore, accolse i disegni bellici ottomani sia stata la causa determinante della condiscendenza del Sultano nel negozio dei confini e del tono affabile del documento esaminato, è lecito affermare che l'atteggiamento veneto a quel riguardo non fu tale da scontentare i Turchi.

Nè a costoro poteva dispiacere la politica che nel contempo la Repubblica perseguiva in Italia. Si è veduto come nelle istruzioni al Cocco del 15 maggio il Senato, prospettando i motivi di politica italiana che avevano indotto la Repubblica all'alleanza con il Papa — motivi che per avventura non erano coerenti con le dichiarazioni che contemporaneamente si rendevano ai Turchi circa il clima di pace instaurata nella Penisola — si disponesse a dissociare la responsabilità di Venezia da quanto il Pontefice avrebbe di necessità operato quale capo supremo della Cristianità, una volta avvenuta l'aggressione islamica. Ed invero già prima la Serenissima aveva denotato la propria avversione al progetto di crociata caldeggiato da Luigi XI ¹. Come Venezia declinò le offerte di alleanza avanzate da re Ferrante, così avversò ogni approccio dell'Aragonese presso il Papa ed ogni idea di lega generale ²; non solo rifuggì dunque da ogni impegno, ma si adoperò ad isolare colui verso il cui capo dall'Oriente infoschiva la tempesta. Ben edotta dei proponimenti ottomani la Repubblica ne tenne all'oscuro la vittima predestinata. È codesto il principale rimprovero che l'Egidi muove a Venezia. Va osservato tuttavia che nel reame erano già pervenuti avvisi premonitori ³, tanto che lo stesso Ferrante se ne rese interprete preannunziando proprio l'invasione turca, in una lettera alla Signoria veneta, pervenuta il due giugno ⁴, e fu sua colpa se non provvide a correre ai ripari.

Nel mentre da un canto con tale condotta lo Stato di S. Marco indirettamente favoriva i disegni turchi, dall'altro adottava una serie di misure che dimostrano le apprensioni per un'eventuale pericolo degli interessi veneti ⁵.

¹ E. PIVA, *cit.*, I 82.

² *ib.* 89 sg.

³ *ib.* 54 n. 2.

⁴ *ib.* 92.

⁵ *ib.* 96-97.

Nelle relazioni diplomatiche tra Venezia ed i Turchi successive allo sbarco nulla vi è che abbia qualche attinenza con la impresa ottomana nella penisola salentina. Per tutto il tempo che le schiere musulmane rimasero in Italia la Serenissima intrattenne con la Porta amichevoli rapporti, che le consentirono di condurre avanti favorevolmente il negozio dei confini, di dissipare i sospetti e la diffidenza turca per le ambascerie che sollecitavano Venezia ad accedere ad un'azione comune contro gli invasori, di superare la crisi causata dal colpo ai mani del Clada nel Braccio di Maina ¹, malgrado le insinuazioni avanzate a suo danno da dignitari turchi ed il dignitoso rifiuto opposto al Sultano di consegnare la famiglia del bellicoso stradiota. Il malcontento manifestato nel marzo del 1481 da parte di Maometto II, che si rifiutò di ricevere l'oratore veneto, a cagione del ritardo nella venuta delle navi mercantili venete e nella consegna delle somme dovute da Venezia a norma del trattato di pace, ebbe termine con l'arrivo delle « galere della mercantia » ed il versamento di sessantamila ducati. Un firmano emanato dalla Porta il 30 aprile 1481, rappresenta le recredenziali dell'oratore Cocco ². Pochi giorni dopo, il 3 maggio 1481, il Conquistatore spariva dalla scena del mondo.

Il figlio e successore Bayezid II con una lettera del 30 maggio 1481 annunciava la morte del padre ed esprimeva il proposito di mantenere con Venezia rapporti di pace e di amicizia, chiedendo a tal uopo l'invio di un oratore ³. Nel contempo, con altro firmano scusava il ritardo del capitano delle galere Matteo Loredano, trattenuto in Turchia dai turbamenti ivi seguiti ⁴. Da Venezia veniva inviato a presentare le congratulazioni Antonio Vitturi. Costui è congedato con un firmano del 16 settembre 1481, nel quale Bayezid offre di rinunciare al tributo di diecimila ducati annui, in cambio del pagamento immediato dei cinquantamila ducati di cui Venezia era ancora debitrice, ovvero di rinunciare a questi, restanto fermo un donativo annuo di cinquemila ducati ⁵. In quel torno di tempo la guarnigione turca di Otranto capitolava.

¹ Sulle imprese del Clada si veda principalmente K. N. Σάθας, *Τουρκοκρατούμενη Ελλάς*, Atene, 1869, 36-45 e dello stesso *Documents inédits, cit.*, I, 274 sgg. e 6, 147, 220-223, 229-230. V. pure PIVA, *cit.*, III 159.

² Inedito. *Liber graecus* cc. 19 v - 21 v (in corso di pubblicazione, cfr. sopra 175 n. 1).

³ *Acta et dipl., cit.*, 309-310.

⁴ Inedito. *Liber graecus*, c. 24.

⁵ *Acta et dipl., cit.*, 310-312.

La politica italiana della Repubblica veneta dallo sbarco delle milizie musulmane alla loro resa ha avuto nel Piva un brillante espositore. Egli ha redatto una coscienziosa cronistoria di tutte le pressioni, dirette ed indirette, per far recedere lo Stato di S. Marco dalla neutralità ed ha riferito le ragioni per cui questo si schermiva dal compiere un atto imprudente, che l'avrebbe esposto « ad immaturo ed intempestivo » pericolo. Lo storico veneto rileva l'ignavia, l'impotenza, la discordia degli zelatori di una crociata altrettanto strombazzata quanto sfuggita da tutti, i quali esercitavano lo zelo soltanto nell'eccitare Venezia, alle cui spese si voleva fare la guerra.

Il Fossati si è adoperato invece a raccogliere testimonianze sul comportamento sospetto della flotta veneta e dell'oratore veneto a Roma, Zaccaria Barbaro. A costui, oltre ad inconsulte parole di plauso all'invasione turca, che « pareva » aver pronunziato, venivano attribuiti tentativi, di concerto con i cardinali veneziani, di differire l'emanazione della bolla per la crociata contro l'invasore, di sminuire l'importanza del pericolo turco, al fine di impedire o protrarre i soccorsi, ovvero di seminar zizzanie tra i collegati, con occulte manovre.

In contrapposizione a codesta azione negativa veneziana, riferentesi ai primi tempi dopo lo sbarco, dai contorni sospetti di essere stati alterati artificiosamente, poichè ce ne informano soltanto fonti ostili alla Serenissima, va messo in rilievo tutto un complesso di fatti, di cui taluni sconosciuti al Piva e qualche altro male interpretato dal Fossati, che dimostrano le apprensioni dei Veneziani per gli sviluppi dell'impresa turca, ovvero compongono una linea politica che torna ad onore del senno veneto ed ebbe un'azione benefica.

Le ripercussioni della caduta di Otranto nella Città della Laguna danno già a vedere le prime perplessità veneziane: mentre da alcuni si manifestava tanto contentezza che poco mancò si facessero « fuogi et campane », alcuni cittadini mostrarono dolore e reputarono non esser quello il fatto della Repubblica ¹. Ai primi di settembre in seguito alle notizie pervenute dal Reame circa i progressi turchi, si provò impazienza per i ritardi napoletani nel provvedere a respingere l'aggressione ². Intanto si considerava una minaccia la presenza di Turchi presso i confini del Friuli e ci si muniva

¹ Lettera dell'8 agosto 1480 di A. Cortesi da Venezia ad Ercole I, in FOUCARD, *cit.*, 132.

² Lettera del 7 settembre 1480 di A. Cortesi ad Ercole I, in FOUCARD *cit.*, 133-134. Si veda pure D. MALIPIERO, *cit.*, 131.

per i casi « buoni » e « rei » ¹. Assai significativo è poi quanto il Bossi, componente di un'ambasceria collettiva venuta a Venezia nell'ottobre 1480, riferisce circa i discorsi di autorevoli esponenti veneti: i Veneziani ben conoscevano « la vigilia della ruina altrui essere la festa della loro perdizione » e, sebbene giudicassero « essere men male ad aspectare che il danno li vengi in casa, che andarlo temptando et recerchando », tuttavia spesso dicevano che « la conclusione del tutto dipende dal vincere o non vincere del S.re Duca de Calabria » ². I Veneziani dunque per precisare la propria condotta attendevano l'esito della lotta intrapresa da Alfonso d'Aragona, e vigea tra essi l'opinione che la sconfitta di costui avrebbe potuto comportare un intervento nella guerra contro i Turchi. Proprio in quel periodo giungevano avvisi dal bailo di Costantinopoli sui progetti che colà si intrattenevano per la prossima primavera e siffatti avvisi erano confermati a metà di novembre, sì che il Senato disponeva ingenti armamenti ³.

Consequente a siffatte preoccupazioni ci appare una condotta politica veneziana, chiaramente intesa a contenere gli eventuali sviluppi dell'impresa turca.

Già prima dello sbarco la Repubblica si era opposta alle mire di Sisto IV su Pesaro, adducendo il sovrastante pericolo turco e la necessità di fuggire complicazioni ⁴ ed aveva dato saggi consigli al conte Riario, allorchè costui aveva posto gli occhi su Faenza ⁵. In seguito prestò il proprio consenso all'acquisto di Forlì in quanto la cosa veniva accettata da Napoli e da Milano, e valeva a seppellire le aspirazioni del nipote del Papa su Pesaro, che re Ferrante avrebbe secondato, ma contro cui gli Sforza di Milano avrebbero violentemente reagito ⁶. Rifiutava quindi il proprio appoggio a Renato, duca di Lorena, pretendente al trono di Napoli, quale erede di Renato di Angiò ⁷. Nel mentre si impegnava a non aggredire il re di Napoli ed i suoi collegati prometteva poi il proprio appoggio al Papa, nel caso di una aggressione turca nelle Marche ⁸. Più lungo discorso richiede un altro punto.

¹ Lettera del 9 settembre 1480 di anonimo, in FOUCARD, *cit.*, 143-145. Per i movimenti turchi in prossimità del Friuli v. BABINGER, *op. cit.*

² Dispaccio di Gianluigi Bossi del 20 ottobre 1480 in FOSSATI, *Alcuni dubbi, ecc.*, 15 sg.

³ Vedi sopra p. 168 n. 3.

⁴ E. PIVA, *cit.*, I 72, 80, 92.

⁵ *ib.* 94 sg.

⁶ *ib.* 100 sgg.

⁷ *ib.* II 442.

⁸ *ib.* 448.

È da revocare seriamente in dubbio quanto il Fossati suppone, ossia che Venezia, per un certo tempo, fra l'agosto e l'ottobre 1480, abbia dato a vedere che a determinate condizioni sarebbe intervenuta in difesa del re di Napoli. L'avrebbe dato ad intendere l'oratore veneto in Curia. Zaccaria Barbaro, ma siffatti discorsi gli furono attribuiti soltanto dal segretario napoletano Anello Arcamone, delle cui « *versutiae* » e falsi diplomatici Venezia ebbe più volte a dolersi. Il fatto è che ben due volte gli agenti milanesi a Roma smentirono categoricamente che il Barbaro si fosse pronunciato in quei termini. È piuttosto vero che l'astuto diplomatico napoletano si adoperava allora attivamente per convincere il Papa ed i collegati a sollecitare l'intervento di Venezia e per vincere l'altrui scetticismo al riguardo; egli esortava il Papa affinché cercasse di conoscere le sicurtà desiderate da Venezia, sì che il Foscari ritenne opportuno far capire che la più bella sicurtà consistesse nell'armarsi contro il Turco e far davvero.

In realtà allora Venezia lungi dall'incoraggiare negoziati doveva subire gli approcci altrui, per evitare le apparenze di una solidarietà ad oltranza con i Turchi e coonestare la tesi di un rifiuto dovuto a scarsa fidanza nelle promesse. L'ipotesi che « per almeno tre mesi la Serenissima, con la condotta incerta, tenne a bada le altre potenze, le quali non avrebbero avuto torto a differire i preparativi per la speranza d'ottenere la sua cooperazione » non ha dunque salde basi ed è stata incautamente accolta dall'Egidi, senza avvertire che in definitiva lo stesso Fossati, che ne è autore, la respinge, con conclusioni su cui non occorre qui soffermarsi.

Vero è invece un fatto da quello studioso rilevato, ossia l'ambiguità delle risposte date dal Senato veneto nell'ottobre del 1480 ad una ambasceria collettiva intesa ad invogliare la Serenissima ad intervenire con l'offerta di « garanzie ». La condotta equivoca del Senato è stata documentata dall'Egidi, ma ci sembra piuttosto interessante rilevare la confessione di ciò proprio da parte dello stesso alto consesso veneto nelle istruzioni al Barbaro, che doveva rendere edotto il papa di ogni cosa passata con gli inviati delle potenze italiane, con l'ingiunzione del più scrupoloso segreto: se « la materia » dei discorsi tenuti con gli oratori alleati nulla aveva di compromettente, « la forma » poteva tornare pericolosa, qualora fosse trapelata là dove tutto era da temere, cioè presso il Turco, contro il quale la Repubblica, pur avendo fatto dichiarazione di assoluta neutralità, aveva caldeggiato l'unione di tutte le forze cristiane¹.

L'ambasceria aveva alternativamente due scopi: ottenere l'adesione

¹ Cfr. PIVA, *cit.*, III, 449.

della Serenissima, ovvero sfruttarne l'eventuale rifiuto a fini di propaganda anti-veneziana: « Gli è quest'altro guadagno, che quando i Veneziani siano duri in non volere concorrere etc. se li potrà dare mayore carico et loro non haverano scusa, che se fossero stati richiesti haveriano facto suo debito »¹. Si può supporre che il contegno veneziano incoraggiante una unione contro il Turco fosse soltanto la schermaglia di un gioco d'astuzia contro coloro che volevano addossare alla Repubblica la responsabilità di un rifiuto: Venezia, ostentando nobili sentimenti avrebbe cercato di ammantare l'impopolarità del suo comportamento e di sottrarsi al dilemma postogli con manovra provocatoria. Ma riteniamo piuttosto che la Repubblica non intendesse scoraggiare la solidarietà cristiana per quelle preoccupazioni nei riguardi dei Turchi che abbiamo dianzi illustrato. Tanto è vero che più tardi incoraggiò Sisto IV a staccarsi da lei e ad unirsi con re Ferrante, con il quale il Pontefice stringeva un accordo il 23 dicembre 1480. Poco prima il Consiglio dei Dieci veneziano aveva sdegnosamente respinto, qualificandole « incredibile infamia » le vergognose proposte di Girolamo Riario, il quale volgeva la mente ad assalire proditoriamente il Reame, approfittando della domestica calamità dell'Aragonese².

Successivamente la Serenissima difese energicamente i propri diritti ma in conclusione si dimostrò remissiva nei contrasti sorti con Galeotto Manfredi, signore di Faenza per faccende di confine, e con il duca d'Este, per quanto concerneva le prerogative veneziane nel ferrarese³.

Il prosieguito degli avvenimenti ci mostra un tardivo ed ormai non certo generoso zelo dello Stato di S. Marco per la causa cristiana. Nel mentre ancora in sordina sono le congratulazioni per la vittoria navale delle armi cristiane sui Turchi nelle vicinanze di Otranto, ai primi del marzo 1481⁴, dopo la morte di Maometto II (3 maggio 1481) il Senato ostenta profondo rammarico per la presenza dei Turchi⁵, incuora il Papa a mandare ad Otranto le navi che quegli voleva destinare ad una crociata, la quale avrebbe consentito di strappare ai Turchi le terre già di Venezia⁶, infine si compiace con Sisto IV per il recupero della città salentina, sfogando forse un affanno a lungo contenuto con l'appellare i Turchi « spur-

¹ Dispaccio dei Duchi di Milano al Trotto del 24 agosto 1880, in FOSSATI, *Alcuni dubbi ecc.*, cit., 12 n. 2.

² Vedi al riguardo PIVA, cit., II, 455 ed EGIDI, cit., 730 sg.

³ Non ci sembrano convincenti le considerazioni del Fossati su tali questioni.

⁴ PIVA, cit., III, 138.

⁵ *ib.*, 142.

⁶ *ib.*, 146

cissimi » e « christiani nominis nemici »¹. Nel contempo dà prova di persistente diffidenza verso re Ferrante raccomandando al proprio ambasciatore di bruciare il foglio contenente le istruzioni per le congratulazioni all'Aragonese, da esporre a voce e con linguaggio assai pacato e circospetto².

Sono concordemente ritenute giuste le ragioni per cui lo Stato di S. Marco non poteva che adottare sin dall'inizio una politica di neutralità nei confronti di una impresa turca in Italia. Venezia, dopo aver conosciuta la potenza degli Ottomani, dopo gli inani sforzi e le tribolazioni, i sacrifici di sangue e di denaro, con la flotta stremata ed i lontani possedimenti mal difesi, non poteva rischiare una lotta che avrebbe provocato inesorabilmente la perdita delle colonie e la rovina dei traffici. Nè poteva dunque prospettare l'evento come un *casus belli*, nè aveva l'autorità per imporre la propria volontà e dissuadere il Sultano. Avrò presto occasione di illustrare meglio il carattere delle relazioni turco-venete in quel torno di tempo, basterà solo dire che la Repubblica si trovava in condizioni di inferiorità diplomatica nei confronti del Gran Turco. Venezia non solo trepidava per le sorti della pace orientale, da varie parti insidiata, ma aveva altresì da ottenere dal beneplacito turco una sopportabile sistemazione dei confini dei suoi possedimenti, sì che essi avessero possibilità di vita. Si trovava dunque nella necessità di conciliarsi a tutti i costi l'animo del despota musulmano e mai si sarebbe peritata ad attraversarne i propositi.

È però da stabilire se da parte della Serenissima piuttosto che passiva acquiescenza non vi sia stato incoraggiamento ed eccitamento delle mire ottomane.

Può ritenersi sicuro che Venezia non invitò mai esplicitamente i Turchi ad una impresa in Italia. Il firmano di Maometto II da noi ritrovato porta un valido contributo a rimuovere i possibili dubbi al riguardo, dissipando un equivoco del Piva, ed a tanto convincono le considerazioni che seguiranno sulle ragioni della condotta riservata di Venezia. Altrettanto certo e documentabile, sia a mezzo delle circostanze in cui nacque la decisione di Maometto II, sia per una insospettabile dichiarazione del Senato, è che una intesa fra i Turchi e la Serenissima non intervenne fin quasi alla vigilia della spedizione.

Se la Repubblica non invitò direttamente Maometto II ciò non av-

¹ PIVA, *cit.*, III, 154.

² *ib.*, 154.

venne per pavidità, come ritenne il Brosch, ma per scaltrezza diplomatica. Dando troppo a dividere i propri divisamenti Venezia, unita al Turco, da un trattato di amicizia, si sarebbe esposta, senza possibilità di scuse alla richiesta di un attivo concorso. È codesta situazione che determinò l'atteggiamento di riserbo e le dichiarazioni di disinteresse, sia nell'agosto 1479 che nel maggio 1480, sulla cui sincerità il Romanin ed il Piva sembra abbiano troppo fondato.

È tuttavia sicuro, e ne abbiamo fornito il documento, che Venezia spronò il malvolere turco contro l'Aragonese. Si può difficilmente ritenere che con ciò si volesse soltanto alienare dal rivale l'animo dei Turchi e non si intendesse eccitarli ad una azione offensiva, giacchè Venezia era ben edotta di quanto i Turchi sentissero e macchinassero.

All'origine dell'azione sobillatrice i documenti ci mostrano la Signoria. Dagli atti del Senato nulla risulta al riguardo. Se però i magistrati veneziani impressero una nota di prudenza alla parte proposta dai savi del Collegio nell'agosto 1479, va loro addebitato di aver approvato, sia allora che nel maggio dell'anno successivo, risposte manifestamente reticenti. Abbiamo formulato le nostre riserve su una interpretazione del Brosch e del Piva, che farebbe pensare ad una metanoia dell'alto consesso, di fronte all'incombere dell'impresa, pericolosa anche per Venezia. Se si accetta quella interpretazione però, il ricorso ad una azione indiretta, che il Brosch attribuisce ancora a pavidità, sarebbe stato dovuto alla delicatezza del tentativo di dissuadere il Sultano e dal desiderio di apparire sempre ai suoi occhi in comunanza di intenti e solidarietà di interessi. Ma a nostro avviso il Senato si preoccupò soltanto di salvaguardare le prerogative veneziane sul Golfo e di cautelare la sicurezza dei possedimenti veneti.

I Turchi non ebbero torto nel trarre dal comportamento veneziano le conclusioni che loro tornavano a grado, ossia che lo Stato di S. Marco vedesse di buon occhio i loro progetti, e presentarono le loro richieste. Dai due canti si svolse una sottile schermaglia. Nel mentre il dialogo da ciascuna delle due parti è impostato principalmente sull'inimicizia dell'Aragonese verso l'altra, e si cerca di negare, come fanno i Veneziani, o di sottovalutare, come fa Maometto II, il proprio interesse, i primi desiderano che i Turchi agiscano da soli, il secondo invece pretende un aiuto prezioso, anche se non indispensabile.

Grazie alla cauta ed abile condotta la Serenissima riuscì a non impegnarsi di là di quanto poteva « onestamente » fare. Essa non mancò di

cogliere i frutti: il firmano del 10 luglio 1480 coronò con il successo la politica orientale veneziana.

Non si può dare credito all'addebito mosso dai Turchi ai Veneziani di essere stati costoro a provocare la decisione di intraprendere un attacco contro re Ferrante. Le dichiarazioni turche, se genuine, avevano un fine polemico che risulta da quanto si è dianzi detto. La risoluzione fu presa dai Turchi indipendentemente dalla volontà veneziana ed essi avevano sufficienti motivi sia per vendicarsi di re Ferrante, sia per rintuzzarne le velleità, sostenute da un sistema di amicizie, contro il quale e non contro il solo Ferrante appare diretta l'azione del Conquistatore. Vero è che l'atteggiamento favorevole di Venezia rappresentava una *conditio sine qua non* per l'impresa di Ahmed Pascià, e che l'opera subornatrice della Repubblica pesò certo sulla decisione turca, lasciando sperare sostanziali aiuti.

La politica di Venezia dopo lo sbarco è sufficientemente chiara. La Repubblica si mantenne in vigile attesa: poichè il fuoco non minacciava di divampare in maniera pericolosa lasciò che esso imperversasse in un ambito ben delimitato sperimentando egoisticamente la capacità di difesa del rivale; se provò un cinico compiacimento in ciò non furono da meno altri Stati italiani; e come giustamente osserva il Piva non ottenne dalla calamità che percosse re Ferrante quei vantaggi che ridondarono ai Fiorentini. Si adoperò intanto ad evitare di essere trascinata nella lizza, ben certa che se vi fosse entrata sarebbe stata lasciata sola nella peste, come ebbe a riconoscere una mente di raro equilibrio, quale Federico da Montefeltro. In compenso ebbe cura che nuove discordie non insorgessero fra gli Stati italiani, dessero adito ai Turchi di meditare più vasti ed arditi progetti; e giunse perfino a sollecitare un'unione che in un primo tempo aveva avversata. Fu poi l'unico stato italiano che prese serie misure di difesa, dimostrando di ben valutare l'entità del pericolo turco.

Tutta la condotta politica veneziana in occasione dell'impresa ottomana appare chiaramente ispirata al concetto di porre di fronte i due imperialismi che la minacciavano o le si opponevano, facendo sì che si logorassero e neutralizzassero reciprocamente, ma evitando che l'uno prevalesse in maniera decisiva ai danni dell'altro.

ALESSIO BOMBACI

APPENDICE *

I.

die XXIII Augusti

Sapientes consilii - Sapientes terre firme - Sapientes ordinum

Quod oratori Achmat basse qui ex Avalona huc venit, et ea exposuit que huic consilio per Serenissimum Dominum Ducem relata fuit, de optima dispositione Ill.mi domini turci et suprascripti basse ad conservationem pacis ; de portamentis oratoris qui huc venerat pro recipiendo iuramento pacis improbatis ab ipso oratore, offerente se suppleturum ad ea que orator ipse per ignaviam omisisset, sive minus recte fecisset : et tandem de voluntate eiusdem basse offendendi, vel una cum nobiscum vel sine nobis, modo id requiratur, tam pontificem quam regem Ferdinandum, quos ambos affirmabat esse hostes acerrimos nostri dominij et de uno nostro homine perpetuo tenendo in loco Avalone pro fugiendis multis inconvenientibus ; deque excusatione fustarum, que predate sunt in ora Marchie nostros homines ; et tandem de locis Cymere et Sopoto :

Rendeatur in hunc modum

Che nuy lo havemo molto aliegramente veduto et aldito, cusì per respecto del suo Ill.mo Signor Bassa che nuy sempre havemo amato et existimato, per la fama dele virtù soe, et amemo et existimemo tanto più quanto per la pace facta cum el gran Signor, è necessario che 'l sopra-scripto Signor Bassa, et tuti i altri servitori del gran Signor siano amici nostri, lo amemo adonque et apretiemo et come singular Signor et come precipuo nostro amico. Havemo anche veduto et aldito, vedemo et aldimo volentiera el predicto ambassador per la soa prudentia et benivolentia verso nuy, che per la forma delle sue parolle ne è facta manifesta : La pace facta cum el gran Signor ogne dì più piace et contenta l'animo nostro, perchè nuj ogne dì meglio se acorzemo del suo buon animo verso nuy et le cose nostre : l'è vero che 'l fo l'ambassador, qui a nui del sopra-scripto Ill.mo Signor, el qual tolse zuramento de quello et fece compidamente quanto nuy fossemo informati che luy haveva in comandamento : et honorassemo et acharezassemo dicto ambassador per honorar la celsitudine del Signor et fo in suo arbitrio veder la citade et tante cosse nostre, come havemo voluto et volemo che sia anche de lui ambassador : Et quanto più l'uno et l'altro ne haverà ricevuto e riceverà piacer, et contentamento, tanto più a nuy serà grato, referendo tuto ala benivolentia et amor nostro cum el gran Signor et cum tuti li soi.

De le humanissime veramente offerte del Signor Bassa lo ringratiemo grandemente et non lo possendo far più compitamente per altro modo cha

* Ringrazio vivamente la Direzione dell'Archivio di Stato di Venezia per una cortese attenta revisione sugli originali delle bozze relative ai documenti che seguono.

per bocha et parolla del suprascripto ambassador che è prudentissimo et eloquente lo pregiame che lo faci cum ogni amoreveleza perchè non potria dir del buon animo nostro verso dicto Signor, tanto che cussì non sia in verità et effecto.

Del papa et del re volemo che la soa Mag.cia sapia che benchè 'l sia in Toschana i movimenti et turbation che sono; et nuj lì habiamo mandato de le zente nostre in favor de i collegati et amici nostri, come semo obligati: non è perhò che nel paexe de l'uno et de l'altro i citadini et merchadanti nostri non habia sempre continuato et continui el conversar et star in quelli cum grande facultà, et cussì li suo nel paexe nostro senza alguna novità nè dubitatione.

De le fuste suo che ne l'invasion facta ale Crete dannizono molti dei nostri havemo intexo tuto quello che per justification del suo Signor dicto ambassador savia et humanamente ne ha dicto: Et nuj anchor sufficientemente li havemo dichiarito quello se conviene a la sincerità de la benivolentia et amor nostro che è che i dannizati siano reintegrati del suo: et cussì speremo che serà in effecto mediante l'opera del soprascripto ambassador la qual luj ne ha promesso.

De i luogi de la Cymera et del Sopoto, benchè questa materia sia commessa al nostro ambassador che è andato a la Porta, et che de lì se habia ad aspectar risposta: ampuo quel Signor che in questo mezo se porti cum quelli luogi et cum tuti i altri nostri humana et dolzemente, et ogni commodità et apiacer riceveremo in quelli semo contenti ricognoscerlo oltra quello haverà deliberato el gran Signor dal soprascripto Signor Bassa.

De uno nostro homo che habia ad far continua residentia a la Valona per obviar a molti inconvenienti dicemo che molto ne ha piaciuto simel ricordo: Et tanto più se inducemo a questo pensiero quanto per le parolle del dicto ambassador se havemo acorto tal provision esser per esser grata al su signor: et cussì ex utroque respectu provederemo cum effecto.

de parte 31

Ser Franciscus de Priolis, sapiens terre firme, ser Ant. Condulmer sapiens ordinum.

Volunt partem per totum excepto ultimo capitulo loco cuius volunt sic dici: De homo veramente che habia a far continua residentia a la Valona per i respecti recordati nui havemo sopra zo facto pensiero, et parne che non se ritrovando in quel luogo mercadante algun nostro venetiano, cotal homo non sia per adesso necessario. Ma cum el tempo reducendosi de lì nostri Venetiani provederemo al bixogno

de parte 120 de non 2 non sinceri 2

(ASV., *Senato, Delib. Secr.*, XXIX c. 32)

Die. XXIII. septembre, quia non data in tempore.

Responsio facta oratori Basse Avalone

Del re Ferando. Nuj havemo intexo quanto el dicto ambassador ne ha dicto de la disposition del Signor Bassa in offension de quello et del suo non bon animo verso nui. Le cauxe de la presente guerra de Italia altre volte fo dechiarite al Gran Signor per Zuan Dario nostro secretario

et sono pur quelle medesime per le qual el soprascripto re mantien et nutrisse la guerra predicta. Si che el gran Signor ha ben intexo tuto et nuj cum quello semo desposti de viver in sincera et perpetua pace.

de parte 114 de non 11 non sinc. 11

(ASV., *Senato, Delib. secr.*, XXIX c. 41)

II.

die XV Maij

Sapientes consilii - Ser Marcus Venerio

Ill.^{mo} domino Turcho

Nuy havemo recevuto do lettere de la vostra Cel.ne date adì 17 de fevraro in Constantinopoli l'una che fa mention de i luogi tolti per el m.co Achmath bassa zoè Cymera, Sopoto, Rilla, Ilia et la Bastia, l'altra ne ricerca de auxilio, bona compagna et soccorso da esser per li nostri dato al dicto Achmath che la vostra Cel. ha deliberato mandar ad alcuni luogi maritimi etc. Queste do lettere ne ha portato Sinanbegis cum do altre lettere de Achmeth sopra dicte facende: Et quanto ala prima de i luogi tolti non diremo in questo altro, perchè sufficientemente ne parlerà lo ambassador nostro che nuj havemo mandato alla presentia de vostra Ill.ma Sig.ia et dechiarirà compitamente le raxon nostre et sopra dicti luogi, et sopra tute altre cosse promesse et convenute da l'una e da l'altra parte in la forma et capitoli de la pace nostra li qual autentichi dicto ambassador nostro ha portato cum si; et si non dubitemo ponto che vostra Sub. ce vorà observar tuto integramente, havendo nuj facto verso la vostra Cel. quel medesimo in tute le cosse promesse per nuy et essendo disposti farlo in quello dovemo per lo avenir.

Cercha veramente el tenor de l'altra lettera: nuj havemo comprexo per la lettera de Achmath bassa et per le parole del messo suo che l'information data a vostra Sub. per esso Achmath bassa, che nuj l'haviamo rechiesto et invitato a tal imprexa sia stata caxon, et dela deliberation de vostra Cel. sopra tal imprexa et de la requisition che lei ne fa. Et havemo si meravigliato assai perchè maj fo per nuj dicto a Cycaglia nuntio del decto Achmat che lui mandò a nuj questo anno passato, nè ad altri, che in luogo alguno havessamo nemici nè deliberassamo l'offexa o male de alguno: Anzi cum tuti sempre havemo cerchato de star in pace: Et sebene quando el Chicagia fo da nuj in Italia era qualche discordia non era quella nè cum nuj nè per nuj: et de questo ne è certissimo argomento che in tuto quel tempo conversono li nostri merchadanti cum le facultà suo nel paexe de quelli che contendevano, non altramente che facesseno prima, et facino de presenti: L'è ben vero che nuj li intervenivemo per favor de li amici et colligati nostri a fin de pace et de concordia. Et da poi composta dicta

differentia fra loro et pacificata tuta Italia: sichè nuj non havevemo et mancho havemo hora inimico alguno; et se l'havessamo havuto, et el pensier nostro fosse tale quale è sta referito a vostra Ill.ma Signoria non lo havessamo comunicato cum altri ma cum quella cum chi si facta materia principalmente meritava da esser conferita. Ad Achmeth veramente havemo risposto come Vostra Sub. vederà per l'incluxo exempio: et vederà anche la forma de le lettere suo, a nuj, che ne rechiede molto più particolarmente quello che non dovemo honestamente far per le sopradicte raxon che cusì semo certi intexa la verità dela cossa vostra Sub. zudegerà: cum la quale nuj semo per servar costantemente la pace nostra: et tuti i homeni de vostra Ill.ma Sig.ia sono per haver da tuti li nostri bona compagnia in ogni tempo: et cusì non dubitemo haverano i nostri da quelli de la vostra Sub. per observantia et mantenimento de la bona et stabile pace tra nuj.

E ex nunc captum sit quod expendi possint ducati centum aurj in donando et vestiendo oratorem et familiam suam sicut collegio videbitur.

de parte 131 de non 23 non sin. 10

(ASV., *Senato, Delib. Secr.*, XXIX c. 99)

III.

Die XV maij

Sapientes consilij · Sapientes terre firme

Mag.co domino Achmath bassa

L'è venuto a nuj el prudente messo vostro Sinanbegi, et si ne ha presentato do lettere del gran Signor et do vostre, l'una sopra i luogi tolti per vuj, zoè Cymera, Sopoto, Rilla, Ilia et Bastia: et sopra questi non è necessaria altra risposta, perchè nuj havemo commesso al nostro ambasador che è andato ala Porta quanto ne ha parso sia da far per lui.

Per le altre lettere nuj havemo intexo quello che ne scrive el gran Signor et vui molto più distinctamente: et si comprendemo che l'information data per vuj ala Porta, per la relation factavi per el Cichagia messo nostro che l'anno passato mandasti a nuj sia stata causa de la deliberation del gran Signor, et de la requisition factane; unde molto se ne semo meravigliati; imperochè nuj al Cychagia nè ad algun altro maj dicessemo quello che per el scriver vostro havemo intexo che lui ve referì de nemici che nuj havessamo che nuj alhora non havevemo nemicho alguno, l'offexa et danno del quale desiderassamo o cerchessamo. La discordia veramente che in quella volta apareva che fosse in Italia non era per nui nè perteneva a nuj ma ad amici et confederati nostri, li qual nuj favorizavemo per pacificarli et cussì è seguito che ogni differentia è composita et tuta Italia se ritrova in bona concordia et pace. Unde nuj non possiamo per algun modo far cossa alguna de quello ne rechiedete del Capitano nè de

alguna cossa nostra in offensio de alguno, perchè cum tuti avemo bona pace et bona vicinità: Et troppo grande seria infamia et anche periculo de tutte le cosse nostre in tuto el mondo se non ci essendo data causa, anzi vivendo tuti bene et pacificamente cum nuy, nuy mandesamo ad offenderli in caxa loro. Semo certissimi che el gran Signor sarà di questa opinion intexa la risposta che nuj li havemo facta per messo proprio, perchè lo cognoscemo sapientissimo et iustissimo et non vorà da nuj cossa che non sia cum honor et commodità nostra havendone per boni et chari amici. Questa conclusion havemo facto in le nostre lettere al gran Signor et cussì la denotemo a vuj che tuti li homini de la soa Cel. in ogni tempo haverano da tuti li nostri optima compagnia come non dubitemo haverano tuti li nostri da vuj et da tutti quelli de la soa Sub. per observantia et mantenimento de la bona et stabile pace fra nuj.

de parte 131 de non 23 non sinc. 10

(ASV., *Senato, Delib. secr.* XXIX c. 99 t. .)

IV.

Die XV maij

Sapientes Consilii - Sapientes terre firme

Ser Nicolao Chauco, oratori nostro in Constantinopoli

L'è venuto alla presentia nostra uno Sinanbegi, et si ne ha portato quattro lettere, do del Gran Signor et do de Achmat bassa, la copia de la qual ve mandemo qui inclusa; et anche ve mandemo la copia de le nostre risposte; et quella che nui scrivemo al quel signor sarà qui alligata perchè tolto el tempo la possate prexentar et insieme exequir quanto qui nui ve comandemo che è questo:

Et si comenzeremo dala più lieve parte che è quella dei cinque luogi tolti per Achmath bassa in terra ferma, a l'incontro de Corphù, i qual luogi per i capitoli de la pace non se dovevano restituir, perchè el capitolo fa mention dei luogi de la Morea et de Stalimene et non de algun altro luogo. Et benchè 'l Signor Turcho digi soa intention esser stata de reaver tuto fino una piera de quello nuj li havevemo occupato per la guerra, ampuo la scriptura parla diversamente. Questo nuj volemo che vui dechiarite non per repeter pertinacemente Cymera, Sopoto, Rilla et Hylia, ma per facilitar la domanda vostra, et lo impetrar l'integra restitution a nuj de le cosse promesse secondo la forma de la pase, et secondo la commission che havete da nuj, perchè se in tuti quelli capitoli el signor dovesse dir: « La mia intention fo cussì », et questa tal interpretatio dovesse haver luogo, vana saria tutta quella scriptura et sacramento facto per luj. Uxate adonque el detrimento ricevuto per nuj in questi luogi ad emolumento et beneficio de quello ce die a nuj esser reintegrato, ubique de la Bastia veramente el non se po dir per el Gran Signor quello el dice de li altri quatro luogi

che fono soi, et che luj ha intexo che se li debia restituir, perchè la Bastia fo fabbricata per nuj, tenuta et custodita tanti anni come sapete avanti la guerra; et par Achmath bassa da novo l'à bruxata. Uxate anche questa raxon a beneficio et utile dove la possi zovar dimandando sempre la relaxation del luogo dove era edificata in nostra podestà come cossa antiquamente nostra.

A l'altra parte che nuj existimemo de la importantia che la è grandissima ex omni latere et respectu. Vuj vederete in che modo nuj respondemo al Signor et anche ad Achmeth che è stato caxone de questo movimento cum dar ad intender a la Porta che nuj siamo per haverlo per bene et per favorir l'imprexa: et hane parso più conveniente et più segura risposta de strinzer questo principio et fundamento de mala information, cha dirli semplicemente de non, perchè el dirli de non in cotal modo è dicta da la verità et da la cossa instessa non da nuj che appariamo haver mutata opinion da quando fo qui a nuj quel Cychagia primo messo de Achmat bassa, al tempo presente, al qual nuj respondesemo come per l'incluxa copia vederete. Et però vuj accostato a questo modo et forma honestate et justificathe la Sig.ria nostra, che non po nè non die per el debito de justo et honesto dominio, per el proprio pericolo et incomodo che li adveniria turbar la pace et quiete d'altri et offender alguno come chi non habia guerra nè caxon de guerra. Havete qui patente campo de honestar el facto nostro senza alguna offexa de la mente del Signor, unde luj intendi esser sta mal informato da Achmath bassa.

Et perchè questo non basta al bixogno; ma plaudo cum vuj nostro ambassador, vossamo se possibel fosse che 'l sopradicto Signor mutasse pensiero, et lontanasse dal Golfo nostro et da ogni nostro luogo la fantasia et imprexa soa: vuj cum la dexterità et commodità vostra, cum parolle et modi modesti, prudenti et accomodati sforzativi de dechiarir tuti i pericoli et desconzi che ponno intervenir. Ma presertim per salute et incolumità de i nostri luogi fate instantia che dicta armata se lontana da tuti i nostri luogi perchè experientia teste del anno passato seria impossibile che non offendesseno i subditi nostri. Et loro anche per tal offexa recevesse qualche incommodità et danno alieno in tuto de ogni nostro voler et intention.

Nuy ve havemo spazato questo messo a posta per l'importantia de la cossa et per esser advixati da vuj et quanti haveti intorno a zò operato et cussì intorno a tutte le cosse havete in commission. Et de l'usita de l'armata et per dove et de ogne altra cossa degna de nostra noticia et però cum tuti questi avixi respazatilo prestamente.

Nuy ve avixemo haver contracto liga cum el Summo Pontifice per le cosse de Italia solamente, et questo ha facto la Ser.tà soa et nuj a l'incontro de la liga facta a Napoli, perchè a luj et a nuj ha parso non se convengi ricever leze de altri sopra el pacifico viver nostro. Se vi fosse de zo dito alguna cossa respondete el vero che è quello ve havemo dicto, et affermate esser omnino reservada per nuj la pace che nuj havemo cum

el Gran Signor, la quale semo in tutto disposti de mantenir. Se veramente a vui niente fosse dicto de cotal liga vuj etiam non ne fate intention.

de parte 131 de non 23 non sinceri 10

(ASV., *Senato, Delib. secr.*, XXIX c. 100)

V.

Die XXV maij

Sapientes consilii - Sapientes terre firme

Ser Baptista Griti Baylo nostro in Constantinopoli

Havemo ricevuto vostre lettere de dì XXV avril et havemo intexo tuti i raxonamenti havuti per vuj cum i bassa. Et per quanto pertengi ai confini nostri in ogni provintia et luogo et altre cosse commesse sufficiente alo ambassador nostro non diremo altro perchè al receiver de queste le prediacte materie serano de lì proposte et tractate et nuj ne aspectemo risposta et avixo.

Una parte è in dicte vostre lettere che ala prima dove vuj fate mention de le cosse de Italia et de nostri nemici la qual havessamo voluto che fosse stata più modificata. Ma è proceduta da non intender ben vuj le condition presente de Italia et la disposition nostra. Volemo tuorla in bona parte et ascriverla ala bona vostra intentio et voluntà, perchè in tute altre parte meritate laude.

Ma sapiate che nuj al Signor turcho et ad Achmath bassa che ne ha rechiesto per lettera et per quel Sinanbegi che vuj sapeti esser sta mandato a nuj, favor et soccorso de homini nostri contra chi luj ha intexo esser nostri nemici, havemo diversamente risposto: et fra il dir vostro e nostro se vederà molte differentie, come non dubitemo che dal nostro ambassador, a chi nuj havemo dato noticia de la requisition factane, et de la risposta nostra haverete intexo. Et però da mo' avanti mexurate meglio ogni vostro dir, et bastavi asaj el dir et affermar, che nuj siamo dispositissimi servir la pace cum el Signor turco, et cussì faremo cum ogni nostro studio, cura et diligentia. Et in reliquis parlate modesta et temperatamente. Et dichiarando più presto una simile dispositione in nuj de viver cum tuti in pace che altramente

de parte 57 de non 0 non sinceri 3

ASV., *Senato, Delib. secr.*, XXIX, c. 105

die XXV maij

Sapientes consilii - Sapientes terre firme

Ser Nicolao Chaucho oratori nostro in Constantinopoli

Nuj havemo ricevuto una lettera dal nobel homo Baptista Griti baylo nostro in Constantinopoli in la quale è uno capitolo qui incluso de molto large parole cercha le cosse de Italia molto diverse et opposite a quello

nuj havemo risposto al Signor turcho et ad Achmath bassa del che ve ne havemo dato destincto avixo : et ad cautellam ve lo replichemo cum queste. Al baylo veramente havemo risposto come anche per l'inclusa copia vi sarà noto. Et perchè nuj desyderemo che questo errore che non po non esser commesso almancho se emendi et corezi, quanto si po. Vuj dove bixogni et dove de queste tal parolle dicte per el bailo fosse facta mention alguna, scuxate la cossa per la varietà seguita in le cosse de Italia da poi la partita soa de Venetia non nota a luj et altramente come par a vuj, si che de dicte parolle, come processe da mala informatione, non se ne facci più caxo da quello le meritano : Et come havemo commesso al bailo cussì dicemo a vuj, che per tuti do vuj et ognuno de vuj, se facci ogni dechiaratione et confirmatione de la nostra intention de mantener per ogni modo la pace cum el Signor turcho : et similiter viver anche pacificamente cum ogni altro, perchè cussì sempre fo nostro costume : et de ogni occorrentia datice avixo

de parte 156

de non 0

non sinceri 2

ASV., *Senato, Delib. secr.* XXIX, c. 105 v.

RELIGIONE E POLITICA IN SAINT-ÉVREMOND

Ritratto di Saint-Évremond.

« C'est un philosophe également éloigné du superstitieux et de l'impie ; un voluptueux qui n'a pas moins d'aversion pour la débauche que d'inclination pour les plaisirs.. »¹: S.É., si è compiaciuto di descriversi con colori lievi, nell'*autoritratto* composto nel 1696, subito dopo l'epitaffio dell'amico Grammont gravemente ammalato²; un profilo di se stesso, dunque, che, per l'occasione della composizione e l'età già avanzata dell'autore, voleva apparire pur esso come un commiato. Colori lievi: quasi a voler meglio insistere sul tono giocoso e a volte monellesco che lo scrittore aveva dato alla sua vita e alle sue opere, quasi ad allontanare la commozione che doveva pur essere nell'animo suo innanzi all'imminente sciagura dell'amico prediletto e al bilancio, da questa disgrazia sollecitato, di una non breve esistenza; una commozione che rasenta talora un internerimento su se medesimo³. Pure, nell'ironia si nasconde un atteggiamento proprio dell'uomo, per intendere il quale è necessario non lasciarsi fuorviare dal tono scanzonato e porre ben attenzione a quella disincantata e un po' amara saggezza che muoveva dalla consapevolezza di certe mediocrità⁴ per rovesciare una naturale debolezza in scelta filosofica: « de toute philosophie, je n'aime que celle qui nous peut faire vivre avec plus de

¹ *Portrait de Saint-Évremond par lui-même*, in *Oeuvres*, I, p. 5; la menzione *Oeuvres*, seguita dall'indicazione del volume rinvia all'edizione R. de Planhol, 3 voll., Paris, 1927.

² Cfr. *Oeuvres*, III, p. 15.

³ « Il hait le crime, il souffre les fautes, il plaint le malheur. Il ne cherche point dans les hommes ce qu'ils ont de mauvais... », *Portrait* in *Oeuvres*, I, p. 5.

⁴ « Je suis médiocre en toutes choses, et la nature ni la fortune n'ont rien fait pour moi que de fort commun... », lett. a M.me X, in *Oeuvres*, III, p. 8.

raison et moins de chagrin »¹. Una scelta filosofica, però, che fosse insieme regola di vita da osservare con tutta fedeltà, fin nelle cose in apparenza più lontane come le scelta dei libri (« il ne s'attache point aux écrits les plus savants pour acquérir la science, mais aux plus sensés pour fortifier sa raison »²): filosofia, quindi, e lettura e scrittura solo come ricerca di una norma di vita, viaggio in se stesso e intorno a se stesso per scoprire niente altro che il proprio più intimo segreto; e torna alla mente il proposito, o la confessione, del Montaigne su tutta la sua opera: « je n'y cherche que la science qui traite de la connaissance de moy-mesme et qui m'instruise à bien mourir et à bien vivre »³.

Certo, a prima vista, nulla sembra più estraneo al S.-É. della dottrina dell'autore degli *Essais*: di questa si può addirittura incontrare in lui una critica esplicita: « Montaigne, étant jeune encore, a cru qu'il fallait penser éternellement à la mort pour s'y préparer; approchant de la vieillesse, il chante, dit-il, la palinodie, voulant qu'on se laisse conduire doucement à la nature, qui nous apprendra assez à mourir »⁴. E non aggiunge molto al fatto il rilevare che il S.-É. ha detto altrove le ragioni intime di questo giudizio⁵: la spiegazione, che ha un'evidente risonanza autobiografica, nulla toglie alla nettezza del rilievo, che mostra, qualche secolo avanti i critici nostri contemporanei, una chiara idea dell'evoluzione mentale del Montaigne. Il motivo « que philosopher c'est apprendre à mourir », che giungeva fino al Montaigne attraverso una nota tradizione culturale, questa filosofia che si voleva essenzialmente *meditatio mortis*, non poteva tentare l'amico di Ninon: « je connais — dirà una volta non senza un lieve spregio — des gens qui troublent la joie de leurs plus beaux jours par la méditation d'une mort concertée.. »⁶.

Un siffatto atteggiamento non veniva però al S.-É. da un modo superficiale di considerare la vita: poichè anche quando egli suggerisce che per vivere felici non bisogna indugiarsi troppo in riflessioni sulla vita,

¹ Lett. a M. d'Hervart, 30 luglio 1669, in *Oeuvres*, III, p. 54.

² *Portrait*, in *Oeuvres*, I, p. 6.

³ *Essais*, I, 1.

⁴ *Sur la morale d'Épicure*, in *Oeuvres*, I, p. 20.

⁵ « Montaigne vous fera mieux connaître l'homme qu'aucun autre; mais c'est l'homme avec toutes ses faiblesses: connaissance utile dans la bonne fortune pour la modération, triste et affligeante dans la mauvaise », *Conseils à un exilé*, in *Oeuvres*, I, p. 24: lo scritto è datato dal 1674, il che vuol dire che l'autore era egli stesso in esilio da tredici anni.

⁶ *Sur les plaisirs*, in *Oeuvres*, I, p. 10.

ma piuttosto abbandonarsi e lasciarsi trasportare il più spesso fuori di sè, si intende che questa era la conclusione di un lungo ed impegnativo commercio con se stesso ¹. L'audace libertino potrà magari apparire un deluso della saggezza (« toute considérable qu'est la sagesse, on la trouve d'un faible usage parmi les douleurs, et dans les approches de la mort » ²); ma tale che ha approfondito la *palinodie* del vecchio Montaigne e che dell'abbandono alla natura ha fatto uno studio di raccolta serenità, senza drammi e senza catarsi, schiva d'ogni dissipazione come di ogni totale pessimismo: « du reste, il faut aller insensiblement où tant d'honnêtes gens sont allés devant nous, et où nous seront suivis de tant d'autres » ³. Non, dunque, una sorta di epicureismo riverniciato e trionfante, una filosofia del piacere mercè la quale il massimo dei godimenti si potesse ottenere insieme alla fuga dal dolore; e neppure un moralismo togato e severo, sostenuto e paturnioso, o una sensibilità lacrimosa fatta di intenerimento su se stesso e conducente infine ad una devota pietà ⁴. Il S.-Ê. propone un modulo classico, la morale di un uomo pienamente consapevole della sua condizione umana, che sa vedere intera la vita innanzi a sè, nel suo spiegarsi continuamente intessuto di bene e di male, l'uno e l'altro necessari, e comunque inestricabilmente congiunti entrambi all'esistenza dell'individuo.

Non si vuol dire che questa persuasione si accompagnasse nel S.-Ê. ad una dottrina compiutamente ragionata e filosoficamente consapevole: ma essa era tuttavia fortissima in lui come esperienza personalmente vissuta, che nessun mito preilluministico viene ancora ad insidiare. Sì che quando gli accadrà di scrivere che potrebbe forse essere felice l'animo

¹ *Sur les plaisirs*, in *Oeuvres*, I, p. 9; cfr., infatti, la lettera a d'Hervart, 1669, in *Oeuvres*, III, p. 56; « je ne vis plus que par réflexion sur la vie.. ».

² *Sur les plaisirs*, in *Oeuvres*, I, p. 10.

³ *Sur les plaisirs*, in *Oeuvres*, I, p. 11.

⁴ « Il y en a que leur malheur a rendu dévots par un certain attendrissement, par une pitié secrète qu'on a pour soi, assez propre à disposer les hommes à une vie plus religieuse. Jamais disgrâce ne m'a donné cette espèce d'attendrissement », *Conseils à une exilé*, in *Oeuvres*, I, p. 29; e cfr. la finissima osservazione in *Que la dévotion est le dernier de nos amours*, in *Oeuvres*, I, p. 50: « la dévotion est le dernier de nos amours, où l'âme qui croit aspirer seulement à la félicité de l'autre vie cherche sans y penser à se faire quelque douceur nouvelle en celle-ci ». Perfino nella critica letteraria il S.-Ê. si ispira ai medesimi principi: « j'aime les grandes douleurs avec peu de plaintes et un sentiment profond; j'aime un désespoir qui ne s'exale pas en paroles, mais où la nature accablée succombe sous la violence de la passion. Les longs discours expliquent plus notre regret à la vie que notre résolution à la mort.. », *A un auteur*, in *Oeuvres*, I, p. 220.

che sapesse rifiutarsi interamente a certe passioni per abbandonarsi tutto ad altre, vi sarà in lui magari l'inconfessato desiderio dell'età dell'oro che consentisse una siffatta condizione umana, ma sempre più forte di questo sentimento o illusione è la coscienza che un tale stato sarebbe pur sempre quello d'un desiderio senza passione, d'una speranza senza inquietudine, d'un godimento senza trasporto, epperò una vita ottusa e dimidiata, della quale intanto non si ha esperienza: « l'état de la vertu n'est pas un état sans peine...¹ ». Sul limite estremo di questo vagabondaggio mentale del S.-É. si profila ancora, superiore ormai a tutte le critiche, l'ombra del signore di Montaigne: « Montaigne revient á nous quand la nature nous y ramène, et qu'un âge avancé, où l'on sent véritablement ce qu'on est, rappelle le prince, comme ses sujets, de l'attachement au personnage à un intérêt plus proche et plus sensible de la personne »². Così anche il frivolo libertino amico di Ninon e canuto corteggiatore della duchessa di Mazarin si confessa e rivela, dietro il personaggio che ha amato fingere di se stesso, la malinconica e un po' amara comprensione delle cose del mondo, la rara penetrazione del cuore umano, la desolata saggezza: in una parola il suo vero temperamento di moralista³.

Saint-Évremond e la tolleranza religiosa.

V'è anche un altro motivo che dà alle proposizioni del S.-É. lo stesso suono degli *Essais*: una sorta di abbandono fideistico, una volta raggiunto il limite dell'umana ragione, una volta sulle soglie del mistero. Voi vi chiedete — scriverà ad un amico — le ragioni ultime del vostro esistere in questo mondo, del vostro vivere; e più ancora vi chiedete cosa accadrà

¹ *Pensées sur toutes choses dans sa vieillesse*, in *Oeuvres*, I, p. 132.

² *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 140. Sainte-Beuve (*Saint-Évremond et Ninon*, in *Quelques portraits féminins*, (Paris, 1927, p. 1) aveva stabilito con la sua consueta penetrazione questo rapporto col Montaigne: « je ne saurais mieux le définir qu'une sorte de Montaigne adouci »; dopo di lui il giudizio è stato ripetuto da altri critici (cfr. CH. GIRAUD, *Histoire de la vie et des ouvrages de Saint-Évremond*, in *Oeuvres Mêlées*, Paris, 1865, I, p. CXXXI: « Saint-Évremond a formé sa raison avec Montaigne, qu'il a trouvé au manoir de son père, au retour du collège »), ma non sembra che il nesso tra i due scrittori sia stato colto nel suo effettivo significato.

³ È appena necessario ricordare l'ottuso giudizio di D. L. - GILBERT, *Étude sur Saint-Évremond*, Paris, 1866, che nega allo scrittore ogni nerbo morale, e l'altro analogo, ma più composto, di CH. GIDEL, *Étude sur la vie et les ouvrages de Saint-Évremond*, Paris, 1866: entrambi sono espressione del moralismo ufficiale delle accademie del Secondo Impero.

del vostro corpo e della vostra anima il giorno in cui non sarete più su questa terra: ebbene, molti hanno sentito l'ansia della luce di verità, molti hanno sofferto l'angoscia del dubbio al limite estremo delle loro forze, e son rimasti d'accordo, infine, soltanto sulla poco confortevole verità che mai uomo ha potuto convincersi con la ragione o che l'anima è veramente immortale o che essa scompare definitivamente col nostro corpo¹. Alla ricerca, al dubbio, tutte le filosofie non son riuscite a portare luce, sì che la conclusione non può che essere questa e nessun'altra: « Lisez, Monsieur, pensez, méditez; vous trouverez au bout de votre lecture, de vos pensées, de vos méditations, que c'est à la religion d'en décider, et à la raison de se soumettre »². Abbandono fideistico: proprio come nel Montaigne, quando questi, messo da parte l'orgoglio stoico, concludeva a quella singolare rinuncia alla potenza della ragione, diciamo pure a quello scetticismo così percorso di fremiti, che si manifesta nell'*Apologie de Raimond Sebond*.

In Francia — ove pur si è preteso che il Rinascimento cominciasse già nel secolo XIII³ — il Medioevo protende per molti aspetti le sue ombre gelose fino al Cinquecento inoltrato: i teologi non rinunciano a dimostrare, con l'inesorabile sillogistica, le verità eterne, e quell'orgoglio di possesso totale, che circolava nei sistemi medievali prima che l'occamismo offrisse l'espressione ideologica di un universo e di una società in dissoluzione⁴, quell'orgoglio vigilava ancora negli epigoni attardati, fatto più risentito dalle nuove necessità della polemica antiprottestante. Nel Montaigne, che ha assorbito interamente l'esperienza umanistica, v'è per contro, una volta abbandonato l'iniziale stoicismo, l'atteggiamento di chi ricomincia per intero l'inventario delle proprie ragioni e, pezzo a pezzo, di tutto dubitando, si sforza di ricostruire tutto, e s'arresta pensoso, tuttavia, innanzi alle domande estreme, e dà indietro ancora una volta, a riesaminar tutto daccapo. L'attaccamento affettivo alla religione dei padri — lo sentirà, perfino, circa due secoli più tardi, quell'altro grande spirito libero e conterraneo del Montaigne che fu il Montesquieu⁵ — mal nasconde le fessure che

¹ *Sur l'immortalité de l'âme*, in *Oeuvres*, I, pp. 95-96.

² *Sur l'immortalité de l'âme*, in *Oeuvres*, I, p. 99.

³ Si allude all'articolo di apertura di una nota rivista specializzata di studi umanistici: J. BOULENGER, *Le vrai siècle de la Renaissance*, in *Humanisme et Renaissance*; la tesi del Boulenger è però mutuata da J. NORDSTRÖM, *Moyen-Age et Renaissance*, Paris, 1933 (l'edizione svedese è del 1929), su cui si vedano le osservazioni di W. K. FERGUSON, *La Renaissance dans la pensée historique*, Paris, 1950, pp. 340 e ss.

⁴ Cfr. E. GARIN, *Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1950, pp. 43 e ss.

⁵ *Voyages: Hollande*, in *Oeuvres Complètes*, ed. Caillois, I, Paris, 1949, p. 865:

s'aprono nel libro degli *Essais* attraverso questa continua ricerca, l'incessante « sonder jusqu'au dedans » ¹, che per una via originale ripropone al centro d'ogni studio l'uomo, secondo la più fedele tradizione umanistica. « Chasque homme porte la forme entière de l'humaine condition » ²: tutta l'indagine del Montaigne è chiusa nel giro di questa frase; e seppure questo *homme* è diverso dall'*homo* la cui *dignitas* fu cara a un Manetti o a un Pico e ai filosofi italiani del Quattrocento, seppure v'è la conturbante e ai confilosofi ficiniani sconosciuta esperienza degli antipodi; seppure esso è, diciamo la parola, assai più turbato dei suoi antenati d'un secolo prima, che ancora accettavano il limite delle colonne d'Ercole; ciò non toglie che la proposizione che s'è ricordata sia la più bella, ed alta, testimonianza di umanesimo che si incontri nel secondo Cinquecento francese. È appunto pel tramite del Montaigne che l'esperienza umanistica quattrocentesca — abbiamo già avuto occasione di ricordarlo altrove ³ — passa nel *libertinage* francese della prima metà del Seicento, nelle guise nuove che era venuta prendendo negli *Essais*: e l'ardore della ricerca e lo scetticismo che non mette molto a cambiarsi in severo razionalismo ed anche, infine, un confessato, sconcertante, abbandono fideistico. Questa, che è sembrata a critici recenti la contraddizione fondamentale che depotenzia l'intero moto libertino ⁴, è una piega psicologica peculiare degli uomini del *libertinage*, ai quali lo storico dovrebbe avere la discrezione di non chiedere la consequenzialità logica dei suoi contemporanei; qualcosa di cui deve ben tener conto chi voglia intendere la storia spirituale del Seicento francese, come un segno dell'epoca turbata — oh, l'immaginaria composta classicità del *grand siècle*! — che ci troviamo innanzi fino in un uomo non certo disposto alle concessioni occasionali, in un libertino liberato come il S.-É.

Certamente il S.-É. fu un libertino, e il tema caro a tutto il *libertinage*, da Cyrano de Bergerac al Fontenelle, l'irrisione della credulità popolare, lo trovava pienamente consenziente: sol che in lui la satira abbandona il tono della polemica aspra o della dimostrazione puntigliosamente

« je sens que je suis plus attaché à ma religion depuis que j'ai vu Rome et les chefs d'oeuvres d'art qui sont dans ses églises ».

¹ *Essais*, II, 1.

² *Essais*, III, 2.

³ Cfr. V. DE CAPRARIIS, *Libertinage e libertinismo*, in *Letterature Moderne*, 1951, pp. 244-45.

⁴ Si pensa soprattutto a R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié*

scientifica per una superiore ironia, accompagnata a volte da un sorriso quasi misericordioso. Si veda, ad esempio, la novella *Le prophète irlandais*, ove è raccontata appunto la vicenda di un falso mago « un grand faiseur de miracles, selon l'opinion des crédules », che riusciva o pretendeva di riuscire a guarire gli indemoniati¹. Il mago e i sempliciotti che gli vanno dietro sono descritti con monellesca canzonatura: « il se vantait familièrement d'entendre beaucoup mieux les intrigues des démons que les affaires des hommes. Vous ne sauriez croire à quelle réputation il parvint en peu de temps. Catholiques et protestants venaient le trouver de toutes parts »; e — aggiunge spietato l'autore — si sarebbe potuto credere che « la puissance du ciel » fosse caduta in potere di quest'uomo che aveva continuo commercio coi demoni². Pure gli accenti scherzosi non impediscono che a volte l'atteggiamento dello scrittore si faccia molto serio: « ainsi l'on ne parlait que de prodiges; et ces prodiges étaient appuyés d'une si grande autorité que la multitude étonnée les recevait avec soumission, pendant que quelques gens éclairés n'osaient les rejeter par connaissance. La connaissance timide et assujettie respectait l'erreur impérieuse et autorisée: l'âme était faible où l'entendement était sain; et ceux qui voyaient le mieux en ces cures imaginaires n'osaient déclarer leurs sentiments parmi un peuple prévenu ou enchanté »³. La condizione degli increduli, degli *esprits forts* minacciati dal fanatismo dei più è qui felicemente intuita e realisticamente descritta, e la mente del lettore è trasportata di colpo dalla facezia ad una problematica più grave e pungente. Già il Naudé aveva denunciato la pericolosità sociale del fanatismo ottuso nella sua polemica contro i Rosacroce⁴; ma egli pensava ancora in termini di Ration di Stato, era soprattutto, o si mostrava ai suoi fini soprattutto, preoccupato del rischio che tali sette potevano presentar pei governanti.

du XVII^e siècle, Paris, 1943, che pure è l'opera più importante che sia apparsa su questo movimento culturale; per un più ragionato giudizio su essa e sull'altra letteratura critica sia consentito rinviare al nostro *Libertinage e libertinismo*, cit., specialmente pp. 242-51.

¹ In *Oeuvres*, II, pp. 351-64.

² *Le prophète irlandais*, in *Oeuvres*, II, p. 353.

³ *Le prophète irlandais*, in *Oeuvres*, II, p. 363; si ricordi la famosa proposizione leonardesca: « veramente accade che sempre dove manca la ragione suppliscono le grida », cit. in E. GARIN, *La cultura fiorentina nell'età di Leonardo*, in *Belfagor*, 1952, p. 272 n.

⁴ Cfr. V. DE CAPRARIIS, *Politica ed erudizione nel pensiero di Gabriel Naudé*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., vol. IV, pp. 30-31.

Nel S.-É. il discorso si allarga, e si può già in questo punto particolare notare l'evoluzione della « politica » libertina: non è più soltanto lo stato ad essere minacciato, ma la possibilità di libera discussione dei fatti, la possibilità critica dell'intelligenza, in una società in cui l'errore sia autorizzato. Il sorriso divertito del libertino cede il luogo all'atteggiamento pensoso e preoccupato del *philosophe*.

Neppure l'altro dei luoghi obbligati della polemica religiosa del *libertinage*, la teoria che tutte le religioni non siano mai state altro che invenzioni, *fourberies* escogitate da un piccolo numero di persone pei loro fini particolari e soprattutto a scopi politici, neppure questo tema poteva trovare indifferente il S.-É., che ne traeva ispirazione per uno dei personaggi della sua commedia su *Opéra*¹. Ma il brano più gustoso di tutta l'ironia libertina resta la celebre *Conversation du Maréchal d'Hocquincourt avec le Père Canaye*², di una forza di penetrazione e di rappresentazione psicologica che non hanno, forse, l'uguale nell'opera del S.-É. Ecco come il padre Canaye, da perfetto gesuita, mette d'accordo cristianesimo e guerra: « vous pouvez donc aimer la guerre innocemment. Aller à la guerre est servir son prince; et servir son prince est servir Dieu »³; o come vede la divina provvidenza servirsi di un intrigo amoroso per sottrarre un'anima all'influenza degli esecrati giansenisti: « oh! que les voies de Dieu sont admirables! s'écria le Père Canaye. Que le secret de sa justice est profond! Un petit coquet de janséniste poursuit une dame, à qui Monseigneur voulait du bien; le Seigneur miséricordieux se sert de la jalousie pour mettre la conscience de Monseigneur entre nos mains... »⁴. O, finalmente, come in un trasporto di sincerità, il

¹ In *Oeuvres*, II, p. 152: « Les prêtres de Delphes étaient fourbes, et n'en étaient pas moins honorés de tout le monde. Les sacrificateurs avaient les mêmes fourberies chez les Grecs, et on avait pour eux la même vénération. Les pontifes, les aruspices, les augures ont abusé les Romains, et les Romains les ont respectés. La plupart des rabbins ont eu les mêmes talents chez les Juifs, en vertu de quoi ils ont joui de semblables avantages. Et notre compatriote, Monsieur Millaut, qui pensait vivre sous la douce et paisible autorité de son caractère, avec un plein droit de faire ce qu'ont fait tant d'autres; et Monsieur Millaut, notre savant et illustre théologal, se verra perdu... »; sia qui consentito un solo riferimento posteriore al S.-É.: FONTENELLE, *Histoire des Oracles*, ed. Maigron, Paris, 1934, p. 109: « l'extrême application que les prestres avoient de fourber... ».

² In *Oeuvres*, I, pp. 106-14.

³ *Conversation*, in *Oeuvres*, I, p. 108; non sembra pertinente l'osservazione di H. BUSSON, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, Paris, 1933, p. 273, che la dottrina attribuita dal S.-É. ai gesuiti sia piuttosto da attribuire ai giansenisti.

⁴ *Conversation*, in *Oeuvres*, I, p. 109.

gesuita indica le vere ragioni che oppongono il suo ordine ai giansenisti : « ce n'est ni la Grâce, ni les cinq Propositions qui nous ont mis mal ensemble. La jalousie de gouverner les consciences a tout fait. Les jansénistes nous ont trouvés en possession du gouvernement, et ils ont voulu nous en tirer. Pour parvenir à leurs fins ils se sont servis de moyens tout contraires aux nôtres. Nous employons la douceur et l'indulgence ; ils affectent l'austérité et la rigueur ; nous consolons les âmes par des exemples de la miséricorde de Dieu ; ils les effraient par ceux de sa justice... Ce n'est pas que les uns et les autres n'aient dessin de sauver les hommes, mais chacun se veut donner du crédit en les sauvant »¹. E si noti, come il carattere del buon padre Canaye corrisponda perfettamente alle sue disposizioni mentali e al tipo dei suoi sillogismi : « le Père, surpris du discours, et plus effrayé du transport, eut recours à l'oraison mentale, et pria Dieu secrètement qu'il le délivrât du danger où il se trouvait ; mais ne se fiant pas tout à fait à la prière, il s'éloignait insensiblement du Maréchal par un mouvement de fesse imperceptible... »². Nella *Conversation*, pur con l'aria di voler solo abbandonarsi ad un'ironia giocosa e distaccata, ilare e senza amarezza, il S.-É. va in realtà — Sainte-Beuve l'aveva perfettamente compreso³ — più a fondo di altri, raggiungendo un'efficacia che un tono più risentito non avrebbe permesso : le dimensioni politiche dei contrasti religiosi, i problemi politici che quelle *querelles* a mala pena nascondevano, sono portati in primo piano.

Per questa lucidità e rigore che consentivano di andare oltre le apparenze al fondo del problema le *Pensées sur la Religion* superano ormai la critica delle credenze popolari o la polemica contro la religione come *fourberie* o l'ironia sulle questioni del giorno : la disposizione libertina si fa disposizione liberale. « Saint-Évremond a écrit sur la religion des réflexions d'une grande finesse, et d'une impartialité aussi entière qu'on peut l'attendre d'un moraliste qui n'est pas croyant »⁴; il grande storico di Port-Royal aveva ancora una volta visto giusto, pur se non aveva afferrato il punto più vivo della questione. Imparziale, infatti, non sembra

¹ *Conversation*, in *Oeuvres*, I, p. 114.

² *Conversation*, in *Oeuvres*, I, pp. 108-09.

³ *Port-Royal*, ed. Doyon e Marchesné, IX, Paris, 1928, p. 87 : « cette pièce délicate, exquise, qui en est née la première... celle que j'appelle la dix-neuvième Provinciale, et qui, en raillerie sur le fond des choses, va un peu plus loin que les dix-huit autres ».

⁴ *Port-Royal*, ediz. cit., V, Paris, 1927, p. 105.

la parola più esatta per definire la posizione del S.-É.: non ci si può limitare a constatare che il pericolo implicito nel cattolicesimo, che era di ridursi a servirsi di Dio in luogo di servirlo ¹, come il rischio del protestantesimo di ridurre la religione a cosa del tutto disumana a forza di volerla conservare nella sua purezza ², sono finemente intuiti ed efficacemente rappresentati. Non si trattasse che di imparzialità, di serenità di giudizio, il S.-É. non sarebbe poi molto diverso dagli *esprits forts* del suo secolo: in verità l'atteggiamento di lui non è una pura equidistanza da tutte le posizioni. Diverso è il vero motivo ispiratore di queste pagine: l'affermazione intransigente della libertà religiosa, almeno nell'intimo della coscienza, e un aperto e fermo desiderio di tolleranza.

L'attaccamento alla mia fede — dirà il S.-É. fin dall'inizio — non mi anima contro la fede degli altri, e per quanto scruti in me stesso non riesco a scoprirmi quello zelo indiscreto che fa odiare gli altri soltanto perchè non convengono con me nei medesimi sentimenti ³. Ma quanto diverso era lo spettacolo che lo scrittore aveva innanzi agli occhi: diversità di opinione religiosa aveva creato partiti tra loro opposti e lotte e persecuzioni e guerre: « des millions d'hommes ont péri à contester de quelle manière on prenait au sacrement ce qu'on demeurait d'accord d'y prendre » ⁴. Bastava ricordarsi della più recente storia di Francia: la memoria delle cruenti guerre che avevano insanguinato il paese negli ultimi decenni del secolo XVI non s'era ancora spenta quando altre erano sopraggiunte, durante la Reggenza, di cui il S.-É. stesso era stato spettatore e che solo il grande cardinale era riuscito a far cessare. Richelieu aveva piegato gli ugonotti: ma il fine politico aveva sempre insistito nel chiedere l'obbedienza di sudditi ribelli al loro sovrano e non l'ossequio delle coscienze protestanti ai dogmi cattolici, nel combattere guerre di stato e non di religione. Anche questo, forse, dovè tornare in mente al S.-É., quando dal suo osservatorio londinese vide profilarsi minacciosa una nuova gravissima crisi: gli anni tra il 1670 e il 1680 registrano il fallimento della politica delle *caisses de conversion*, il timido inizio di quella terribile politica delle 'piattonate' che doveva condurre alla revoca dell'editto di Nantes, alla persecuzione, alla guerra religiosa ⁵. E il

¹ *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, I, p. 162.

² *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, I, p. 162.

³ *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, I, p. 160.

⁴ *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, I, p. 170.

⁵ Si veda l'informatissimo studio di J. ORCIBAL, *Louis XIV et les Protestants*, Paris, 1951.

nostro scrittore aveva un bel rilevare la paradossale contraddizione implicita nel fatto che mentre gli antichi lasciavano una piena libertà di culto, i presuntuosi moderni, che pensavano di aver tanto avanzato, pretendevano di imporre con la violenza una persuasione che la coscienza non poteva far propria¹: le sue proposizioni, in Francia, cadevan quasi nel vuoto. Chi voglia vedere infatti quali fossero le opinioni della massima parte del ceto dirigente francese in quegli anni sulla questione della tolleranza religiosa non ha che da sfogliare i *Mémoires des Évêques de France sur la conduite à tenir à l'égard des Réformés*², le risposte dei più eminenti prelati francesi all'inchiesta promossa da Luigi XIV nel 1698, quando cioè la politica di persecuzione cominciava già a mostrare i suoi frutti più amari.

« Il doit passer pour constant que le roi est en droit de faire des lois pour obliger tous ses sujets, sans distinction, à un seul culte, qui est celui de l'Église catholique, apostolique et romaine »: così si esprimeva il grande vescovo di Meaux, Jacques Benigne Bossuet³. Il quale non era il solo nè il più raffinato: chè Ch. Frézeau de la Frézelière, vescovo di la Rochelle, l'antico e glorioso porto protestante, non esitava a dar consigli atti a porre in esecuzione, con tutta sistematicità, la politica di conversione: costringere i genitori ricchi a mandare i figli in conventi o in collegi religiosi; interdire l'accesso alle cariche a coloro che non fossero in regola coi doveri religiosi; interdire ai medici sospetti l'esercizio della loro professione; togliere ai nuovi convertiti i loro vecchi domestici e sostituirli con cattolici di fede provata; far chiudere bottega ai commercianti sospetti; toglier privilegi, sequestrare beni, tassare più

¹ *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, p. 161.

² Ediz. J. Lemoine, Paris, 1902; l'inchiesta fu provocata dal d'Aguesseau, un *mémoire* del quale è appunto pubblicato in questo volume, app. I, pp. 271 e ss.

³ *Mémoire sur les Réunis*, in *Mémoires des évêques de France*, p. 9; la letteratura sul Bossuet è sterminata: varrà solo la pena di ricordare qui, per l'atteggiamento ideologico verso i protestanti, il libro di A. REBELLIAU, *Bossuet historien du protestantisme*, Paris, 1909; e per l'atteggiamento pratico rinviare a *Bull. Soc. Hist. Prot. Franç.*, 1855, pp. 113-19 e 213-24; 1860, pp. 62-71; 1861, pp. 50-66; e a N. WEISS, *Bossuet et les protestants en Sorbonne*, in *Bull.*, 1892, pp. 108-12 e 154-165, dove, a pp. 159 e ss., si discutono alcune affermazioni del Rebelliau. Va altresì ricordato l'aspro giudizio del Boulainvilliers (*Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV lettres historiques sur les Parlemens ou États-Généraux*, La Haye-Amsterdam, 1727, I, p. 253): « tout homme, non intéressé et d'ailleurs suffisamment éclairé, regardera le système politique de l'illustre Bossuet, Évêque de Meaux, comme un des plus honteux témoignages de l'indignité de notre siècle, et de la corruption des coeurs.. ».

fortemente, e colpire senza pietà¹. Ch. Frézeau, che doveva forse sentirsi vescovo *in partibus infidelium*, aveva scelto almeno il partito di un'intera sincerità; Godet des Marais, vescovo di Chartres, trovava invece nelle linee stupende della sua cattedrale il suggerimento di un'edificante moderazione: « on pourrait se faire du scrupule de contraindre les hérétiques à vivre en catholiques si on les pressait avec des grandes violences, pour chaque action en particulier, si, par exemple des officiers envoyés par le prince les conduisaient avec force, chaque dimanche, dans l'église, et leur tenant pour ainsi dire le pistolet sur la gorge, les obligeaient à y rester pendant la messe. On ne peut nier qu'un tel procédé ne serait pas conforme à l'esprit de l'Église. Mais si le roi par sa piété ordonnait seulement des peines pécuniaires contre les hérétiques... si par un édit il ordonnait que les nouveaux réunis seraient obligés, pendant la quinzaine de Pâques, de se présenter à confesse et de recevoir la Sainte Eucharistie au plus tard trois mois après, qu'ils seraient pareillement obligés d'assister à la messe les fêtes et dimanches et d'en rapporter des certificats de leurs curés de trois mois en trois mois, et ce par exemple sous peine de payer une double taille... »². Il buon vescovo di Chartres ricordava forse il duro precetto del Machiavelli, che gli uomini dimenticano più facilmente di essere stati colpiti nei parenti che nella roba; ma certo partecipava delle convinzioni di un eroe del S.-É., il père Canaye. Frézeau e Godet des Marais non erano eccezioni: d'accordo con loro, un accordo naturalmente più o meno totale, Noailles, vescovo di Châlons, Brunetière, vescovo di Saintes, Gourgues, vescovo di Bazas... Venticinque altissimi prelati avevan consegnato nei *Mémoires* la loro verità: che il potere secolare aveva il diritto di violare le leggi canoniche, di calpestare le coscienze, di far inaridire i sentimenti più puri nel cuore degli uomini, di taglieggiare ed opprimere, di mandare alle galere e di massacrare, perchè dalla riunificazione religiosa della Francia rifulgesse più grande la gloria di Luigi XIV.

Tale non era la verità del S.-É.: il libertino voleva che la religione parlasse « à la tendresse de nos coeurs » per produrvi le dolci movenze dell'amore³. A lui che pregiava quella « vera... atque simplex pietas » che il suo Grozio aveva appresa sui testi erasmiani, la persecuzione doveva

¹ *État des choses que je crois nécessaires pour ramener les nouveaux convertis dans le sein de l'Église*, in *Mémoires des évêques de France*, pp. 51-60.

² *Mémoire*, in *Mémoires des évêques de France*, p. 25.

³ *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, I, p. 170.

apparire peggio che falso zelo, perversione della natura stessa del cristianesimo¹. Chi credesse che nel S.-È. era solo sarcasmo e spregio per le religioni si ingannerebbe di molto: tal battuta ironica di risposta ad un critico² o il sorriso divertito di un aneddoto raccontato al momento giusto in un *salon* o in una lettera³ nulla tolgono alla serietà con cui lo scrittore sentiva il problema religioso. Già la *Conversation* ci ha mostrato la sua vigile attenzione a cogliere il punto politico delle questioni: oltre ciò, la curiosità di lettore, mossa da una viva inquietudine intellettuale, da uno spirito avvezzo a farsi da sè le proprie ragioni, lo spingeva a scorrere la maggior parte di quel che di interessante si pubblicava in quegli anni sui problemi religiosi. Certamente egli conobbe la maggior parte dell'opera del Grozio, e non poteva essergli sfuggito quel *De veritate religionis christianae* che tanta fortuna di lettori, imitatori e avversari ebbe nel Seicento e che ancora all'inizio del secolo successivo il Le Clerc ristampava⁴; e altrettanto certamente procurò di conoscere personalmente lo Spinoza, che per primo introdusse nella conoscenza dei francesi e di cui lesse, dopo l'incontro, il *Tractatus*, restando smarrito per la perentorietà delle negazioni⁵; ed ebbe grande dimestichezza col Vossius, che tra il molto altro dovè ispirargli anche la curiosità delle cose cinesi⁶.

¹ « Tu combats sa propre nature, / Sous prétexte de l'honorer, / Quand pour elle tu fais l'injure / Qu'elle t'ordonne d'endurer », *Sur la vanité des disputes de religion, et le faux zèle des persécuteurs*, in *Oeuvres*, Londres, 1725, III p. 61 (si citano da questa edizione, che sarà indicata sempre col luogo e la data, quei brani che mancano nell'edizione del de Planhol).

² Lett. a M. Silvestre, 1698, in *Oeuvres*, III, p. 206: « son zèle pour la religion et pour les bonnes moeurs passe tout; je gagnerais moins à changer mon style contre le sien que ma conscience contre la sienne ».

³ Lett. a M. Silvestre, s. d., in *Oeuvres*, III, pp. 210-11: « Monsieur de Barillon, qui mangeait autant que personne, avait un secret admirable contre la plénitude. Avait-il mangé à crever? il entretenait Madame Mazarin des religieux de la Trappe, et quand il avait parlé demi-heure de leurs abstinences et de leurs austérités, il croyait n'avoir mangé que des herbes... ».

⁴ La conoscenza del Grozio è attestata da numerosi passaggi: si veda per tutti *Oeuvres*, I, p. 150.

⁵ Cfr. G. COHEN, *Saint-Évremond, Condé et Spinoza*, in *Bulletin de la Société d'Histoire moderne*, 1926, pp. 291-94; e dello stesso autore *Le séjour de Saint-Évremond en Hollande (1665-1672)*, in *Revue de Littérature Comparée*, 1925, pp. 431-534; 1926, pp. 28-78, 402-23; pei contatti con Spinoza, *ivi*, 1926, pp. 57-78. E vedi ora, con molte riserve, P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Paris, 1954, I, pp. 15-18.

⁶ Per l'amicizia col Vossius si veda la lett. a Lionne, s. d., in *Oeuvres*, III, p. 31;

Nè solo le *querelles* francesi sull'orazione mentale o quelle sulle cinque Proposizioni e sulla natura della Grazia o sulla Eucaristia (quest'ultima tuttavia gli suggeriva un racconto ironico ¹) lo attiravano; ma anche quelle più libere e più interessanti per un uomo come lui, che si svolgevano tra l'Olanda e l'Inghilterra, come quella che mise contro il teologo armigliano van Limborch e il dotto ebreo de Orobio ². E per rendersi conto dell'importanza e insieme del significato di questa polemica basterà pensare che al van Limborch il Locke dedicava la sua *Epistola de tolerantia* come a buon avvocato della sua stessa causa,

Certamente il S.-É. s'avvicinava molto ad una posizione deistica, tralasciando quel che giudicava esterno nelle religioni storiche, per aderire ad una valutazione etica del fatto religioso: ed a queste idee si serbò fedele fin sul letto di morte ³. Ma appunto una tal concezione l'inclinava alla tolleranza: la fede religiosa impegnava troppo seriamente la coscienza individuale perchè questa potesse non essere lasciata libera della sua scelta. Lo scrittore riconosce alle dottrine politiche dominanti in Francia che i templi sono del diritto del sovrano, che può anche farli distruggere; ma tien fermo che il cuore di ogni uomo è un segreto inviolabile su cui nessun principe ha potestà di violenza: garantito il fatto che le divergenze di fede non trascendano in lotte di fazioni turbando la pubblica tranquillità, ciascuno ha diritto alla piena libertà delle sue credenze ⁴.

e per l'interesse ai cinesi, lett. a Justel, 1687, in *Oeuvres*, III, pp. 237-38. Pel Vossius tramite dell'interesse per la Cina si vedano i versi in *Oeuvres*, Londres, 1725, IV, p. 132. E per l'amicizia tra i due letterati si veda COHEN, *Séjour*, cit., 1926, pp. 47 e ss.

¹ Lett. a D'Hervart, s. d., in *Oeuvres*, III, pp. 50-51; e altre menzioni della stessa polemica in altre lettere allo stesso, *ivi*, pp. 52 e 65. Per gli accenni all'orazione mentale e alle *querelles* tra giansenisti e gesuiti si rinvia alle frasi sopra riportate della *Conversation*.

² Lett. a Justel, 1687, in *Oeuvres*, III, p. 237, dove è consigliato l'acquisto della *De veritate religionis christianae amica collatio cum erudito judaeo*, Gouda, 1687, del van Limborch.

³ « Il a fait connoître aux uns et aux autres, Catholiques et Protestants, qu'il n'avait pas besoin pour bien mourir des cérémonies de ce monde, c'est l'expression dont il s'est servi », lett. di Le Fèvre a Des Maizeaux, 11 sett. 1703, cit. in W. M. DANIELS, *Saint-Évremond en Angleterre*, Versailles, 1907, pp. 79-80; e cfr. P. BONNEFON, *Une lettre inédite sur la mort de Saint-Évremond*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, 1906, pp. 322-25. Si ricordino anche le disposizioni testamentarie riportate in DANIELS, *op. cit.*, app. D, p. 150, nelle quali è stabilito che un'elemosina di venti sterline venga distribuita ai rifugiati protestanti poveri ed altrettanto a poveri cattolici o di altra religione.

⁴ *Sur la Religion*, in *Oeuvres*, I, p. 161.

Si potrebbe osservare che questa concezione della tolleranza religiosa era ancora alquanto ristretta: il riconoscimento di un potere di intervento della stato era una concessione gravissima, che minacciava di tagliare alla radice la possibilità stessa della libertà. Ma il S.-É. aveva trovato teorizzato lo *ius circa sacra* nell'opera di colui che egli giudicava un sapiente universale, nel Grozio¹; e malgrado tutto restava ancora un francese del *grand siècle*: la tradizione monarchica del suo paese era troppo prepotente e radicata nell'animo di ognuno, qualunque fossero state le vicende personali, per accomodarsi ad un radicale rifiuto. Del resto, intorno al 1660, non aveva creduto forse di poter fare analoghe concessioni al magistrato civile — sotto le suggestioni dell'esperienza dell'agonia del regime cromwelliano — ben altro filosofo che non il S.-É., il più grande teorico del liberalismo seicentesco, Giovanni Locke?².

Le *Pensées sur la Religion* si datano dal 1671, dopo cioè il quinquennale soggiorno in Olanda: e certamente la *modération* nelle cose spirituali aveva molto contribuito alla stima che il S.-É. aveva concepito per gli olandesi. Il fatto che le divergenze di fede e di culto non producessero nelle Provincie Unite alcun turbamento e che conseguentemente ciascuno fosse lasciato libero di cercare il cielo per la via che gli pareva più giusta, dovè sembrargli il ripetersi di una saggezza antica, quella dei suoi cari romani³. Si è detto che queste non sono che frasi di un cattivo osservatore: « nul pays où les passions religieuses soient plus exacerbées et les sectes plus ardentes »⁴; il che può anche esser vero, ma si deve aggiungere, per scrupolo di completezza, che il *Tableau d'une République* fu scritto intorno al 1665, agli inizi, cioè, della lunga permanenza dell'autore in Olanda. Più tardi lo stesso S.-É. apparirà alquanto disincantato su quel paese che prima aveva avuta quasi intera la sua ammirazione: ma intanto quella terra offriva, o sembrava offrire, al suddito di Luigi XIV la preziosa conferma di una realtà tangibile ad una inclinazione liberale che era, prima ancora che una dottrina, una tendenza dell'animo. Ed un'altra più preziosa conferma l'offrirà più tardi l'esperienza inglese: all'amico Justel ripeterà che i principi hanno altrettanto

¹ Cfr. G. SOLARI, *Il "ius circa sacra" nell'età e nella dottrina di Ugone Grozio*, in *Studi Del Vecchio*, II, Modena, 1931, pp. 369-413.

² Cfr. ora E. DE MARCHI, *Le origini dell'idea della tolleranza religiosa nel Locke e gli scritti inediti della "Lovelace Collection"*, in *Occidente*, 1953, pp. 14 e ss. dell'estratto.

³ *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 90.

⁴ COHEN, *Séjour* cit., 1925, p. 443.

diritto sulle cose esterne della religione che i sudditi sulla loro propria coscienza; ma aprirà la lettera con un consiglio che non lascia dubbi sul fondo del suo pensiero: « ou vivez heureux en Angleterre, par une pleine liberté de conscience; ou accomodez vous à des petites riguers sur la religion en votre pays » ¹. Ben presto in Francia i « piccoli rigori » diverranno grandi e gli uomini che si rifugiarono in Inghilterra per sfuggire alla persecuzione trovarono nel S.-É. un amico che come prima non s'era accomodato ai compromessi, così adesso teneva ferma, negli atti e nelle parole, la sua misurata difesa della libertà di coscienza e della tolleranza ².

La fine del Tacitismo.

La vena del moralista, la misura etica dei valori religiosi, la propensione liberale sono altrettanti modi di essere di un atteggiamento coerente ed unitario, dell'umanesimo del S.-É.: s'intende che le cosiddette scienze contemplative, almeno nelle guise in cui le concepivano i suoi contemporanei, non trovassero alcuna grazia presso di lui, che si volgeva di preferenza a discipline nelle quali l'impegno umano fosse, non dirò altro, più vistoso: « je ne trouve point de sciences qui touchent plus particulièrement les honnêtes gens que *la morale, la politique, et la connaissance des belles lettres* » ³. Nessuna meraviglia che un tale uomo si mescolasse, di sua propria volontà, alle vicende della Fronda, per portare al Mazarino il sostegno di un'ironia finissima e di una mente lucida e chiara.

« Ne vous estonnez pas si vous voyez aujourd'huy la France agitée de toutes parts, ne vous estonnez pas de la voir pleine de troubles et de desordres, mais deplorez seulement la misère où elle est reduite par la tyrannie d'un ministre... » ⁴. Il Mazarino, « ce Crocodile » la cui nascita italiana era la miglior prova della sua attitudine alla menzogna e al tradimento ⁵, questo ministro che si aggrappa al potere contro le leggi del regno che affermano esplicitamente che « nul estranger ne sera admis

¹ Lett. a Justel, s. d., in *Oeuvres*, I, p. 119.

² Per rapporti del S.-É. coi rifugiati protestanti si veda oltre DANIELS, *op. cit.*, *passim*, anche CH. WEISS, *Histoire des réfugiés protestants de France*, Paris, 1853, I, p. 340 e F. PUAUX, *Saint - Évremond et les réfugiés de la Révocation à Londres*, in *Bull. Soc. Hist. Prot. Franç.*, 1918, pp. 184-208.

³ *Jugement sur les sciences où peut s'appliquer un honnête homme*, in *Oeuvres*, I, p. 86 (il corsivo è nel testo).

⁴ *Arrivée extraordinaire du Courier Français*, Paris, 1649, p. 3.

⁵ *Le tombeau de la paix*, s. l. n. d., ma 1649, p. 7.

dans le ministère ni dans le maniement des affaires de l'Estat » ¹ e che del potere fa uno strumento delle sue passioni e della sua avarizia; Mazarino « eslevé par le Cardinal de Richebeu, nourry dans ses maximes ambitieuses, et formé dans ses artifices » ²: ecco nell'immaginazione semplicistica di un popolo ignorante, sollecitato da un gruppo di interessati, il primo e solo responsabile dei torbidi che scossero gravemente la Francia sulla metà del secolo. Contro l'uomo cinico e corrotto, che compromette la regina trascinandola in un gioco che pone a rischio la corona, che abusa di un re fanciullo, il Parlamento di Parigi: « ces Venerables Senateurs, que ny la crainte des disgraces, ny les menaces d'un mauvais traitement, ny les violences exercées sur plusieurs d'entr'eux, n'ont pu destourner du dessein qu'ils avoient si genereusement entrepris pour le soulagement des peuples.. » ³. E accanto al Parlamento, a volte unita ad esso nell'opposizione, a volte in aspro conflitto, l'altra grande articolazione del regno, i principi del sangue e i grandi feudali, il primo dei 'corpi' dell'*ancienne France*.

Queste le *dramatis personae*; quanto alla tragedia — o, sovente, tragicommedia — di cui esse furono protagoniste, le opinioni sono contrastanti: v'è chi, come il Lavisse, l'ha considerata niente altro che una ignobile cialtroneria, e chi, invece, come il Saint-Aulaire, l'ha proclamata antenata genuina della gloriosa Rivoluzione. A noi basterà — senza prender partito! — accennare brevemente alla trama dei contrasti ideologici che si mescolano alle contese politiche (talvolta servendo a queste di pretesto, tal'altra, invece, guidandole e riempiendole di un contenuto ideale che trascendeva l'intrigo), per meglio intendere la posizione del S.-É. e il significato del suo contributo alla guerra dei *pamphlets*.

Non si può certo trovare molta coerenza dottrinarica nella libellistica della Fronda, neppure in quella da cui, dati i suoi autori o ispiratori, si avrebbe quasi il diritto di pretenderla, la libellistica, cioè, di parte parlamentare. Grande sfoggio di argomenti tratti da ogni parte — e naturalmente dall'inesauribile arsenale della storia — per mostrare che il Parlamento di Parigi era l'erede genuino dei campi di maggio e delle convocazioni degli

¹ *Procez verbal de la conference fuite à Ruel, par Messieurs les Deputez du Parlement, Chambre des Comptes, et Cour des Aydes, ensemble ceux de la Ville*, Paris, 1649, p. 28.

² *Tres-humble Remonstrance du Parlement au Roy et à la Reyne Regente*, Paris, 1649, p. 5.

³ *Suite et Huictieme Arrivée du Courier François*, Paris, 1649, p. 3; e vedi

Stati « pour adviser aux besoins, et à la Reformation du Royaume », la vera immagine del Senato romano al tempo degli imperatori, il solo *conseil* della Francia e di tutti i paesi a lei sottoposti¹; grandi esaltazioni della libertà di cui tutti i cittadini godevano ai tempi eroici dell'instaurazione della monarchia²; e finalmente grandi esortazioni al giovanissimo re, pupilla degli occhi di tutti i suoi sudditi, a seguir l'esempio degli avi gloriosi³. Pure l'autore stesso di questo *Manifeste au Roy* concepito e scritto a gloria del Parlamento tutore naturale del sovrano fanciullo, non esitava a ricordare che i re sono « les Images viventes de Dieu »: « ce sont des hommes devant Dieu, mais ce sont des Dieux au respect des autres hommes: la vie et la mort de ceux qui leur doivent obeysance sont entre leurs mains; et parce que leur puissance vient du Ciel, elle ne peut estre empeschée que de ce costé là: il faut donc que les Subiects qui ont pour leurs Princes des hommes cruels et vicieux, supportent patiemment les effects de leur fureur et de leur impiété »⁴. L'incauto autore rivela apieno l'intima contraddizione di questa pubblicistica politica: non si può ammettere che il sovrano sia come un Dio innanzi ai suoi sudditi e che

anche *Le Bouclier et l'Épée du Parlement et des généraux contre les Calomniateurs*, Paris, 1649, p. 4: « ce Sénat de demi-dieux est une parfaite et naive représentation du Royaume... »; il migliore dei libelli a difesa del Parlamento è *Importantes vérités pour les Parlemens, protecteurs de l'État, conservateurs des lois et pères du peuple, tirée des anciennes ordonnances et des lois fondamentales du Royaume*, Paris, 1649 (su cui cfr. C. MOREAU, *Bibliographie des Mazarinades*, Paris, 1850-51, II, pp. 67-68). Ma poichè proprio in quel tempo un altro parlamento, quello inglese, aveva pronunciato la sentenza di condanna a morte di un re, i sostenitori dell'opposizione parlamentare si affrettano a distinguere: « bien loin de tomber dans les espouvantables sentimens de l'Angleterre, ces Messieurs (i francesi) ne voudroient tenir leur Roy à Paris que pour luy rendre les adorations qui luy sont deues », *La seconde lettre du Chevalier Georges à Monsieur le Prince*, Paris, 1649, p. 5; si veda anche *Les calomnies du cardinal Mazarin réfutées et rejetées sur son Eminence*, Paris, 1649 (su cui cfr. MOREAU, *Bibliographie cit.*, I, pp. 188-89). Per l'autorità del Parlamento si veda infine P. R. DOOLIN, *The Fronde*, Cambridge, Mass., 1935, pp. 135-143.

¹ *Lettre du Chevalier Georges de Paris à Monseigneur le Prince de Condé*, Paris, 1649, pp. 15-16.

² *Les véritables maximes du gouvernement de la France, justifiées par l'ordre des temps, depuis l'établissement de la Monarchie iusques à present*, Paris, 1652, p. 7: « tout se decidoit par la liberté des suffrages. Tout le monde avoit part à la délibération; parce que notre monarchie avoit été fondée sur la liberté, il n'y a jamais eu de gouvernement plus naturel... ».

³ *Manifeste au Roy, contenant quel doit estre le Conseil d'un Prince. A la gloire du Parlement*, par L. S. D. T., Paris, 1649, pp. 5-6.

⁴ *Manifeste au Roy cit.*, pp. 2-3.

abbia su essi potere di vita e di morte, per concludere, poi, che è sommamente disgraziato quel re che sia convinto che tutto gli è permesso e che agisce di conseguenza; e, peggio ancora, non si può sostenere che « l'autorité Royale *formaliter* est de droit divin naturel », sì che essa è il precedente necessario di ogni società civile, e che l'autorità reale è assoluta in quanto sovrana, sì che il re è *legibus solutus*, per poi concludere che gli Stati Generali possono deporre un tale sovrano ¹.

In realtà tutto questo sforzo di teorizzazione politica è ancora legato a formule antichissime: nell'analisi dell'origine del potere sovrano i parlamentari dipendono ancora dal principio paolino (*Rom.*, XIII, 1) — e dalla dottrina che ne deriva che chi tocchi il principe tocca Dio stesso — e, ignorando l'elaborazione dottrinale dei secoli di mezzo, giustappongono a quel principio la loro esperienza giuridica, di uomini dei parlamenti di Francia. Con assai più coerenza si muovevano i teorici del potere assoluto del re e con estrema facilità potevano rinviare gli avversari alla troppo patente contraddizione, tanto più che essi avevano, assolutisti ed antiasolutisti, comune la cultura giuridica e politica: anzi i teorici dell'assolutismo potevano permettersi il lusso — si pensi al più rigoroso di tutti, al Le Bret ² — di essere o di apparire assai moderati (e certamente più moderati erano del loro regal discepolo, se è vero che Luigi XIV non spregiò di leggere che il paragone tra Dio e lui poteva riuscir lusinghiero per Dio ³). In conclusione, la Fronda parlamentare non ebbe che un solo teorico degno del nome, la cui coerenza fu veramente irreprensibile, Claude Joly: ma le opere di lui — contrariamente a quanto è sembrato a taluno ⁴ — non possono essere messe allo stesso livello delle *Mazarinades*. La teoria del Joly dei limiti del potere reale, va, oltre le contingenze politiche, ad alimentare la vena delle posteriori dottrine anti-assolutistiche ⁵.

¹ *La Discussion des Quatre Controverses Politiques*, s. l. n. d., ma 1649, pp. 10-13 e 20-21.

² Si veda su lui G. PICOT, *Cardin Le Bret et la doctrine de la Souveraineté*, Nancy, 1948.

³ MME DE SEVIGNÉ, *Lettres*, ed. Gault de Saint Germain, VIII, Paris, 1823, p. 57: « on nous a mandé... que les Minimes de votre Provence ont dédié une thèse au Roi, où ils le comparent à Dieu, mais d'une manière qu'on voit clairement que Dieu n'est que la copie ».

⁴ H. SÉE, *Les idées politiques en France au XVII^e siècle*, Paris, 1923, pp. 132-33.

⁵ Sul Joly: J. BRISSAUD, *Un libéral au XVII^e siècle: Claude Joly*, Paris, 1898; G. LACOUR-GAYET, *L'éducation politique de Louis XIV*, Paris, 1923, pp. 232-36 e *passim*; H. SÉE, *Les idées politiques* cit., pp. 108-23; ma soprattutto le finissime pa-

Uno dei più turbolenti protagonisti della Fronda aveva intuito questa contraddizione e ne aveva fornito una spiegazione non priva di una sua forza immaginosa: se ogni nazione ha il suo mistero — scriveva il cardinale di Retz ¹ — « celui de la France consiste dans cette espèce de silence religieux et presque sacré dans lequel on ensevelit, en obéissant presque toujours aveuglement aux rois, le droit que l'on ne veut avoir de s'en dispenser que dans les occasions où il ne serait pas même de leur service de leur plaisir ». Pure questo misterioso e sacro silenzio non fu solo il popolo a turbarlo ²: furono anche altri, nel cui novero certamente il Retz poneva se stesso, quei medesimi che già ad un'altra reggente avevano fatto misurare la forza della loro inquietudine, che avevano recalcitrato perfino sotto Richelieu, e che, solo fatta l'esperienza che l'animo vigoroso del cardinale non esitava a mandare a morte gli uomini più nobili di Francia, s'eran sottomessi. Ma si deve aggiungere che della sottomissione del ceto aristocratico durante il ministero Richelieu v'era un altro e più profondo motivo: nella concezione politica del cardinale il trionfo dell'assolutismo monarchico non era incompatibile coi privilegi sociali dell'aristocrazia. In questo singolare incontro dell'assolutismo e di alcuni residui di feudalesimo i nobili sentivano che Richelieu era malgrado tutto uno dei loro, apparteneva alla loro stessa casta e come tale andava rispettato ed obbedito. Il lettore dei *mémoires* dell'epoca avverte facilmente questo complesso sentimento nel continuo e come obbligato confronto del Richelieu col Ma-

gine di DOOLIN, *The Fronde* cit., pp. 121-34. Il silenzio della Francia durante i primi trent'anni della monarchia di Luigi XIV non deve trarre in inganno, poichè le correnti di pensiero anti-assolutiste continuano a serpeggiare nel sottosuolo, e v'è una continuità anche tra l'opposizione parlamentare del tempo della Fronda e l'antiassolutismo parlamentare del settecento. Una prova di questa continuità è offerta dal fatto che il libello *Les véritables maximes du gouvernement de la France* fu ripreso all'inizio del secolo XVIII e ristampato col titolo di *Judicium Francorum* e lo si ritrova anche nei *Mémoires historiques et critiques sur divers points de l'histoire de France et plusieurs autres sujets curieux* del Mezeray (cfr. E. CARCASSONNE, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII^e siècle*, Paris, 1927, p. 36; un'analisi de *Les véritables Maximes* in DOOLIN, *The Fronde* cit., pp. 137-38). Pei 'parlamenti' nel settecento un primo orientamento in A. COBBAN, *The 'Parlements' of France in the eighteenth century*, in *History*, 1950, pp. 64-80.

¹ *Mémoires*, ed. Allem, Paris, 1950, p. 124.

² RETZ, *Mémoires* cit., p. 72: « le peuple entra dans le sanctuaire: il leva le voile qui doit toujours couvrir tout ce que l'on peut dire, tout ce que l'on peut croire du droit des peuples et de celui des rois, qui ne s'accordent jamais si bien ensemble que dans le silence ».

zarino : non si tratta del solito espediente retorico dell'esaltazione del morto per distruggere più agevolmente il vivo, ma di qualcosa di più profondo e significante, come di un amore che si intrecci continuamente all'odio. Perfino in un uomo distaccato e sicuro di sè come il La Rochefoucauld v'è una profonda ammirazione, che fa violenza sull'animo dell'aristocratico non certo proclive a dimenticare i colpi durissimi inflitti al suo ceto, una riverenza innanzi alla grandezza che forma contrasto perfetto con la perfidia calcolatissima del ritratto del successore ¹. Il Retz è forse più grossolano — e non era certo agevole tenersi all'altezza del raffinato moralista —, ma il suo disegno guadagna in forza di rilievo quel che perde in delicatezza di sfumature : « l'on voyait sur les degrés du trône, d'où l'âpre et redoutable Richelieu avait foudroyé plutôt que gouverné les humains, un successeur doux, bénin, qui ne voulait rien, qui était au désespoir que sa dignité de cardinal ne lui permettait pas de s'humilier autant qu'il eut souhaité devant tout le monde... » ².

Mai, dunque, come quando ebbe di fronte il Mazarino — un borghese e straniero per giunta (lo spirito anti-italiano rimontante ai tempi di Caterina de' Medici era resuscitato durante l'avventura del Concini) — la classe nobiliare fu cosciente delle sue volontà e dei suoi diritti : e se la tenace diplomazia dell'italiano riuscì ad avere ragione della loro opposizione e resistenza, ciò si dovè per la massima parte al fatto che l'istituzione monarchica era troppo forte per poter capitolare al primo assalto. Comunque il lungo fremito di sensibilità feudale che percorre il ceto aristocratico negli anni della Fronda — esso tenterà perfino la musa di un Corneille ³ — non è riducibile ad un puro gioco di intrighi e di interessi più o meno confessabili, nè ad una pura reazione, alla velleità di un brusco ritorno all'indietro, al desiderio di annullare semplicemente quei due secoli di storia nazionale che avevano visto il coerente potenziamento della monarchia. E se si deve rifiutare come troppo semplicistica ed esclusiva la tesi avanzata da più parti che le dottrine costituzionali in Francia nascono non già nei milieux borghesi ma trovano i loro incunabili nel dottrinarismo aristocratico, che confonde la speranza di una costituzione con la ripresa delle *anciennes lois* ⁴, non si può negare tutta-

¹ *Mémoires*, in *Oeuvres Complètes*, ed. Martin-Chauffier, Paris, s. d., pp. 56 e ss.

² RETZ, *Mémoires* cit. p. 49 ; ma anche pp. 64-67 e *passim*.

³ Cfr. G. COUTON, *Corneille et la Fronde*, Clermond-Ferrand, 1951 ; per il finale assolutismo, G. COUTON, *La vieillesse de Corneille*, Paris, 1949, pp. 284-300.

⁴ P. BÉNICHOU, *Morales du Grand Siècle*, Paris. 1948, p. 70.

via che in tali proposizioni sia una parte di verità. Nella polemica nobiliare contro il « renversement des anciennes lois » era innegabilmente un desiderio di rottura del cerchio ferreo dell'assolutismo monarchico, della « autorité purement et absolument despotique » quale gli anni di governo del Richelieu sembravano aver mostrato nel suo fiore e nel punto della estrema perfezione: in un momento di carenza del potere regio le fila dell'opposizione nobiliare si ricompongono come d'incanto e i grandi riaffermano il loro pieno diritto al governo della cosa pubblica. Retz aveva espresso nei suoi *Mémoires* con la consueta efficacia questo stato d'animo diffuso: « un prince du sang doit plutôt faire la guerre civile que de remettre rien ou de sa réputation ou de sa dignité »¹: questa non era solo una convinzione personale, una vocazione di uomo turbolento. Du Bosc de Montandré non esiterà, mettendo la sua penna a servizio dei nobili, a ricordare che quando Faramondo fu innalzato sugli scudi, ciò avvenne secondo l'antico costume franco, a condizione cioè che egli non facesse delle teste sulle quali si levava i gradini del suo trono di tiranno²; e altri ancora sottolineeranno che i 'pari' e gli 'ufficiali del Parlamento' furono creati negli stessi Stati Generali nei quali Ugo Capeto aveva ricevuto la corona³: l'autorità dei principi chiede d'essere restaurata perchè « il est necessaire que, si l'État est monarchique, le gouvernement soit aristocratique »⁴. La posizione dei grandi è assai più precisa e, si direbbe, più esclusiva di quel che di solito non si crede: essi pronunciano coi parlamentari la fatidica frase tacitiana — *nec regibus infinita ac libera potestas* — e per esigenze tattiche si adattano a trovar i loro alleati fra la nobiltà di toga e la borghesia parlamentare. Ma quando si veniva ad una rigorosa definizione di principi erano solo i *pairs* che rappresentavano la genuina assise della nazione francese⁵ e i

¹ RETZ, *Mémoires* cit., p. 21.

² *Le caducée d'Estat*, Paris, 1652, p. 3 (per l'attribuzione a Du Bosc cfr. MOREAU, *Bibliographie* cit., I, p. 188).

³ *Nouveau discours politique contre les ennemis du Parlement et de la ville de Paris*, Paris, 1649, pp. 5-6.

⁴ *Le Politique Universel, ou Briève et absolüe décision de toutes les questions d'État les plus importantes*, s. l., 1652, p. 9; ma si veda anche l'articolo 4 de *Les articles de la dernière délibération de Messieurs les Princes avec les bourgeois de la Ville de Paris, faite en Parlement et en la Maison de la Ville, les 6 et 8 juin 1652*, Paris, 1652.

⁵ *Le coup d'État du Parlement des Pairs*, s. l. 1652, *passim*; questa impostazione — e molte altre della libellistica frondista di parte aristocratica — sarà ripresa

‘borghesi’ che si trovavano nei parlamenti, nel governo, negli eserciti, erano trattati da usurpatori che andavan rimessi al loro posto¹. Nei momenti di sincerità la Fronda dei principi rivelava il suo genuino pensiero, le sue volontà restauratrici e la contraddizione tra i principî che la muovevano e le sue alleanze.

Questa contraddizione nessuno dei contemporanei l’ha colta con la chiarezza del S.-È.: e non si intende, oltre il successo del *pamphlet*, il vero contenuto politico di esso se non lo si legge con la mente volta ai contrasti che esso denunciava. Se la *Retraite de M. le Duc de Longueville en son gouvernement de Normandie*² non avesse contenuto che la satira di un Longueville che si sbraccia a distribuir cariche e comandi in un esercito inesistente nella realtà, o di un Varicarville che si occupa della organizzazione secondo le memorie del Principe di Orange e che, avendo dimenticato un importante manoscritto del medesimo a Parigi, fa sì che l’armata resti senza viveri e senza munizioni, e di altri personaggi di illustri famiglie che s’agitano senza concludere nulla (« si quelqu’un s’étonne que je ne dise rien de leurs actions, c’est que je suis exactement véritable; et comme je n’ai vu autre chose, je n’ai rien dit davantage »)³; se lo scritto non avesse contenuto che queste pagine di meravigliosa ironia, non sarebbe stato in fondo che uno dei molti libelli a favore della corte e del Mazarino, più fine della più parte forse, ma simile ai migliori. Sono, invece, le prime pagine, in cui l’ironia è più nascosta pel lettore di oggi, le più importanti e significative, quelle appunto che mostrano i rapporti tra il duca di Longueville e il Parlamento di Normandia. I parlamenti non hanno forse sempre mal sopportato i governatori di provincia, nei quali essi vedevano i grandi feudali attentatori delle loro libertà? Il Longueville invece è accolto addirittura come il *bonus pastor* disposto a dar la vita *pro ovibus suis*. I parlamenti non hanno forse sempre

nella *Histoire de la Pairie de France et du Parlement de Paris* del Le Laboureur, scritta appunto per incarico di una commissione di duchi e conti, pari di Francia. Purtroppo la storia di questa corrente aristocratica del pensiero politico francese, che pure comprende figure del rilievo di un Boulainvilliers e che mette capo in un certo senso al Montesquieu e giunge fino alla grande Rivoluzione, non è stata ancora tracciata con la cura e l’intelligenza che merita.

¹ *Le dééglement de l’État*, s. l., 1651; *L’Inventaire des sources d’où les désordres de l’État sont émanés*, s. l. 1652, *La Plainte de la noblesse française contre les par-tisans et manges peuples*, s. l., 1651, sono piene di questo motivo.

² In *Oeuvres*, III, pp. 255-64.

³ *Retraite*, in *Oeuvres*, III, pp. 259-64.

temuto che dall'accordo dei grandi in vena di demagogia con il popolo minuto potesse venire una loro intera servitù? I parlamentari normanni si fanno imbonire completamente dalle promesse del duca, che può allontanarsi seguito dalle acclamazioni popolari¹. Quello stesso parlamento infine che pretendeva di rappresentare la salvaguardia disinteressata e superiore dello stato ed il tutore legittimo del sovrano si dà interamente al Longueville « à condition qu'il ferait supprimer le Semeestre, et remettrait la compagnie en son ancien état » e gli promette che disporrà a piacere di lui dei beni del suo pupillo². Tanto per il parlamento: e pel duca? Il grande feudale, che pretendeva di dividere il governo dello stato con nessun'altro che con il re suo pari, si presenta come umile servitore della *compagnie*; l'uomo, i cui compagni di ceto si scandalizzavano e protestavano contro gli usurpatori borghesi, riconosce che il parlamento aveva « le principal intérêt au succès des affaires » e doveva quindi avere piena partecipazione ai consigli, riconosce che tasse e esazioni si faranno solo per ordine dell'assemblea, che questa soltanto è vera depositaria del potere³. Un parlamento geloso dei suoi diritti chiede il potere ai suoi secolari nemici; un grande feudale, duca e pari, si umilia a ripetere il diritto a disporre di una provincia del suo governo dai borghesi: il *pamphlet* non si limitava a rendere ridicoli alcuni uomini, ma voleva innanzi tutto mostrare l'approssimazione, l'incoerenza, la falsità di certe dottrine che venivano poste innanzi a coprire interessi particolari ed intrighi.

Un fatto è certo: l'intimo amico del Condé, il cadetto di una delle più antiche famiglie di Normandia non aveva venduto la sua penna alla Corte e al Mazarino per danaro o favori: se questi gli furono dati — nel fatto la carica di maestro di campo di un reggimento di cavalleria — il libertino, che sapeva di aver gloriosamente combattuto all'assedio di Arras e nelle battaglie di Friburgo e di Nordlingen, non li rifiutò, ma potè tuttavia dire di non averli sollecitati. Tanto vero che non gli capitò soltanto di avere cariche e pensioni, ma anche qualcosa di assai meno gradevole: dopo la pacificazione della Guyenne il reggimento del S.-É. fu smobilitato e il *mestre de camp* andò difilato alla... Bastille. Il Mazarino aveva, dunque, perso la memoria? In verità il cardinale doveva conoscere assai bene l'umore indipendente dell'uomo; e se lo accolse con molte

¹ *Retraite*, in *Oeuvres*, III, pp. 256-57.

² *Retraite*, in *Oeuvres*, III, pp. 257-58.

³ *Retraite*, in *Oeuvres*, III, pp. 256-57.

parole gentili e generose offerte d'amicizia quando lo scrittore si recò a ringraziarlo dopo lo scarcerazione, non era poi nell'intimo tanto sicuro dell'innocenza di lui quanto mostrava all'esterno. Così nel giugno del 1658 il S.-É. ebbe occasione di migliorare la sua conoscenza delle celle della Bastille; e questa volta il cardinal-ministro non si preoccupò di nascondere la sua opinione effettiva a quelli che chiedevano indulgenza e perdono: « c'est une personne qui ne m'a jamais aimé, et qui, en dernier lieu, s'est émancipé fort au delà de son devoir »¹. Meravigliarsi di queste vicende ci sembra del tutto fuori luogo: proprio perchè non aveva ceduto la sua penna a prezzo, non era necessario che le idee e i moventi del S.-É. coincidessero sempre con quelli del Mazarino; e si sa come quest'ultimo fosse poco tenero — quando ne aveva la possibilità — con gli oppositori.

Nei primi anni della Fronda il S.-É. aveva preso la sua posizione per autonoma riflessione: a chi ne avesse — come egli mostra di aver fatto — analizzato a fondo il contenuto ideologico e politico, quei *mouvements* cui si abbandonavano i Condé, i Retz, i Longueville e tanti altri non parevano contenere nulla di vero ed essenziale, « jamais tant d'entretiens de générosité sans honneur; jamais tant de beaux discours, et si peu de bon sens; jamais tant de desseins sans actions; tant d'entreprises sans effets »². Tutto ben riflettuto, niente altro che *imaginations* e *chimères*. Ma questo non voleva dire che lo scrittore tenesse ormai per un atteggiamento *desabusé* e acconciamente opportunistico, che non sapesse quel che aveva in animo e che non avesse sui fatti o sulle persone una sua precisa opinione: le conversazioni col duca di Candale³ (redatte più tardi a Londra, ma avvenute proprio durante gli ultimi anni della Fronda) lo testimoniano a sufficienza. Il Mazarino accusò il S.-É. di intralciare i suoi progetti⁴: ma verosimilmente quel che rendeva impossibile una duratura alleanza tra i due uomini (fatte naturalmente le dovute proporzioni) era che entrambi sapevano bene che su alcune cose — che pel ministro dovevano contare parecchio, — i problemi della politica francese e dello stato, ad esempio, le loro convinzioni erano assai lontane da un accordo. Lasciamo pure da parte che il S.-É. accogliesse nel suo seno le confidenze del Candale contro il cardinale e che gli suggerisse di essere dissimulato e di non far mai trasparire questi sentimenti di avversione proprio proponen-

¹ MAZARIN, *Lettres*, ed. d'Avenel, VIII. Paris, 1894, p. 765.

² *Retraite*, in *Oeuvres*, III, p. 264.

³ *Conversation avec le Duc de Candale*, in *Oeuvres*, III, pp. 288-307.

⁴ MAZARIN, *Lettres*, ed. Cheruel, Paris, 1872-90, V, pp. 244-45.

dogli un ritratto del « politique » niente affatto simulatore, anzi « honnête, officieux, libéral »¹; ma i giudizi che dava sul Condé... Non s'era forse mostrato nei fatti — malgrado tutte le riconciliazioni — come infido e pronto a tradire fosse il Condé? Pure il S.-É. osava pensare, e dire che la Corte e il Cardinale sarebbero stati senza dubbio perduti nella guerra di Parigi senza l'intervento del principe, il quale, poi, a dispetto dei suoi movimenti di umore, restava pur sempre il vincitore della battaglia di Rocroi e uomo che aveva agito in ogni occasione per il servizio del re e la grandezza del regno². Quello che a noi interessa non è tanto il fatto che il S.-É. avesse della *grandeur du Royaume* un'idea diversa da quella del Mazarino, quanto piuttosto la persuasione di lui di aver diritto ad una propria convinzione e di aver diritto di manifestarla. Di questa spregiudicatezza è prova quello scritto che fu a lungo considerato causa di un esilio durato fino alla morte³, il *pamphlet* sulla pace dei Pirenei, il quale se valutato

¹ *Conversation avec le Duc de Candale*, in *Oeuvres*, III, pp. 296-97.

² *Conversation avec le Duc de Candale*, in *Oeuvres*, III, p. 293; e cfr. anche il lucido e assai positivo giudizio su un altro oppositore come il La Rochefoucauld *ivi*, pp. 301-02: « M. de la Rochefoucault, que son courage et sa conduite feront voir capables de toutes les choses où il veut entrer. Il va trouver de la réputation où il trouvera peu d'intérêts; et sa mauvaise fortune fera paraître un mérite à tout le monde, que la retenue de son humeur ne laissait connaître que aux plus délicats. En quelque fâcheuse condition où sa destinée le réduise, vous le verrez également éloigné de la faiblesse et de la fausse fermeté... Tout ce qu'il dit est bien pensé; et dans ce qu'il écrit, la facilité de l'expression égale la netteté de la pensée ».

³ Come è noto fu il Des Maizeaux (*La vie de M. Charles de Saint-Denis, sieur de Saint-Évremond*, La Haye, 1711, pp. 83-87) a dare per primo la notizia che il S.-É. fosse andato in esilio a causa del suo scritto sulla pace dei Pirenei, scoperto in una cassetta di carte del Fouquet, quando quest'ultimo fu arrestato. Il Voltaire (*Siècle de Louis XIV*, 25) accetta anch'egli questa versione, ma aggiunge di suo: « le marquis de Miremond, son ami, me disait autrefois à Londres qu'il y avait une autre cause de sa disgrâce, et que Saint-Évremond n'avait jamais voulu s'en expliquer ». Tutti gli storici posteriori, fino al Giraud, dipendono dal Des Maizeaux per le vicende della vita del S.-É., e quindi accettano le ragioni date da lui per l'esilio. Il primo a trattar queste ragioni di leggendarie è stato il Cohen in *Saint-Évremond, Condé et Spinoza* cit., senza però aggiungere ragioni molto rilevanti oltre la sua personale impressione. Bisogna dire che alcune lettere del S.-É., che saranno più innanzi ricordate, sembrano confermare la notizia del Des Maizeaux: noi non abbiamo nulla contro essa, ma facciamo solo rilevare che va interpretata assai diversamente da come la si è interpretata fin'oggi. Lo scritto sulla pace dei Pirenei determinò assai verosimilmente l'esilio del suo autore non perchè offendesse la memoria del cardinale morto, ma perchè era un'ennesima dimostrazione, con le molte altre che si desumono dal nostro testo, che il S.-É. era considerato suscettibile di punizione per le sue idee politiche.

nel suo esatto significato è suscettibile di diventare un prezioso elemento nella ricostruzione delle idee politiche del suo autore. Certo la tentazione è grande di liquidare il libello con la semplice osservazione che il cardinale era assai più acuto e grande politico di quanto il S.-È. non avesse mai sospettato e che anche sulla pace dei Pirenei la storia — come usa dire — gli ha dato ragione: detto ciò, il problema del valore di quelle pagine ai fini della nostra indagine non è neppure sfiorato.

Finchè Roma ebbe l'opposizione di Cartagine — ironizza l'autore — « ce ne fut chez elle que vertu, discipline, obéissance »: una volta debellato il nemico si verificò una sorta di crollo interno; il Mazarino, più avveduto che gli Scipioni e fatto accorto proprio dagli errori dei padri, ha evitato di far cadere i francesi in una trappola tanto grossolana e ha conservato integra la Spagna, perchè la Francia potesse continuare le sue virtù e conservare integro il suo impero. Cosa non avrebbe, invece, architettato al suo posto l'ambizione smodata del Richelieu? ¹. Un altro libertino — di quelli che sapevano far ben valere la loro penna — avrebbe scritto diversamente: e le parole di un Sorbière danno infatti un ben differente suono: « Vostre Eminence toute seule a trouvé en trois mois une infinité d'expedients dont il n'a fallu employer qu'une partie pour donner la Paix à toute la Chrestienté. Je dis, à toute la Chrestienté, parce que toutes les Puissances qui la gouvernent doivent prendre la Loy de ces deux principales Monarchies... » ². Ma lasciam perdere il raffronto tra la piatta prosa del panegirista e la cattivante ironia del S.-È. e veniamo al punto politico della questione: lo scrittore rimproverava al Cardinale di non aver tratto tutto il partito che si poteva da una situazione favorevole, di non aver cioè depresso per sempre la Spagna a vantaggio di una totale onnipotenza della Francia: « il n'y avait plus de monarchie espagnole dans la continuation de la guerre... » ³. Il sogno del Rohan ripreso dal libertino! Fosse stato solo questo, Luigi XIV, sicuro della saviezza del ministro morto e della sua propria potenza, solleticato dall'ambizione che questo suddito mostrava di nutrire per la grandezza del suo regno, avrebbe ben potuto intenerirsi alle posteriori giustificazioni ⁴ e perdonare,

¹ *Sur la paix des Pirénées*, in *Oeuvres*, III, pp. 266-67.

² *A Son Eminence sur la Paix*, in S. SORBIÈRE. *Relations, Lettres et Discours sur diverses matières curieuses*, Paris, 1660, p. 6; ma vedi anche la lettera di dedica al Mazarino dell'intero volume.

³ *Sur la paix des Pyrénées*, in *Oeuvres*, III, p. 270.

⁴ Lett. al marchese de Lionne, 1667, in *Oeuvres*, III, pp. 21-25, specialmente p. 21: « j'avais cru travailler ingénieusement à la gloire du génie qui règne en établis-

Ma lo sciagurato *pamphlet* conteneva alcune linee che devono aver fermato l'attenzione dei contemporanei più di quanto non abbiano ritenuta quella degli storici: « la maxime de M. le Cardinal est que *le ministre doit être moins à l'État que l'État au ministre* ; et dans cette pensée, pour peu que Dieu lui donne de jours, il fera son propre bien de celui de tout le royaume »¹. Si sostituisca alla parola 'cardinale' l'altra 'monarca' e s'intende come quelle linee debbano essere sembrate peccaminose agli occhi dei ministri di un re che per suo conto era profondamente persuaso del concetto che lo scrittore attribuiva al Mazarino: tanto più che quelle linee assomigliavano abbastanza a certi versi in cui si parlava del re in persona² e che il più scrupoloso dei biografi del S.-É. non esita ad attribuirgli³. Del resto il S.-É. s'era già reso colpevole di lesa potere regio dicendo, e scrivendo, che quelle del Condé « c'étaient des fautes à l'égard de la Cour, et non pas des crimes contre l'État »⁴: una distinzione che il Re Sole non avrebbe mai ammessa. La decisione incrollabile di Luigi XIV di mantenere l'esilio non appare poi tanto ingiustificata ed insana: il signore di Saint-Évremond, suddito del re cristianissimo, non aveva soltanto una profonda disistima delle doti politiche del defunto cardinal-ministro, ma anche un'idea dello stato alquanto diversa dalle più profonde convinzioni del suo sovrano.

La difficile e delicata indagine sulle idee politiche del S.-É. ci porta al centro di un problema che non sembra abbia finora attratta l'attenzione degli studiosi come avrebbe meritato: l'evoluzione della 'politica' libertina. Il *libertinage* della prima metà del secolo prende tutte le sue lezioni dagli italiani, principalmente dal Machiavelli, sia pure un Machiavelli filtrato attraverso i teorici della Ragon di Stato: il viaggio in Italia

sant la honte de celui qui avait gouverné auparavant... »; lett. al maresciallo di Grammont, 1665, in *Oeuvres*, III, pp. 219-20: « un jour on me louera d'être bon Français, par ce même écrit qui m'attire des reproches... Jaloux de l'honneur du Roi et de la gloire de son règne, je voulus laisser une image de l'état où nous étions avant la paix... ».

¹ *Sur la paix des Pyrénées*, in *Oeuvres*, III, p. 268.

² « Comme un cruel vautour viendra fondre sur toi ; / Ses seules volontés te serviront de loi, / Sans pouvoir assouvir son avarice extreme. / Toujours il cherchera mille et mille moyens / De te ravir l'honneur, la liberté, les biens ; / En vain tu te plaindras du poids de sa puissance. / Ce peuple en vit l'effet, il en fut consterné. / Ainsi règne aujourd'hui, par les vœux de la France, / Ce Monarque absolu, qu'on nomme Dieu-donné. », in P.-A. DE LA PLACE, *Pièces intéressantes et peu connues pour servir à l'histoire et à la littérature*, Paris, 1871-88, V, pp. 161-62.

³ K. SPALATIN, *Saint-Évremond*, Zagreb, 1934, p. 52.

⁴ *Conversation avec le Duc de Candale*, in *Oeuvres*, III, p. 293.

è ancora la consacrazione più piena ed ambita. La Mothe Le Vayer, ad esempio, pur affettando uno scetticismo distaccato e una sfiducia profonda nelle arti della politica concluderà ad un' accettazione chiara dell' assolutismo: ma le vicende della sua vita e la tarda ambizione di pedagogo di sovrani lasciano il dubbio che si tratti di una scelta volontaria piuttosto che di una ragionata convinzione¹. La prima generazione libertina ha, però, un teorico della politica assai notevole nel quale l' insegnamento degli italiani mostra di aver dato buoni frutti. Gabriel Naudé aveva effettivamente tentato di dedurre dalle storie la tecnica politica dell' assolutismo². Il miglior governo restava per lui, secondo la migliore tradizione della Ragion di Stato, quello che potesse mostrarsi in pratica il più efficiente e che quindi ponesse alla direzione della cosa pubblica il politico più avvisato e lo lasciasse libero assolutamente dei suoi atti: « pourquoi doncque sera-til defendu à un grand Politique de sçavoir hausser ou baisser, produire ou resserrer, condamner ou absoudre, faire vivre ou mourir... »³. Ma il suo era ormai una machiavellismo *letterale* e libresco; e la distanza della sua problematica dal genuino Machiavelli si può misurare nel fatto che, ad onta di tutti i suoi sforzi, nel Naudé non c' è più l' eroe. Il *facinus* del principe del Naudé non ha nulla del creativo, dell' inventivo epperò del magnanimo, del principe del Machiavelli: la creazione si perde nelle pieghe della precettistica, l' immaginazione è soffocata dalle leggi dei comportamenti politici e si smarrisce il potente umanesimo del segretario fiorentino.

Con la seconda generazione libertina l' orizzonte geografico europeo si allarga e la curiosità degli uomini sembra percorrere — ed in parte anticipare — le strade stesse della politica pratica: l' Olanda sostituisce l' Italia nell' interesse dei francesi. L' Olanda: « terre flottante sur l' eau », con le sue immense praterie solcate da migliaia di canali animati dai più intensi commerci⁴, opera degli uomini assai più che della natura⁵, con le sue città popolose nelle cui strade un Descartes aveva potuto passeggiare meditando « parmy la confusion d' un grand peuple avec autant de

¹ Cfr. PINTARD, *Le libertinage érudit* cit., pp. 540-42.

² Pel Naudé sia consentito rinviare al nostro articolo *Politica ed erudizione nel pensiero di Gabriel Naudé* citato.

³ G. NAUDÉ, *Considérations politiques sur les coups d' état*, s. l., 1723, p. 11.

⁴ P. SARTRE, *Voyage en Hollande*, Paris, 1896, p. 50.

⁵ S. SORBIÈRE, *Relation d' un voyage en Hollande*, in *Relations, Lettres et Discours* cit., p. 12.

liberté et de repos » che negli ordinati viali d'un parco¹; ma anche la terra della tolleranza politica e religiosa. Il gusto che l'olandese prende alla libertà — scriveva il Sorbière nel 1660 — è tale che egli non esiterebbe a dar la vita per essa: « chacun y peut aspirer à la Magistrature, qui est la Souveraineté, pourveu qu'il ayt du mérite... Les richesses immenses, ny les plus hautes charges, ne donnent ny de l'orgueil, ny de l'insolence à ceux qui les possèdent... »²; e dall'amore della libertà bisogna trarre il presagio sulla durata delle istituzioni: « s'il faut juger de la durée de cette puissante Republique par l'esprit qui l'a animée en sa naissance, il est à croire que l'amour de la liberté la soutiendra longtemps; car il est encore tout entier dans l'âme des ses citoyens »³. Il buon Sorbière era tanto imbarazzato in questa esaltazione dal suo assolutismo opportunistico da esser costretto a correre ai ripari tirando in ballo una nuova dottrina della doppia verità, quella del diverso genio dei popoli: « il ne faut pas tant avoir égard à la perfection du gouvernement, qu'à ce qui est le plus accomodé au génie des peuples »⁴. Il S.-É., invece, non aveva bisogno di trincerarsi dietro i mezzi termini, esiliato come egli era proprio per ragioni politiche, e poteva quindi intonar sinceramente il suo elogio e paragonar l'un regime all'altro: « après avoir vécu dans la contrainte des cours, je me console d'achever ma vie dans la liberté d'une République... »⁵. Qui ciascuno può pensare le proprie idee e professar la sua religione senza esser turbato; non v'è corruzione, non dignità inutili, non predominio degli interessi particolari su quelli pubblici; i magistrati provvedono al benessere dei cittadini senza attendersene gratitudine, poichè sanno di compiere semplicemente il loro dovere; non vi sono, infine, smodate grandezze che impediscano l'altrui libertà: *le fond de l'égalité demeure toujours malgré la puissance*⁶.

Si è volentieri osservato che il S.-É. commetteva grossolani errori o vere e proprie falsificazioni nel suo *Tableau d'une République*, poichè in effetti in Olanda, a quel tempo, il potere era nelle mani di una assai

¹ R. DESCARTES, *Oeuvres*, Paris, 1897-1913, I, p. 203, lett. al Guez de Balzac.

² SORBIÈRE, *Relation d'un voyage* cit., pp. 32-33.

³ SORBIÈRE, *Du Gouvernement des Provinces-Unies*, in *Relations, Lettres et Discours* cit., p. 95.

⁴ SORBIÈRE, *Du Gouvernement* cit., p. 56; pel viaggio del Sorbière in Olanda cfr. G. COHEN, *Le voyage de Samuel Sorbière en Hollande en 1660*, in *Mélanges Baldensperger*, Paris, 1930, I, pp. 148-64.

⁵ *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 89.

⁶ *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, 89-90.

ristretta cerchia borghese, sì che non v'era effettiva libertà ma più spesso disordine e prevalere di interessi particolari, e le magistrature stesse cadevan nelle mani di uomini corrotti (« la République tombe dans la corruption », osserverà alcuni decenni dopo il Montesquieu ¹): poichè insomma « quella voce quieta e pura di nazione libera e responsabile » (l'immagine è dello Huizinga) non esisteva che nell'immaginazione dello scrittore ². A parte la singolare pretesa di un' Olanda seicentesca democratica alla maniera dei nostri giorni e l'eccessiva severità del giudizio, va rivelato che per lo storico del pensiero politico questa differenza tra il paese effettivo e quello immaginato rende ancora più preziose le pagine del S.-É.: queste non hanno più ai nostri occhi valore di documento di uno stato di fatto, ma diventano importante testimonianza della ideologia politica del loro autore. Il S.-É. ci appare come uno dei creatori del 'mito' della tolleranza e libertà olandesi, un mito di cui deve far molto conto chi voglia intendere il travaglio delle dottrine liberali nel secolo XVII ³.

Un mito, cosciente o no, si crea soltanto quando lo si vuole creare, quando cioè nell'animo e nell'intelligenza dell'uomo sono già le premesse di esso: lo storico deve chiedersi se in questa iniziale, grande simpatia del S.-É. per l'Olanda, in questo suo travestir di colori fantastici una determinata realtà, fosse solo un'adesione sentimentale, corrispondente alla propensione liberale dell'animo di lui, o, se non vi fosse già qualcosa di più, e, nel caso affermativo, come potesse esservi. L'Olanda è per lo scrittore francese « un pays où les lois nous mettent à couvert des volontés des hommes, et où, pour être sûrs de tout, n'ayons qu'à être sûrs de nous-mêmes » ⁴. *Les lois nous mettent à couvert des volontés des hommes*: questa sola frase ci basta a misurare la distanza che separa ormai il S.-É. dalla 'politica' della prima generazione del *libertinage*. Lo stato nel quale domina il politico per eccellenza, nel

¹ *Voyages: Hollande*, in *Oeuvres* cit., I, p. 867.

² Le osservazioni riportate nel testo sono state fatte con molta vivacità dal Cohen nel citato articolo *Le séjour de Saint-Évremond en Hollande*.

³ Il mito dell'Olanda nella letteratura politica del secolo XVII meriterebbe assai più attenzione di quanto non ha avuta finora: qualcosa si può trovare in G. COHEN, *Ecrivains français en Hollande dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, 1920, che però oltre i limiti temporali finisce con l'essere quasi tutto dedicato al Descartes; quasi del tutto inutile dal nostro punto di vista R. MURRIS, *La Hollande et les hollandais au XVII^e et XVIII^e siècle vus par les français*, Paris, 1925.

⁴ *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 89.

quale il principe — citiamo ancora il Naudé ¹ — deve « non seulement commander selon les loix; mais encore aux loix mêmes si la nécessité le requiert », questo stato è morto nella coscienza politica libertina, la quale chiede che un altro si sostituisca ad esso, dove il predominio non sia alla volontà senza freni dell'individuo, ma alla legge, alla giustizia.

Muore, dunque, la Ration di Stato: e muore in primo luogo perchè nel pensiero libertino comincia a penetrare in profondo l'influenza di un filosofo che, pur collegandosi al più genuino insegnamento del Machiavelli genialmente rinnova i temi del pensiero politico seicentesco: Tommaso Hobbes. Può sembrare paradossale se non contraddittorio che nello sforzo di illustrare il tortuoso cammino del liberalismo nella cultura francese del Seicento, si chiami in causa proprio colui che è considerato il più autentico campione dell'assolutismo. Pure chi lasci da parte le conclusioni estreme della dottrina e si ponga il problema del metodo e delle premesse della filosofia politica hobbesiana, si renderà conto che non v'è paradosso o contraddizione. La dottrina civile dello Hobbes non è l'ultimo capitolo di una concezione materialistica del mondo: alla sua base non sono soltanto le idee politico-teologiche del giudaismo o la concezione romana della *lex*, come è stato felicemente osservato, ma v'è qualcosa di più felicemente innovatore, un tentativo di ripensare rigorosamente la intera storia dell'umanità, dalle origini, per stabilire i principî assoluti che regolano la vita degli uomini. Questi principî sono per lo Hobbes quello di un'assoluta uguaglianza (« Nature hath made man so equall, in the faculties of body, and mind » ²) e quello della imprescrittibilità e assolutezza del diritto di natura (« The Right of Nature... is the Liberty each man hath, to use his own power, as he will himselfe » ³): la teoria nasce dunque su una affermazione radicale di liberalismo. Il filosofo inglese ha capovolto i dati tradizionali del problema e posto tutta la sua costruzione non più sul fondamento dei doveri naturali ma su quello dei diritti naturali: i doveri naturali derivano tutti da un incondizionato diritto naturale dell'individuo. Lo stato che si origina da questa situazione non è più il governo *efficiente* dei teorici della Ration di Stato, ma il governo *legittimo*, lo stato di giustizia ⁴. Come si vede il signore di Saint-Évremond aveva attentamente letto e molto meditato Hobbes.

¹ *Considérations politiques* cit., p. 11.

² T. HOBBS, *Leviathan*, ed. A. R. Waller, Cambridge, 1904, XII, p. 81.

³ HOBBS, *Leviathan* cit., XIV, p. 86.

⁴ Per l'interpretazione del pensiero politico dello Hobbes accennata nel testo sono

La prima traduzione francese dello Hobbes apparve ad Amsterdam nel 1649: *Elémens philosophiques du Citoyen, où les fondemens de la société civile sont decouverts par Th. Hobbes...*; autore della traduzione quel Samuel Sorbière che abbiamo già incontrato panegirista del Mazarino ed insieme estimatore della libertà olandese¹. Ma il Sorbière fece molto di più che tradurre il filosofo inglese e introdurlo nella cultura del suo paese: lo discusse anche, in uno scritto particolarmente importante, nel quale le dottrine di lui sono confrontate con certi dati tradizionali della cultura libertina: *Si la malice des hommes, qui vient de la nature corrompüe n'est point augmentée en l'Estat du Gouvernement moins absolü, par les defauts de la société*². Il Montaigne aveva avvezzato i suoi compatrioti a considerar lo stato di natura dei selvaggi come uno stato di piena ed assoluta felicità, dove non erano i vizi dei civilizzati europei; ed un Guy de la Brosse gli aveva fatto eco nella prima metà del secolo celebrando « ces grands peuples sans Loix et sans Religion, vivans au gré de la Nature... »³. Ora Hobbes veniva a sostenere che nello stato di natura la vita dell'uomo era sommamente infelice: «... no Arts; no Letters, no Society; and which is worst of all, continuall feare, and danger of violent death; and the life of man, solitary, poore, nasty, brutish, and short »; e che i selvaggi partecipavano di questa infelicità bestiale dalla quale la società civile aveva salvato gli uomini⁴. Il Sorbière si smarrisce innanzi a questa puntuale opposizione dei suoi autori, e considerando che in sostanza la vita in Francia non pareva tanto felice come avrebbe dovuto, si risolve a dar ragione al Montaigne e allo Hobbes e trova perfetto lo stato di natura dei selvaggi e il dispotismo assoluto degli orientali⁵. Naturalmente l'Europa farà le spese di questa originale soluzione, l'Europa che sembrando tenere una via di mezzo tra quelle due condizioni

da vedere gli studi geniali ed innovatori di Leo STRAUSS: *Quelques remarques sur la science politique de Hobbes*, in *Recherches Philosophiques*, 1932-33, pp. 609-22; *The political philosophy of Hobbes: its basis and its genesis*, Oxford, 1936 (2^a ediz., Chicago, 1952); *On the spirit of Hobbes' political philosophy*, in *Revue Internationale de Philosophie*, 1950, pp. 405-31, rifuso poi nelle pagine sullo Hobbes di *Natural Right and History*, Chicago, 1953.

¹ Sul Sorbière traduttore dello Hobbes cfr. A. MORIZE, *Th. Hobbes et Samuel Sorbière: notes sur l'introduction de Hobbes en France*, in *Revue Germanique*, 1908, pp. 195-204.

² In *Suite des Mémoires de Michel de Marolles*, Paris, 1657, pp. 80-86.

³ Cfr. il nostro *Libertinage e libertinismo* cit., p. 247 e n. 34.

⁴ HOBBS, *Leviathan* c.t., XIII, p. 84-85.

⁵ SORBIÈRE, *Si la malice des Hommes*, in *Suite* cit., p. 83.

è compiutamente infelice: « je doute si tout nostre malheur et nostre sottise ne vient pas de ce que nous ne vivons dans nos Societez civiles de l'Europe, ny tout à fait sous l'Estat de l'Empire, ny rendus à celui de la nature... »¹. Una brillante 'trovata' più che una soluzione: in verità il Sorbière non aveva inteso lo spirito profondo della dottrina hobbesiana, e l'adesione sua al *gouvernement despotique* mostra quanto egli fosse ancora legato alla tradizione della Ration di Stato. Per questo potè porsi il problema del *coup d'état* alla Naudé² e scrivere parole che avrebbero fatto fremere di orrore il filosofo inglese: « les Maximes d'Estat sont au dessus de la Justice distributive... Tousjours, quoy qu'il en soit, la raison d'Estat doit prevaloir »³.

Il S.-É. che non segue lo Hobbes nel finale assolutismo e mostra di essere ormai assai lontano dalla tradizione della Ration di Stato, ha inteso il fondamentale e vitale insegnamento di colui che egli chiama « ce grand génie d'Angleterre »⁴ assai meglio del traduttore: egli accetta, infatti, le linee della ricostruzione hobbesiana della storia dell'umanità, accetta l'idea di giustizia e di società come tappe necessarie e determinanti dello sviluppo civile della vita umana. Ai tempi di Omero — egli scrive — la politica non aveva ancora legato tra loro gli uomini coi vincoli di una società ragionevole⁵: quello che ha posto in essere e che conserva le società umane è la giustizia: *c'est la justice qui a établi la société et qui la conserve*⁶. Senza di essa gli uomini sarebbero ancora erratici vagabondi, in preda ad una libertà funesta che produrrebbe infelicità e dolori; senza di essa l'impetuosità, l'ardore smodato, la liberalità assurda, la vanagloria ripiomberebbero le società nella confusione e nella ferocia dalla quale sono per loro fortuna uscite; senza di essa i principi non sarebbero che illimitati tiranni, disponenti a loro piacere

¹ SORBIÈRE, *Si la malice des Hommes*, in *Suite cit.*, p. 82.

² Cfr. il discorso *Les raisons d'une fausse Prudence*, in *Suite cit.*, pp. 113-30.

³ *Réflexions politiques sur la sagesse du Roy et la fidélité de ses Ministres*, cit. in PINTARD, *Libertinage érudit cit.*, p. 558; sul Sorbière in generale si può vedere lo studio diligente di A. MORIZE, *Samuel Sorbière (1610-70)*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 1908, pp. 214-65; si può anche consultare con utilità G. COHEN, *Une biographie inédite de Hugo Grotius par Samuel Sorbière*, in *Mélanges Salverda de Grave*, Groningue, 1933, pp. 45-64 (il testo della biografia a pp. 53-64). Ma uno studio attento delle idee politiche del Sorbière resta ancora da fare.

⁴ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 150.

⁵ *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 276.

⁶ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, p. 151.

della vita e dei beni dei sudditi; senza di essa infine, nessuno potrebbe sapere « ce que la nature nous laisse de liberté dans les gouvernements établis et ce qu'en ote aux particuliers, pour le bien publique, la nécessité de la politique » ¹. Sullo insegnamento dello Hobbes veniva ad innestarsi una tradizione culturale diversa ed una diversa esperienza politica; la lettura delle opere del Grozio ² persuadeva ad uno sviluppo sensibilmente diverso della dottrina della giustizia e della società quale era stata formulata nelle estreme conseguenze dal filosofo inglese, l'intima propensione verso un governo temperato e liberale convinceva della necessità di eliminare quanto di 'outré' e di 'extrême' era nel « génie d'Angleterre » ³.

Il S.-É. giungeva così ad una sua propria concezione dello svolgimento della civiltà che muoveva dalla feroce anarchia dei primitivi per giungere alla società civile, che dava vita ad uno stato moderno, nel quale fossero rispettate insieme le esigenze della politica e le libertà dell'individuo, uno stato che sotto il segno della giustizia non fosse tirannico ed oppressivo ma salvasse l'indipendenza delle opzioni fondamentali degli uomini, un regime di libertà garantite dalla giustizia, un regime, tornano in mente le parole del *Tableau d'une République*, in cui le leggi proteggano dalla smodata volontà degli uomini.

In questo stato non poteva essere posto per la politica 'eroica' e superumana, quella della individualità smisurata posta al di sopra di tutto e senza freni: nel libertino v'è un'antipatia già tutta illuministica per questo tipo di uomini: «... puisqu'on ne règne pas dans les solitudes et que c'est une nécessité de converser avec nous il serait de leur intérêt de s'accomoder à notre faiblesse. Nous les révérerions comme des Dieux, s'ils se contentaient de vivre comme des hommes » ⁴. Ed in tale stato non v'è posto neppure per la politica tutta *ruses* e *finezze*, quella che è al limite del crimine e della crudeltà, al limite del *facinus*, del *coup d'état* caro all'immaginazione del Naudé. E poichè tutto il dottrinarismo della Ration di Stato aveva fatto un gran salto sopra la testa del Machiavelli per trarre altrove le sue munizioni, bisognava mostrare che appunto la fonte era sospetta e non molto degna di fiducia, che insomma andava utilizzata con molta cautela e diffidenza. Tacito era certamente

¹ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 150-52.

² Cfr. *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 150.

³ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 150.

⁴ *Jugement sur César et Alexandre*, in *Oeuvres*, II, p. 97.

un grande storico, ma troppo esclusivo e semplicistico, ragiona il S.-É. : egli ci suggerisce spesso delle cause troppo ricercate e raffinate per delle azioni semplici ed ordinarie : « quelquefois il passe au delà des Affaires. par trop de pénétration et de profondeur; quelquefois des Speculations trop fines nous dérobent les vrais objets, pour mettre en leur place de belles idées... » ¹. Tutto ciò non ha un suono naturale : i personaggi tacitiani parlano sempre con elaborati disegni ed agiscono con misuratissimi calcoli ; perfino la crudeltà è prudente e la violenza sorvegliata : « en un mot, le Crime y est trop délicat » ². Lo storico romano ha voluto troppo insistere e volger tutto a politica ed ha perso perciò la vera misura del *génie des hommes* : è la fine del tacitismo.

VITTORIO DE CAPRARIIS

¹ *Observations sur Salluste et sur Tacite*, in *Oeuvres Melées*, Amsterdam, 1706, pp. 288-91.

² *Observations sur Salluste et sur Tacite*, in *Oeuvres Melées* cit., pp. 294-95 ; e cfr. la caricatura del 'politico' tacitista in *Sir Politik Would-Be*, in *Oeuvres*, II, p. 230.

R A S S E G N E

UN PROBLEMA STORIOGRAFICO: L'IMPERO SPAGNOLO MEDIEVALE

Il presente saggio non intende essere uno studio esauriente ed autonomo su quell'Impero « asturo-leonese » e poi « leonese-castigliano », che secondo alcuni storici odierni sarebbe stato una realtà, sorta tra il secolo X e l'XI e durata fino alla scomparsa di Alfonso VII (1126-1157), ed avrebbe anzi costituito l'anima della storia di Spagna in quel periodo: « Sin el conocimiento de lo que fué la idea imperial leonesa, la historia de España en los siglos X al XII es cosa vacía, sin alma »¹. Nato come rassegna storiografica dei lavori fino ad oggi apparsi sull'argomento, tale esso intende restare anche in quella parte conclusiva, ove hanno una certa prevalenza alcune nostre osservazioni personali: accettabili o meno che potranno sembrare, queste osservazioni non intendono esaurire l'argomento ma soltanto far intravedere la possibilità di nuove congetture, di nuove ipotesi, la cui verifica richiederebbe un ben più lungo discorso.

I. LA MEMORIA DEL PASSATO.

L'aspetto, forse, più singolare della intera questione è l'origine totalmente moderna di essa. Per ogni storico odierno è una necessità imprescindibile, quando egli lavora — poniamo — sull'Impero carolingio o sul Sacro Romano Impero di nazione germanica, l'immettere tra i dati della propria concreta investigazione storica anche la coscienza, la visione che i contemporanei ebbero di quelle istituzioni; tutt'altro avviene, invece, se si vuol affrontare il difficile problema dell'Impero leonese.

Diamo pure per scontata l'esistenza di quest'ultimo; ebbene, a tale nostra accettazione ecco, immediatamente, far seguito la sorpresa per il fatto, si direbbe inspiegabile, del totale oblio in cui questo Impero è caduto nella coscienza della Spagna fin dai tempi medievali. Un anonimo, ecclesiastico certamente e fors'anche vescovo², contemporaneo di Alfonso VII,

¹ Queste parole iniziano la prefazione premessa da RAMÓN MENÉDEZ PIDAL all'opera di H. J. HÜFFER, *La idea imperial española*, Madrid, 1933, p. I.

² Tale è l'opinione, e a nostro giudizio è incontrovertibile, dell'ultimo editore della *Chronica Adefonsi imperatoris*, LUIS SANCHEZ BELDA (ed. del Consejo Superior de Inve-

ci ha lasciato un dettagliato racconto della incoronazione imperiale del 1135 e delle gesta imperiali del suo sovrano; ma, com'è noto, la *Chronica Adefonsi imperatoris* non operò nei secoli, restando come inesistente per la cultura e la coscienza spagnola nei secoli del Basso Medioevo, e riaffiorerà alla luce solo sul finire del secolo XVI ad opera del frate Prudencio de Sandoval, che la prese come base della sua *Crónica del Emperador* (la prima edizione apparve nel 1600), e verrà per la prima volta edita dal benedettino Francisco de Berganza nella seconda parte delle sue *Antigüedades de España* (1721).

Il taglio col passato, la fine di ogni consapevolezza della continuità — se pur continuità vi è stata — dovettero avvenire assai presto. La *Primera Crónica General*, per la parte che a noi qui interessa (e cioè il cap. 974), è stata scritta sotto il re Sancho IV (1284-1295) e già per essa il senso della continuità col passato non esisterebbe più¹: parlando della incoronazione di Alfonso VII scrive in maniera ben esplicita «Et dalli adelante se llamo siempre don Alffonso emperador de Espanna; et segund las estorias cuentan, este fue el primero emperador de Espanna»². Sul piano inclinato ormai dell'oblio storico, la cultura spagnola concepirà d'ora in poi il problema imperiale sempre in termini di Sacro Impero romano-germanico³; il sorgere di tale nuovo orizzonte mentale è favorito anche

stigaciones Científicas, Madrid, 1950, pp. CXIX-279). Si tratta, inoltre, o di un Toledano che scriveva nel Nord o di un Leonese che scriveva in Toledo (cfr. p. XIV). Già in antico si era voluto individuare l'anonimo con Rodrigo Jiménez de Rada o col vescovo di Astorga Arnaldo; il Sanchez Belda inclina visibilmente verso questa seconda identificazione.

¹ Circa la datazione delle varie parti della *Primera Crónica General* seguiamo l'opinione espressa dal MENÉNDEZ PIDAL sia nella sua edizione della Cronaca (Madrid, 1906) sia nel *Discurso de recepción en la R. Academia de la Historia* del 1916, poi raccolto in *Estudios literarios* (nell'edizione VII della *Colección Austral*, Buenos Aires, 1952, pp. 139-200).

² Si cita dall'ed. del Menéndez Pidal, p. 654.

³ Il brano sopra riportato della *Primera Crónica General* prosegue: «Et, esto enuiaron mostrar al papa et a la corte de Roma, a pedirle merced, que lo otorgasse et lo confirmasse; et ell apostoligo et su corte, tanto lo touieron por bien et fecho tan ordenadamente, que lo touieron por onra de Cristo et de la elesia et de toda la cristianidad, que les plogo et lo otorgaron, et enuiaron ende sus cartas all emperador, et sus cartas otrossi al primas et a los prelados como lo fizieran bien et muy ordenadamente segund Dios et sancta elesia; et finco dalli conffirmado ell coronamiento et ell imperio». È questo l'unico testo che parli di una richiesta alla Santa Sede di conferma del titolo imperiale; la *Chronica Adefonsi imperatoris* non vi accenna minimamente. La notizia, sebbene non sia passata nei manuali tipo A. BALLESTEROS Y BERETTA, *Historia de España y su influencia en la Historia universal*, e P. AGUADO BLEYE, *Manual de historia de España* (Madrid, Espasa-Calpe, 1947) e ciò è una prova indiretta del suo carattere dubbio, è stata accolta da alcuni storici (per es., R. B. MERRIMAN, *The rise of the Spanish Empire in the old world and in the new*, New York, 1918, t. I, p. 90; R. MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio hispanico y los cinco reinos*, Madrid, 1950, p. 157), negata da altri. Purtroppo, P. KEHR, lo storico dei rapporti tra il Papato e i vari regni cristiani di Spagna, non pubblicò prima della sua morte l'annunziato studio concernente la Castiglia, che forse avrebbe chiarito in maniera definitiva la questione. Può darsi che nella notizia di un invito rivolto da Alfonso VII al papa Innocenzo II e della conferma imperiale da questi concessa si nasconda il ricordo di qualcosa che con la cerimonia del 1135 non aveva nulla a che vedere: P. KEHR, *El Papado y los*

dal fatto che le pretese imperiali di Alfonso X non si erano rivolte verso una restaurazione dell'antico impero ispanico bensì avevano guardato verso Aquisgrana, verso quell'impero che — anche se ormai debilitato — era pur sempre, nella coscienza di tutti, amici od avversari, l'unico impero legittimo. Anche lasciando da parte il codice de *Las Partidas* perchè argomento controverso¹, è certo per esempio che quel testo fondamentale del pensiero politico del Basso medioevo spagnolo che è il *Libro de los Estados* dell'infante Juan Manuel (1282-1349?), ogni volta che parla dell'Impero, lo fa sempre ed unicamente in termini di impero romano-germanico².

In questo periodo finale del Medio Evo, se l'Impero che a volte balugina in quella che è la memoria — individuale e collettiva — del passato, ossia nelle cronache e nei poemi del tempo, è concepito coi caratteri che son propri di quell'Impero erede di Carlomagno che era l'unica realtà imperiale nella coscienza dei popoli, si coglie pure la tendenza a dare a questo più piccolo, ma qualitativamente non diverso, impero spagnolo un carattere polemico verso l'altro, più grande impero: la conclamata equipollenza dell'*imperator* e del *rex* ciascuno nel proprio regno non basta più e si presenta il re di Castiglia come esente dal Sacro Romano Impero, perchè già esso stesso *imperator*. Tale processo ideologico si comincia a cogliere in cantari giullareschi del secolo XIV e tocca il suo culmine nel

reinos de Navarra y Aragón hasta mediados del siglo XII, tr. dal tedesco in *Estudios ed Edad Media de la Corona de Aragón*, vol. II, Zaragoza, 1946, p. 163, menziona un documento del 1136 dell'Archivio cattedrale di Burgos, nel quale si attribuisce ad Alfonso VII la iniziativa della legazione del Cardinale Guido, da lui chiesta ad Innocenzo II tramite due propri emissari, Bernardo vescovo di Sigüenza e Martino vescovo di Ora. Ma i grossi problemi del testamento di Alfonso I *el Batallador*, che aveva lasciato il proprio regno di Aragona ai tre Ordini del Santo Sepolcro, di San Giovanni e dei Templari, e delle frontiere diocesane tra Aragona e Castiglia, che i precedenti avvenimenti militari avevano reso ingarbugliate (cfr. KEHR, *art. cit.*, pp. 163 sgg.), spiegano di per sè l'invio di emissari a Roma e l'arrivo del cardinal legato Guido. Quanto al riconoscimento pontificio della incoronazione del 1135, ci sembra che non si debba dar credito alla *Primera Crónica General* e ci stupisce come gli studiosi non si siano accorti del carattere — come dire? — « ideologico » della notizia. Ci sembra evidente, infatti, che, essendo per questa cronaca Alfonso VII il *primo* imperatore in Spagna e concependosi ormai l'Impero come della stessa essenza dell'Impero universale, quello romano-germanico, il cronista abbia fatto intervenire il papa Innocenzo II senza che avesse notizia alcuna della realtà del fatto: in Germania all'elezione faceva seguito la conferma pontificia, per parallelismo si pensò che lo stesso fosse avvenuto in Spagna; anzi, si pensò che lo stesso *dovette avvenire* in Spagna, a meno di voler dare ad Alfonso VII un carattere illegittimo.

¹ Fino a che punto il titolo I della *Partida II*, trattante dell'Impero, è influenzato dal diritto romano? Già S. JUAN SEMPERE, *Historia del Derecho español*, 3ª ediz., Madrid, 1854, suppose che esso fosse stato elaborato in connessione ai tentativi di Alfonso X di ottenere l'impero germanico; è evidente quindi — e per noi ha ragione lo HÜFFER, *La idea... cit.*, p. 57 — che il diritto quivi esposto non è un presunto diritto imperiale spagnolo, bensì il diritto romano. Su Alfonso X, cfr. A. STEIGER, *Alfonso X el Sabio y la idea imperial*, articolo apparso nella rivista *Arbor*, n. 18, novembre-dicembre 1946 e poi raccolto nel volume miscellaneo *Historia de España, Estudios publicados en la revista Arbor*, Madrid, 1953, pp. 144-155.

² Cfr. libro I, cap. 49. Su questo autore cfr. TORRES, *La idea del Imperio en el Libro de los Estados*, in *Cruz y Raya*, maggio 1933 e J. BENEYTO, *España y el problema de Europa*, Madrid, 1942, pp. 136-138.

XVI; come scrive il p. López Ortiz, «los años luminosos de nuestro cenit imperial conservaban cuidadosamente una vieja noticia del otro Imperio español, el leonés-castellano de Fernando I, extrañamente complicada, como evitarlo?, con recuerdos cidianos»¹.

Trovasi infatti nel *Romancero* del Cid uno strano episodio, che ha inizio coi versi

La silla del buen Sant Pedro
 Víctor Papa la tenía,
 y el Emperador Enrique
 ante él se humilló y decía:
 — Ante vos, el Padre Santo,
 mi querella proponía
 contra aquese rey Fernando
 que a Castilla y León tenía,
 porque todos los cristianos
 por señor me obedecían;
 solo él no me conoce
 ni mi tributo me envía².

Continua il *Romancero* narrando come il re di Castiglia Ferdinando I stesse per cedere alle minacce pontificie; ma ecco il Cid, con le sue fiere rampogne, convincere il sovrano ad accettare, invece, il partito della resistenza: la guerra è dichiarata, il Cid avanza in Francia e le sue vittorie costringono i nemici a riconoscere l'indipendenza del re di Castiglia.

Salvo piccole varianti, questo tardivo racconto giullaresco³ è passato nella *Crónica de 1344* (detta anche, com'è noto, *Segunda Crónica General*), nella *Tercera Crónica General* e nella *Particular del Cid* («e por esta honra que el rey hovo, fué llamado después don Fernando el Magno: el par de emperador; e por esto dixerón los cantares que pasara los puertos d'Aspa a pesar de los franceses»). Non si accorsero questi autori che, al tempo della presunta dichiarazione di guerra di Ferdinando I, il Cid era appena nato; del resto, nessun anacronismo, di cui però già la *Tercera Crónica General* incominciò ad aver qualche consapevolezza⁴, riuscì a stroncare la fortuna del favoloso racconto e nel secolo XVI questo rivive prima nelle annotazioni del canonico conquense Alfonso de Polo al *Comento*

¹ J. LÓPEZ ORTIZ, *Las ideas imperiales en el medioevo español*, in *Escorial*, VI, 1942, p. 43.

² In *Romancero del Cid*, ediz. Madrid 1872, pp. 37 sg.

³ «Estas primeras mocedades del héroe no tienen más realidad que la muy elevada que les dió la poesía» (R. MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Cid*, Madrid, 1947, I, p. 125; salvo indicazione contraria, si citerà sempre da questa edizione, che è la quarta, totalmente rivista dall'autore, e che costituisce il VI e VII volume delle *Obras completas* del Menéndez Pidal, pubblicate dall'Espasa-Calpe).

⁴ La *Tercera Crónica General* elimina, ad es., un anacronismo, sostituendo al pontefice Urbano II delle altre cronache Vittore II.

dell'Evangelo di S. Matteo di Alfonso de Madrigal, detto *el Tostado*¹, e poi nella *Historia de España* del Mariana. Se il Polo collocava l'avvenimento intorno al 1050, il Mariana lo trasporta al 1055, in occasione di un presunto Concilio di Firenze². In ambedue gli scrittori, dopo l'arringa del Cid, Ferdinando I preferisce non sottomettersi e dichiara guerra. Dal Mariana il racconto passa nel Baronio, che però lo modifica sensibilmente: il Concilio di Firenze è mutato in quello, realmente avvenuto nel 1055, di Tours, la presenza e l'intervento del Cid sono respinti come favolosi e Ferdinando I non vacilla nella decisione ma prontamente si sottomette ai deliberati pontificii. In tale nuova forma il racconto è accettato pure dal Mansi ed infine dallo Hefele³.

«Este crédito, concedido por unos y otros a ficciones juglarescas tardías, es muy infundado. Nadie más convencido que yo sobre la veracidad de la épica castellana, pero ha de ser sólo tratándose de la épica en sus producciones más viejas», scrive al riguardo il Menéndez Pidal⁴; ma la tradizione — anche se non accettata più da nessuno per quanto concerne il Cid⁵ — è ben dura a morire: Steindorff ha inserito nei suoi *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich III* un *excursus* intitolato *Angeblicher Conflict zwischen Heinrich III und Ferdinand I von Castilien*, ove si cerca di provare che il racconto poetico dell'intervento del Cid deriva da una canzone politica antitedesca del tempo, e A. Ballesteros y Beretta dichiara che Ferdinando I assunse il titolo imperiale in segno di protesta contro Enrico III⁶. Infine il padre López Ortiz inclina a dare una certa validità storica al racconto del Mariana. Comunque sia, questa tradizione servì a far convergere l'attenzione degli storici su Ferdinando I: trascurando precedenti intitolazioni imperiali, che l'erudizione del XVII secolo aveva cominciato già a mettere in luce⁷, nel 1867 F. Fernández y Gonzáles⁸ che

¹ Il testo del Polo trovasi in *Tertia pars Abulensis super Matheum*, Venetiis, 1529, fol. 21 b. Ha segnalato per primo questo testo J. LÓPEZ ORTIZ, *Las ideas imperiales...* cit., p. 44.

² MARIANA, *Historia de España*, in *Biblioteca de Autores Españoles*, p. 251. Il López Ortiz sospetta l'esistenza di una fonte comune sconosciuta alla base del racconto del Polo e del Mariana, al fine di spiegare le piccole discrepanze tra i due testi; ma per il Menéndez Pidal (*La España del Cid*, II, p. 670) queste sono da riportare al fatto che il Polo, che parla del papa Urbano II, ha come fonte la *Crónica Particular del Cid* e il Mariana, che parla del papa Vittore II, ha invece la *Tercera Crónica General*.

³ Il testo del BARONIO in *Anales ecclesiastici, una cum critica A. Pagii*, Lucca, 1755, t. XVII, col. 1150; quello del MANSI in *Conciliorum collectio*, Venezia, 1772, t. XIX, p. 841 e quello dello HEFELE in *Histoire des Conciles*, tr. Lecquery, p. 1117.

⁴ *La España del Cid*, II, p. 671.

⁵ Ma ancora nel 1805 l'intervento e la campagna militare del Cid erano accolti come verità storica da J. VON MULLER, *Der Cid nach den Quellen*.

⁶ In maniera alquanto incauta in un articolo apparso in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, XL, 1917; nella seconda edizione di *Historia de España...* cit., Barcellona-Buenos Aires, 1944, II, p. 654, il giudizio è più sfumato ma si continua ancora ad accettare l'esistenza di un reclamo di Enrico III nei confronti del sovrano castigliano e il ruolo d'intermediario svolto dal pontefice.

⁷ GARIBAY, *Compendio historial*, aveva affermato che il primo imperatore fu Sancho el Mayor di Navarra (si cita dall'ed. di Barcellona, 1628, III, p. 64).

⁸ *Discurso de ingreso en la R. Academia de la Historia*, Madrid, 1867, pp. 30 sgg.

ritiene plausibile il fondo del racconto del Mariana, asserisce che il primo ad assumere il titolo imperiale fu Ferdinando I e ancora nel 1929 il Menéndez Pidal poteva scrivere: « Los más informados creen que el título de Emperador empezó a ser usado por Ferdinando »¹.

Se continuità tra il periodo asturo-leonese e quello castigliano vi era stata, la consapevolezza di essa da un gran pezzo era, dunque, tramontata. Ma, in realtà, gli studiosi del XIX e del XX secolo non solo non avvertivano tale continuità, ma ignoravano fin'anche che fosse possibile asserire un tale fatto. Come si diceva all'inizio, questo sarà un problema del tutto nuovo e sorgerà solo nel 1925.

II. IL SORGERE DEL PROBLEMA STORIOGRAFICO DELL'IMPERO LEONESE.

Fu lo storico e giurista tedesco Ernst Mayer ad annotare per primo nel 1925 la presenza del termine *imperator* in alcuni testi (diplomi, ecc.) della Spagna cristiana e a tentarne una spiegazione nella sua fondamentale opera *Historia de las instituciones sociales y políticas de España y Portugal durante los siglos V a XIV*².

Il Mayer parte dalla convinzione che gli Stati cristiani della Spagna furono « en una cierta dependencia de los reyes y emperadores francos » (II, p. 15), sia gli stati pirenaici, per i quali, se la dipendenza durò a lungo in Catalogna, fu invece minima in Pamplona, sia le Asturie. Ad ogni atto di indipendenza da questa soggezione franca il Mayer vede spuntare il titolo di *imperator*: il primo caso è quello del re di Navarra Sancho Garcés I (905-925) e — come scrive il Mayer — « la designación de *imperator* aplicada a Sancho Garceanis I, a principios del siglo X, en un documento casi contemporáneo, indica la independencia de este pequeño soberano con relación al reino de los francos » (I, p. 21). Tuttavia, il contenuto polemico del titolo non è indirizzato costantemente od esclusivamente contro l'egemonia franca, giacchè i conti di Castiglia l'adoperano invece contro i re di León: « a fines del siglo X Castilla consigue libertarse de León, y esta independencia parece reflejarse en el título de *imperator* que lleva el Conde »³.

¹ *La España del Cid*, 1ª ediz., Madrid, 1929, I, p. 73.

² Madrid, Publicaciones del « Anuario de historia del derecho español », vol. 2, 1925-26. Pare tuttavia che il Mayer non sia stato il primo a segnalare l'esistenza del titolo imperiale negli Stati della Spagna cristiana; A. GARCÍA GALLO, nello studio di cui parleremo più avanti, dice che già lo aveva fatto A. SCHUNTER, *Der weströmische Kaisergedanke ausserhalb des einstigen Karolingerreiches im Hochmittelalter* (Munaco, 1925, pp. 48 sgg.) ma il García Gallo tace completamente sul contenuto delle osservazioni dello Schunter. Non siamo riusciti a trovare quest'opera nè maggiore fortuna ha avuto A. SANCHEZ CANDEIRA, *El « Regnum-Imperium » leonés hasta 1037*, Madrid, 1951, p. 7, che raccoglie l'indicazione bibliografica del García Gallo, dichiarando di non aver potuto consultare l'opera in questione. Se ne vale molto lo STENGEL nell'articolo di cui si dirà oltre, ma non è possibile ricostruire la tesi dello Schunter dalle citazioni che egli fa.

³ I, pp. 26-27. Sull'origine del contado di Castiglia e il suo rendersi indipendente dal regno di León, si dispone ora della fondamentale opera di fray J. PEREZ DE URBEL, *Historia del condado de Castilla*, Madrid, 1944, 3 voll.

Conclude pertanto il Mayer che la designazione di *imperator* non fu attributo esclusivo dei re di León¹, ma che « en España, durante el siglo X, la designación de *imperator*, por lo pronto, sólo se usaba para denominar a los príncipes independientes de todo otro poder » (II, p. 17).

Come si vedrà meglio in seguito, l'avversario irriducibile della tesi del Mayer, il Menéndez Pidal, parla di questi come se avesse asserito unicamente che il titolo imperiale fu usato in significato anticarolingio e in tale interpretazione è stato seguito dai successivi studiosi; ma, in realtà, lo storico tedesco affermò ciò solo per l'atto di origine del titolo nè mancò di affermare, brevemente ma nettamente, la posteriore evoluzione del contenuto del termine. Il periodo sopra citato continua infatti:

« Poco a poco fué cambiándose el sentido del vocablo. Después de Fernando I llevaron el título su hijo Alfonso VI y el yerno de éste, Alfonso I de Aragon, y ello explica que al llamarse emperadores postulasen una soberanía ilimitada sobre toda España. Los árabes conciben el título como rey de reyes².

Alfonso VII de Castilla se erige emperador terminantemente, porque, como ya Alfonso VI, tuvo dependientes como vasallos, reyes y príncipes. Más tarde el proceso se interrumpe. Los reyes de los restantes territorios españoles no reconocen más su dependencia de Castilla; así, el rey de Portugal, para mayor seguridad, se hace censatarlo del Papa, recurso empleado con frecuencia por los príncipes europeos, a la sazón, cuando querían librarse de una dependencia, hasta entonces, laica. Si pudo conducir a ello la desmembración del imperio castellano bajo los sucesores de Alfonso VII, o la penetración del concepto de imperio, general en Europa e inadecuado para España, no puede resolverse. Cuando, más tarde, otro rey, Alfonso X, aspiró al imperio, acaso no dejaran de tener influencia aquellos viejos recuerdos del imperio español; pero, en todo caso, no recoge Alfonso X la acepción de este imperio, sino que pretende ser emperador conforme al derecho común »³.

Col Mayer si era però ancora fermi alla semplice spiegazione di un

¹ I dati a disposizione del Mayer erano: per i re di Navarra, l'*obtime imperator* adoperato dal Codice di Roda per Sancho Garcés I; per i re di León, oltre l'*Ordonii imperatoris* adoperato da questo stesso codice di Roda per Ordoño II, l'espressione del 974 « Ranimirus Flavius princeps magnus basileus » (MAYER, II, p. 17: « basileus equivale aquí a Imperator »), l'altra del 976 « in palacio regis domnissimi imperatoris », due diplomi aragonesi del 1025 provenienti dalla *Colección diplomática de San Juan de la Peña* (nn. 34 e 35), altri due del 1036 di Ramiro I di Aragona; per i conti di Castiglia, dispone dell'espressione del 938 « e yo... Sanctio de toda Castilia imperante » e di quella del 978 « ego Garsia Ferdinandi gratia dei comes et imperator Castelle ». Gli sono note anche le espressioni *imperatoris terras* del 968 e *imperatoris terras* del 1042, ma « es aquí dudoso si el título imperator se refiere al conde de Castilla, o al rey de León » (II, p. 17). Per il periodo posteriore, Mayer cita 3 casi per Alfonso VI, 2 per l'aragonese Alfonso I *el Batallador* e numerosi per Alfonso VII.

² Evidentemente, il Mayer qui si serve del Dozy. Questi, in *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge*, Leyde-Paris, 1881³, I, p. 105, aveva messo in risalto un testo di Ibn Jaldun che spiegava il titolo imperiale di Alfonso VI come « rey de los reyes ».

³ *Historia de las instituciones... cit.*, II, pp. 17-19.

particolare curioso; è stato invece il maestro dei filologi romanzi spagnoli, Ramón Menéndez Pidal, ad inserire quello che poteva sembrare ed essere, soltanto, un piccolo problema di euristica diplomatica o tutt'al più di astratta storia delle istituzioni politiche, in qualcosa di più ampio, in tutta una visione storica complessiva. Questi, infatti, già nel 1926 pubblica sulla *Revista de Occidente* l'articolo *De la vida del Cid. Notas sueltas*, che non è solo il primo abbozzo dell'opera fondamentale *La España del Cid*, che da lì a tre anni avrebbe visto la luce, ma è anche una nuova, acuta interpretazione del problema dell'impero leonese posto da Schunter e da Mayer. Con approfondimenti ma non con modificazioni, questa interpretazione passa pure nell'opera principale e a questa ci rifaremo, dunque, non essendovi nell'articolo anteriore differenze degne di nota.

L'interpretazione del Menéndez Pidal è agli antipodi da quella del Mayer. Lo storico spagnolo, infatti, respinge la tesi che gli stati della Spagna cristiana abbiano in un primo tempo riconosciuto una loro dipendenza dall'Impero carolingio¹, come pure l'altra che il titolo imperiale fosse adoperato indistintamente da sovrani di León, da quelli di Navarra e da conti di Castiglia. Per il Menéndez Pidal questo titolo è proprio dei soli re di León e compare per la prima volta attribuito dai figli ad Alfonso III (866-910). Chiave lontana di questo «hecho nuevo» è che «los monarcas de Oviedo se sentían sucesores de los godos de Toledo, continuadores de la monarquía total hispana, en parte liberada ya, en parte irredenta aún»²; chiave prossima ed occasionale, oltre una certa imitazione del «ejemplo carolingio», è la formazione avvenuta nel 905 di un regno di Navarra o forse anche la ribellione dei figli di Alfonso III e il conseguente abbandono del

¹ Per quanto concerneva le Asturie, il MAYER poggiava la propria affermazione di una subordinazione ai Carolingi soprattutto sull'accettazione dei dati forniti dalla tradizione circa un intervento carolingio nel Concilio di Oviedo del 900 (anzi, due concilii — 821 e 900 — secondo la tradizione). Gli atti di questo concilio ovetense erano stati considerati inaccettabili dal BARRAU-DIHIGO, *Recherches sur l'histoire du Royaume asturien*, in *Revue Hispanique*, LII, 1921, pp. 1-360; il Mayer invece li accetta, senza per altro darne le ragioni (*op. cit.*, II, p. 16). L'affermazione del Mayer non è però accolta dal MENÉNDEZ PIDAL, che trova tale concilio «evidentemente falso o adulterado» (*La España del Cid*, prima ed. I, p. 74; seconda ed.: I, 67). Sulla questione è ritornato M. DEFOURNEAUX, *Carlomagno y el reino asturiano*, in *Estudios sobre la monarquía asturiana*, Oviedo, 1949, pp. 88-116; questi — a proposito di quello dell'821 — ritiene verisimile, se non probabile, l'esistenza di un Concilio tenutosi ad Oviedo sotto Alfonso II il Casto e tenutosi «de acuerdo con la obra de reconstrucción política y religiosa emprendida por este soberano» (p. 98) ma si dichiara convinto «quel el papel atribuido a Carlomagno en sus decisiones, por estos documentos, es una invención pura y simple que data de la primera mitad del siglo XII y cuyo autor es, según todas las probabilidades, el obispo Pelayo. Esta convicción se refuerza por las semejanzas que se encuentran entre ciertas partes de estas Actas, y ciertos aspectos de la leyenda de Bernardo del Carpio, cuyo carácter enterament fabulos nadie se atrevería ya a negar» (p. 99).

² In *La España del Cid* (I, p. 67) il MENÉNDEZ PIDAL non dice di più al riguardo: ma egli stesso ha illustrato da par suo il neogoticismo imperante alla corte di Alfonso III in *La historiografía medieval sobre Alfonso II*. Su questo saggio, cfr. oltre.

potere effettivo da parte di quest'ultimo nel 909 o 910, ottenendo in cambio — come contentino — il titolo imperiale¹.

Siano comunque la presenza di un re di Navarra o la necessità di dare una soddisfazione all'estromesso Alfonso III o ambedue i fattori ad un tempo le cause del sorgere del titolo imperiale, il Menéndez Pidal non ha esitazione alcuna nel tracciare il carattere di questo « Imperio hispano-leonés », che già verso il 1020 va precisandosi come indicante una supremazia intrapeninsulare. Esso infatti non avrebbe nulla a che vedere col sentimento universalista, agostiniano ed orosiano dell'Impero carolingio; rivestirebbe

¹ La rivolta dei figli di Alfonso III e la tripartizione del regno (García re in León. Ordoño in Galizia e Fruela in Asturie) è affermata per la prima volta da Sampiro e più tardi il Tudense, cronaca, com'è noto, del XIII secolo, attribuirà l'avvenimento alle istigazioni della regina Jimena, una franco-navarrese che introdusse in León *malas costumbres*. Dato il carattere dubbio della prima fonte, a noi giunta tramite il grande falsario Pelayo, e tardo della seconda, la notizia è stata respinta da J. PUYOL, *Orígenes del reino de León y de sus instituciones políticas*, Madrid, 1926, pp. 5-15, ma pare che non possa esser messa in dubbio dopo i dati documentali raccolti da A. COTARELLO VALLEDOR, *Historia crítica del reinado de Alfonso III el Magno*, Madrid, 1935 ed essa è accolta nei più reputati manuali, come l'Aguado Bleye e il Ballesteros Beretta (quest'ultimo però con maggior circospezione).

Della insufficiente chiarificazione del problema sono testimonianza preziosa le oscillazioni che il MENÉNDEZ PIDAL ha avuto nel racconto del fatto. Nella prima edizione de *La España del Cid* egli scrive: « Además, Alfonso III fué desposeído del gobierno efectivo el año 909, en virtud de la rebelión de sus hijos, quienes se repartieron en tres pedazos el reino leonés; bien podría también ser ésta ocasión para que los hijos rebeldes contentasen al despojado, reconociéndole el título aplicado al padre » (I, p. 76; manca inoltre nell'Appendice la disquisizione sul « reparto del reino entre herederos », nella quale ribadisce la ribellione dei figli e che trovasi invece nella quarta edizione, II, pp. 672-674). Ma a lungo su questa questione il Menéndez Pidal era ritornato in *Historia y Epopea*, Madrid, 1934, riconfermando la storicità di Sampiro e del Tudense, e pertanto nella quarta edizione di *La España del Cid* la frase è così redatta: « Además, Alfonso III renunció al gobierno efectivo el año 909 ó 910, obligado por la rebelión de sus hijos, quienes tomaron el título de reyes en tres porciones del reino astur-leonés; y muy verosimilmente pudo también ser ésta la ocasión... *il periodo non subisce altre modifiche* » (I, p. 68). Assai diversa è invece la nuova versione che egli darà in *El imperio hispanico...* cit., pp. 36-37; distingue al riguardo due momenti: « el primero fué el de dar Alfonso a su hijo segundo, pero al parecer su predilecto, Ordoño, el gobierno de Galicia, en cuyo gobierno el hijo se titula rex, según un diploma del año 898... El segundo momento es en los últimos tiempos del reinado, cuando, según refieren Sampiro y el Tudense, de fuente que creo poética pero fidedigna en parte, Alfonso III renunció al gobierno del reino (?), nombrando su sucesor inmediato a García, el hijo mayor; nada dice Sampiro, ni dice ningún otro cronista antiguo, que entonces se hiciese una tripartición del reino, pero los diplomas nos muestran [*la sua esistenza*]... Pero advirtamos, desde luego, que esta tripartición no fué desmembración, como fueron las particiones de los siglos XI y XII, ni siquiera fué firme durante toda la vida de estos tres hijos de Alfonso III... Probabilmente la triplicación del título regio implicó principalmente un acuerdo de sucesiva ocupación del trono por parte de los tres hijos mayores: García, Ordoño, Fruela, quedando siempre el padre reconocido por todos como rey ». Sciaguratamente per l'ultima versione del Menéndez Pidal, E. SAEZ, *Los ascendientes de S. Rosendo*, in *Hispania*, VII, 1948, pp. 33-34 ha dimostrato che il diploma dell'898 col titolo regio per Ordoño II risale, invece, al 918.

invece « un claro sentido nacional »¹: « ese reino heredero del visigodo aspiraba non sólo a la supremacía política, sino a la eclesiástica ». Non per nulla Ordoño III chiamava nel 954 il vescovo di Santiago « antistes totius orbis »; in realtà — ma questo è aggiunto solo più tardi, nell'edizione del 1947 de *La España del Cid* — « el hallazgo del sepulcro de Santiago y el imperio son dos hechos correlativos »². Nell'esistenza di questo Impero sta pure uno dei fattori di differenziazione della Spagna cristiana dalla Spagna musulmana, trovando in esso la prima una idea ispanica che darà continuità ai suoi sforzi.

Sebbene il Menéndez Pidal abbia, in un rigo solo³, ammesso la possibilità di un influsso carolingio sull'idea imperiale leonese, questa ipotesi non ha valore alcuno nella concreta ricostruzione delle pagine de *La España del Cid*; del resto, il regno di León, conforme anche la sua stessa struttura sociale, non tenne finestre aperte sull'Europa⁴. Chi farà ciò sarà la piccola Navarra con Sancho el Mayor, che « fué el primero que se preocupó de sacar a España del aislamiento en que había caído respecto de Europa » e « antes que otros príncipes peninsulares, activó sus relaciones con el mundo occidental »⁵, introducendo ad es. l'osservanza cluniacense. Sancho volle altresì smembrare il regno di León, privandolo della sua preminenza politica, e ogni volta che riuscì ad avere nelle proprie mani la città di León, sottraendola a Bermudo III, si arrogò anche il titolo imperiale. Questo era talmente collegato con il possesso della città di León che, morto Sancho el Mayor nel 1035, crollata la sua potenza per la divisione dei suoi stati tra i figli, il titolo ritorna al vinto ed impotente Bermudo III; ma quando il secondogenito di Sancho el Mayor, Ferdinando I, che era marito della principessa leonese Sancha, uccide nella battaglia di Tamarón il cognato Bermudo III e s'impadronisce nuovamente di León (1037), fu subito chiamato *emperador* (e la moglie reina « *emperatriz* ») « en consecuencia » di tale possesso. L'impero leonese è d'ora in poi acquisito a questo ceppo della dinastia navarrese, trasformandosi da impero asturo-leonese in impero leonese-castigliano.

Con l'avvento di Ferdinando I di Castiglia, in realtà, si entra ormai in un nuovo periodo storico. Quelle finestre, che Sancho el Mayor aveva cominciato ad aprire in direzione dell'Europa, fanno penetrare nuove linfe vitali e queste non solo tendono a modificare il corso della stessa storia spagnola, ma costituiscono il canale attraverso il quale giungono anche le pretese di uno dei due grandi poteri universali del Medioevo cristiano. Se contrariamente a quanto favoleggiarono le *Mocedades* del Cid, la Spagna non

¹ Veramente, l'espressione « un claro sentido nacional » si trova nella quarta edizione (I, p. 68); ma il concetto è già chiaro nella prima edizione.

² I, p. 69. Manca nella prima edizione.

³ « Sin duda que en esta nomenclatura influya el ejemplo carolingio » (I, p. 67).

⁴ Giustamente il Menéndez Pidal ha fatto scomparire dalle successive edizioni de *La España del Cid* la nota esistente nella prima edizione (I, p. 76 n. 2), nella quale entro certi limiti si prestava credito alla tradizione di alcune lettere scritte da papa Giovanni VIII ad Alfonso III.

⁵ *La España del Cid*, I, p. 108.

esperimentò le aspirazioni egemoniche dell'Impero romano-germanico, esperimentò però quelle del Papato. Dalla crociata di Ebles de Roucy alla abolizione della liturgia mozaraba¹, sono, questi, fatti troppo noti per doverli esporre qui; noto è pure che alla fine le pretese di un Gregorio VII giunsero fino a rivendicare il possesso territoriale della Spagna stessa; di veramente nuovo c'è solo la interpretazione del fenomeno «imperiale» del Menéndez Pidal, il quale asserisce che Alfonso VI non accettò queste pretese ed, anzi, rispose ad esse mercè l'uso *ufficiale* — a partire dal 1077 — del titolo di imperatore, rendendolo più pregnante ancora di implicazione polemica con il trasformarlo in quello di *imperator totius Hispaniae*².

La *España del Cid* non aveva da occuparsi di Alfonso VII, l'*Emperador* per antonomasia, e infatti il Menéndez Pidal vi accenna solo di scorcio, sul finire dell'opera: «el imperio ahora es panibérico, pues abarca no sólo España toda, sino parte del Sur de Francia. Pero ésta es la última llamarada de la idea imperial, antes de extinguirse para siempre»³. Col 1157, infatti, la disgregazione politica dei regni spagnoli fu completa e al precedente periodo imperiale si sostituì quello di «los cinco reinos de España», formula usata dai notai, poeti e cronisti dal XIII al XV secolo.

III. PACIFICA ACCETTAZIONE DELL'ESISTENZA DI UN IMPERO LEONESE.

Sia la tesi del Mayer come quella del Menéndez Pidal erano state esposte non in una ricerca sistematica, ma in occasione di altri temi e in connessione con essi. L'aver realizzato il primo studio sistematico su tutto il complesso dell'idea imperiale spagnola del Medio Evo costituirà, invece, il merito indiscutibile del diplomatico e storico tedesco Hermann J. Hüffer, che nel 1931 pubblicò il saggio *Die leonesischen Hegemoniebestrebungen und Kaisertitel*, in *Spanische Forschungen der Görresgesellschaft*, III, 1931,

¹ Su questa questione dell'abolizione del rito mozarabo, il Menéndez Pidal presenta l'azione antimozaraba di Alfonso VI come svolta d'accordo con Gregorio VII e in contrasto con la volontà conservatrice del clero nazionale. Quest'ultima affermazione è stata, di recente, contestata da D. MANSILLA REYO, *La Curia romana y el reino de Castilla en un momento decisivo de su historia* (1061-1085), Burgos, Seminario Metropolitano, 1944, pp. 39; sulla questione più generale dei rapporti tra Alfonso VI e Gregorio VII è fondamentale il saggio di P. DAVID, *Grégoire VII, Cluny et Alphonse VI*, in *Etudes historiques sur la Galice et le Portugal du VI au XII siècle*, Lisbona-Parigi, 1947, pp. 341-349, che per l'appunto trova eccessivo il contrasto affermato dal Menéndez Pidal negli anni 1077-1080. Si veda pure per il contrasto tra cluniacensi francesi e monaci spagnoli riguardo alla riforma liturgica M. DEFOURNEAUX, *Les Français en Espagne aux XI et XII siècles*, Parigi, 1949, pp. 17-48.

² La data del 1077, come quella in cui compare l'intitolazione imperiale di Alfonso VI, non è però accettata da tutti: BARRAU-DIHIGO, in *Revue Hispanique*, XLVI, 1919, p. 91 aveva affermato il 1073; A. BALLESTEROS Y BERETTA, *Historia de España...*, sia nella prima edizione del 1920 (II, pp. 491-493) sia nella seconda del 1944 (II, p. 654-655), accetta invece la data 1087.

³ II, p. 686. Tale periodo subisce però una importante modificazione nell'edizione del 1947: «el imperio ahora es panibérico, pues abarca no sólo España toda, sino parte del sur de Francia y es ya plenamente de tipo feudal, teniendo por vasallos al rey de Navarra, al conde de Barcelona, al de Tolosa y otros. Esta es la última llamarada de la idea imperial hispana, antes de extinguirse para siempre» (II, p. 642).

pp. 337-384. Questo scritto, che fu subito ristampato — con qualche lieve riduzione — in edizione separata e col titolo modificato in *Das spanische Kaisertum der Könige von Leon-Kastilien* (Münster, 1931) e per la terza volta nuovamente ripubblicato in *Ibero-Amerikanisches Archiv*, VI, 1932, pp. 247 sgg., ha avuto una lunga fortuna editoriale: il testo tedesco è giunto alla terza edizione sotto il titolo più comprensivo *Die mittelalterliche spanische Kaiseridee und ihre Probleme*, Albert Verlag, Freiburg-München, 1952¹; esso fu tradotto anche in spagnolo e questa redazione, comportante qualche notevole aggiunta e un prologo del Menéndez Pidal, fu pubblicata nel 1933 col titolo *La idea imperial española*, XXXV fascicolo della collana del «Centro de Intercambio intelectual germano-español», Madrid, 1933, pp. II-57. Precedentemente in Spagna lo Hüffer aveva pronunziato una conferenza sull'argomento, che col titolo *La idea imperial española durante la Reconquista* fu pubblicata nella rivista *Investigación y progreso*, 1931, pp. 84-87.

Salvo che in qualche punto particolare e tenuto conto del carattere più completo e sistematico dell'esposizione dello Hüffer, il lavoro di quest'ultimo è una accettazione ed una ripresa della tesi del Menéndez Pidal; ne hanno piena coscienza sia l'autore, che non solo dedica la versione spagnola all'insigne studioso del Cid ma scrive nella introduzione: «Continuar las ideas de Menéndez Pidal y examinar la relación histórica y el carácter militar-ecclesiástico de estas pretensiones, es el objeto de mi estudio» (p. 4), sia lo stesso Menéndez Pidal, che nel prologo premesso scrive: «La concepción imperial leonesa de esos siglos hay que excavarla ahondando en los diplomas, y después hay que valorizarla, interpretando según lo excavado los pocos textos historiográficos latinos y árabes que a ella aluden de pasada. Este trabajo planeé y esboqué en mi *España del Cid*; este importante trabajo vemos ahora llevado a una feliz totalidad por el señor Hüffer en el presente ensayo... En él el problema del imperio leonés queda explorado en todas direcciones, y se nos muestra fecundo en abrir múltiples perspectivas a los investigadores futuros» (p. I).

Riguardo alle origini della denominazione imperiale, lo Hüffer non si discosta dal Menéndez Pidal; il suo unico merito è quello di aver versato nuove pezze di appoggio nel dibattito² ma non di aver modificato i dati

¹ Non abbiamo potuto esaminare quest'ultima edizione tedesca (le nostre citazioni vengono tutte fatte dall'edizione spagnola del 1933, che rispetto alle precedenti è la più completa); ma, a giudicare dall'articolo, che con lo stesso titolo e nello stesso anno (1952), lo HÜFFER ha pubblicato nella rivista *Saeculum* (III, n. 3, pp. 425-443) e ove controbatte le argomentazioni del García Gallo, non dovrebbe esservi stata nessuna apprezzabile variazione di pensiero.

² Tra queste nuove pezze di appoggio lo Hüffer inserisce, primo ai fini dell'esame dell'Impero leonese, la lettera che nel 906 Alfonso III diresse al clero e al popolo di Tours, in risposta all'offerta fattagli di acquistare una «corona imperial de oro y piedras preciosas», di cui il capitolo di Tours voleva disfarsi. Questa lettera, il cui testo trovasi in *España Sagrada*, XIX, pp. 346-349, aveva già richiamato (ma non per il problema imperiale) l'attenzione del BARRAU-DIHIGO, *Recherches sur l'histoire... cit.*, pp. 86-91 e del MAYER, *Historia de las instituciones... cit.*, II, p. 18, che l'avevano considerato una falsificazione risalente a verso il 1120, o almeno un testo in tale epoca

della questione. Unica discrepanza degna di rilievo è quella per la quale lo Hüffer non ritiene realmente avvenuto uno degli avvenimenti che il Menéndez Pidal aveva indicato come cause probabili del titolo imperiale: la ribellione, cioè, dei figli di Alfonso III e il forzato abbandono del potere da parte di quest'ultimo. Comunque, anche lo Hüffer, pur asserendo che non vi è alcuna base documentaria (la prima volta che sia documentato il titolo imperiale è quella di Ordoño II), inclina a pensare che Alfonso III lo abbia usato poco prima di morire (p. 49, n. 21).

Con leggera accentuazione rispetto al Menéndez Pidal, lo Hüffer insiste sull'essenza militare del titolo imperiale, «ligado a las tendencias de hegemonía política y eclesiástica de León» (p. 13), e crede di poter ricostruire una curva assai significativa della evoluzione di esso: frequentemente usato «cuando los reyes guerreros salían victoriosos en la lucha contra el Islam» (Ordoño II lo stesso anno della vittoria di San Esteban de Gormaz, Ramiro II dopo aver imposto il vassallaggio all'emiro di Zaragoza e conseguito la vittoria di Simancas, Ordoño III dopo le sue spedizioni contro il Califfato e contro Lisbona), ogni volta che turbolenze interne o la preponderanza presa dai Musulmani (periodo di Almanzor) mettevano in forse le possibilità guerriere di León scompariva, «surgiendo sin embargo enseguida y con más vigor en tiempos más tranquilos» (p. 13). L'ultimo a portarlo, in questo primo periodo di vita della idea imperiale, è il giovane Ramiro III, ma «ya parece ligado este título a la tradición, y no llevado en virtud de su propia personalidad. Por lo menos, debió de ser por mucho tiempo la última manifestación de las pretensiones imperiales. Porque ante

profondamente rimaneggiato. Per l'autenticità di essa, o almeno per il suo poggiare su un autentico testo più antico, ed autentico proprio nella parte concernente l'eventuale acquisto della corona, si pronunzia lo HÜFFER, seguito poi dal MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio... cit.*, pp. 29-33 e dal SANCHEZ CANDEIRA, *El «regnum-imperium»... cit.*, pp. 13-15. Uno dei motivi che aveva sollevato i sospetti del Barrau-Dihigo era l'*intitulatio* della lettera: «Adefonso pro Christi nutu atque potentia Hispaniae rex»; ma essa, invece, sarebbe per il Sanchez Candeira un argomento altamente probatorio di autenticità: l'avrebbe adottata Alfonso III nello scrivere al clero di Tours «para hacer constar sus pretensiones al dominio de toda España ante el clero de las Galias, para el cual tales pretensiones de los reyes asturianos, como herederos de los visigodos, no constituían una realidad tan conocida e indiscutida como lo era para los españoles» (p. 15). L'autenticità del contenuto, ma non della forma esterna e nemmeno della *intitulatio*, è ammessa dal DEFOURNEAUX, *Les Français en Espagne... cit.*, pp. 64-65. Ma, qualunque sia la verità circa l'autenticità o meno della lettera del 906, non riusciamo a capire il partito che gli assertori della esistenza di un impero leonese pretendono di ricavare dal testo di questa lettera; concordiamo al riguardo con il GARCIA GALLO, *El imperio... cit.*, ediz. 1953, p. 118, che osserva come l'eventuale acquisto della corona nulla abbia a che vedere con l'idea imperiale («Si en la posesión de la corona hubiese pretendido Alfonso III fundamentar el uso del título imperial, no cabe duda de que la hubiera adquirido, le gustase o no. Por otra parte, no es concedible que los clérigos de Tours ofreciesen a Alfonso III una corona que le permitiese fortalecer su pretendido título imperial con mengua del ascendiente del emperador francés»). Tutt'altra è invece l'opinione dello Hüffer che nel 1931 aveva scritto: «Estas negociaciones hacen presumir planes muy determinados del rey sobre la cuestión imperial, tanto más si se considera que en la Edad Media la posesión de las insignias del cargo era condición importante para el ejercicio del poder correspondiente» (in *Investigación... cit.*, p. 85).

el destructor avance islámico bajo Almanzor, desaparecen de la historia leonesa todos estos títulos » (p. 14). Dopo una lacuna di quasi mezzo secolo¹, il titolo ricompare nel 1023, dopo le vittorie di Alfonso V, e continua col successore Bermudo III. Ma anche in questo periodo la posizione preponderante di León è testimoniata da due importanti manifestazioni di politica ecclesiastica, e precisamente l'uso dell'unzione, per la prima volta affermata dal Silense per Alfonso III e che solo molto tempo dopo fu adoperata anche per gli altri re iberici, e il Concilio leonese di Compostella del 959, che, su richiesta di Cesario di Montserrat, pretese regolare sovranamente la sorte dei vescovati catalani separandoli da Narbona². Del resto il prestigio di León è tale che Sancho el Mayor di Navarra oserà assumere il titolo imperiale — come già aveva osservato il Menéndez Pidal — solo negli anni in cui ebbe il possesso effettivo di León.

L'ascesa della dinastia navarra in León e Castiglia con Ferdinando I, se segna una svolta nella storia della Spagna cristiana per il maggior contatto aperto con l'Europa, per il ruolo egemonico dato alla Castiglia, va pure debitrice alle tradizioni leonesi, le quali «explican ante todo los diversos títulos imperiales que encontramos aplicados a Fernando I desde el comienzo de sus expediciones contra los moros, tanto en su propio Estado como en los Estados cristianos vecinos, y junto al título real usado, sin embargo, aún con más frecuencia. Muy significativo para el fuerte fundamento militar del título es el hecho de que faltan aquí también completamente las designaciones imperiales en tiempos de luchas interiores, salvo dos casos muy característicos anteriores, presentándose de nuevo y en seguida en los tiempos de sus luchas victoriosas contra el Islam » (p. 22). Un ulteriore passo innanzi nella via imperiale è rappresentato da Alfonso VI: « A pesar de todas las vicisitudes de la vida guerrera de Alfonso, como rey de León y Asturias, de Galicia y Portugal y finalmente de toda Castilla y mitad de Navarra, asumió Alfonso VI el más grande poder que desde el derrumbamiento del reino visigodo poseyó nunca un monarca cristiano en la Península Ibérica. Refléjase esto lo más claramente en sus pretensiones imperiales. Por primera vez se aproxima la idea imperial temporalmente a

¹ Le oscillazioni pendolari fissate dallo Hüffer per l'uso del titolo imperiale subiranno però un colpo assai rude nel 1951, per opera dello studio *El «regnum-imperium»...* cit. del SANCHEZ CANDEIRA, che segnalò per il tempo di Bermudo II (982-999) un diploma dello stesso Bermudo del 990 in cui è indicato come «rex magnus et fortis», due atti privati del 995 e 996, nel primo dei quali si parla di «domno rex imperatore serenissimus princeps Ueremudus» e nel secondo di «regni imperii Ueremudo rex» e infine un atto privato del 1002, ossia del tempo di Alfonso V, ove è detto «Regnante et imperante Adefonsus princeps, prolix Ueremudus imperatoris». Ora, nè Alfonso V è ancora il vincitore islamico degli anni successivi nè Bermudo II rientra nella categoria dei re *reconquistadores*: il suo regno fu una lunga sequela di sconfitte e di umiliazioni, sì che lo stesso Bermudo II dovette dichiararsi vassallo del Califfo di Cordova.

² Per ulteriori precisazioni su questo importante concilio, cfr. FIDEL FITA, *La reacción metropolitana de Tarragona y el Concilio Compostelano del año 959*, in *Boletín de la Academia de la Historia*, XXXVIII e P. KEHR, *Das Papsttum und der Katalanische Prinzipat bis zur Vereinigung mit Aragon*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Phil. hist. Klasse, Berlino, 1926, p. 12.

su realizzazione, siendo reconocido al mismo tiempo por los Estados cristianos y moros de la Península. Desde luego, no puede aun hablarse de un título de carácter fijado por el Derecho politico, con fórmula uniforme, como ocurre luego en el caso de Alfonso VII después de su coronación como emperador en 1135. Aquello puede afirmarse por frecuentes variaciones del título imperial y su uso a veces simultáneo con el título de rey en un mismo documento (« Intitulatio » y « Corroboratio »). Quizá haya contribuido a lo último también el estado aún no muy desarrollado de la Cancillería » (p. 28).

Lo Hüffer, dopo aver esaminato i documenti recanti indicazione imperiale e provenienti da altri regni, esamina quelli emananti dallo stesso Alfonso VI, in numero di circa 40 e nei quali — salvo cinque che contengono il semplice titolo imperiale — si trova quest'ultimo accoppiato anche con un attributo, che esprime o la posizione predominante assunta da Alfonso in Spagna, o la conquista di Toledo, o il luogo della sua momentanea residenza. In un primo tempo, e a partire dal 1077, l'intitolazione usuale è « *gratia Dei imperator totius Hispaniae* » e questa è usata « sin duda para rechazar las pretensiones feudales de Roma » (p. 29); la presa di Toledo del 1085 comporta invece l'intitolazione « *Esperie imperator* »¹ oppure « *gratia Dei imperator constitutus super omnes Ispanie naciones* » o anche « *Toletani imperii magnificus triumphator* » e, nei rapporti con l'elemento musulmano, quella di « *emperador de ambas Religiones* ». Nel 1078 un vescovo aragonese arriva fino ad equiparare Alfonso VI con altri sovrani europei, datando un suo documento « Heinricho imperante Romanis, Philippo Francis, Adelfonso Hispanis »².

« Extraordinariamente fatal para el desarrollo organico del Imperio fué la falta de herederos varones a la muerte de Alfonso VI ». Lo Hüffer rifà la storia dei rapporti tra Urraca e Alfonso I *el Batallador* d'Aragona e tra questi e il futuro Alfonso VII; circa l'argomento centrale del suo lavoro, egli — facendo un po' polemica non del tutto legittima col Mayer³ — vede nel titolo imperiale del *Batallador*, che questi non avrebbe più adoperato dopo il 1130, una conseguenza del suo matrimonio con Urraca e del connesso possesso di León. La *Crónica de San Juan de la Peña* è esplicita su questo punto: conclusa la pace di Tamara col figliastro, « deinde noluit, quod vocaretur imperator nisi rex Aragonum, Pampilone et Navarre ». Imperatore è ormai il legittimo re di León, il borgognone Alfonso VII, che all'inizio gode anche di una particolare congiuntura favorevole per avere sul soglio pontificio il proprio zio paterno Callisto II: « En León acogió éste la antigua idea imperial leonesa, y cada vez más a menudo se titula "por la gracia de Dios emperador de toda la España" » (p. 33). Non è il

¹ Come nel 1086; questa espressione fu rilevata per primo dallo Hüffer.

² Documento del vescovo Raimundo Dalmacio di Roda, in *España Sagrada*, XLVI, 235, num. 7. Il brano in questione è riprodotto in P. KEHR, *El Papado y los reinos de Navarra y Aragon hasta mediados del siglo XII*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragon*, II, Zaragoza, 1946, p. 117, che trova che questa equiparazione dei tre monarchi, nella datazione, dimostra che ad Alfonso VI si riconosceva la supremazia sulla Spagna « incluso fuera de su reino ».

³ Non è infatti fedele il sunto che del Mayer (II, p. 17) fa lo HÜFFER (p. 31).

caso di esaminare qui le prove diplomatiche addotte dallo Hüffer, trattandosi questa volta di materiale a disposizione di ogni studioso, dopo la pubblicazione di P. Rassow, *Die Urkunden Kaiser Aljon's VII. von Spanien. Eine paläographisch-diplomatische Untersuchung*, Berlino, 1929; ci limitiamo ad esporre soltanto l'interpretazione dello studioso tedesco. La morte di Alfonso *el Batallador* nel 1134 segnò l'arrivo del momento decisivo per Alfonso VII: resi vassalli gli altri sovrani, « pudo dar el último paso realizando con fuerza de Derecho politico la antigua idea imperial de su reino » (p. 36), ossia — detto in altre parole — poté procedere alla famosa cerimonia del 1135, la quale — per lo studioso tedesco — « tiene su raíz principal en las tradiciones visigodas, expresando además, por la elección de León como lugar de la coronación, una consciente unión con la antigua idea imperial leonesa » (p. 38).

Si poteva pensare che con questo sovrano, il cui impero è dagli *Anales Camerances* sentito come uguale a quelli del Barbarossa e di Bisanzio¹, l'impero fosse posto su basi durature. Non fu così, invece. La bipartizione fatta dallo stesso Alfonso dei propri possessi tra i figli fu l'inizio della fine: sebbene — ritiene lo Hüffer — Alfonso VII abbia probabilmente riservato al primogenito Sancho una « cierta soberanía sobre todo su imperio » (p. 43), che sarebbe attestata dal persistere della condizione di vassalli del re di Navarra e del principe di Aragona, i figli di Alfonso VII non possono più cingere la corona imperiale, anche se, pieni di orgoglio, si intitolano ancora nei documenti « figli dell'Imperatore ». Alfonso VIII sarà chiamato imperatore solo da alcuni trovatori nelle loro canzoni; Ferdinando III di Castiglia (1217-1252) nutre solo qualche aspirazione che non può realizzare²; infine Alfonso X penserà all'Impero, ma questa volta non si tratterà più dell'antico impero leonese, bensì di quello romano germanico: il primo è ormai scomparso anche dalla memoria degli Spagnoli. A cancellarlo — dice lo Hüffer nella conclusione che ha aggiunto all'edizione spagnola del 1933 — deve aver contribuito anche la penetrazione in Spagna delle idee del diritto romano, che favorivano l'accettazione come unico impero di quello romano-germanico. Comunque, « ha tenido importancia inestimable la idea imperial leonesa en el desarrollo de la historia española, formando, sobre todo, un dique inquebrantable que protegió a Europa contra el Islam » (p. 46).

¹ *Monumenta Germaniae Historica*, Script. XVI, p. 532: « Imperator... noster Fredericus per annum circiter pugnans contra Mediolanenses... Imperator vero Constantinopolitanus... imperator quippe Galitie Sarracenos et ipse congregitur. Reges igitur Oceani... sc. rex Gallie atque Anglie ». Ma, poichè qui si narrano le guerre del 1159, giustamente il MENÉNDEZ PIDAL, *El imperium... cit.*, p. 173 ricorda questo brano a proposito di Ferdinando II di León e non di Alfonso VII.

² Tale affermazione è basata dallo HÜFFER sul seguente brano del *Libro del Sep-tenario*, cap. IX: « Anhelando que su sennorio fuesse llamado Emperio et non regno, et él coronado por Emperador, segunt lo fueron otros de su linaje » ed è stata successivamente accolta dal Menéndez Pidal e dal García Gallo. Del tutto arbitraria ci sembra invece la interpretazione del BENEYTO, *España... cit.*, 1942, p. 68: « No veo claro que ese linaje se refiera a Alfonso VII. Fernando es hijo político de Felipe de Suabia, y más bien alude a estos antecedentes ».

I lavori del Menéndez Pidal e dello Hüffer ebbero la ventura di imporsi quasi senza discussione. Mentre la storiografia straniera, ad eccezione di quella tedesca¹, non dava la più piccola mostra di attenzione verso il problema che era stato posto e verso la soluzione che si era creduto di poter dare, in Spagna la ricostruzione di questi due studiosi divenne canonica: mancò (e continuerà a mancare fino al 1945) una discussione critica di essa; si ebbe invece un'accettazione pura e semplice, che penetrò anche nei manuali². Come giustamente scrive chi tale revisione critica per primo avanzò, «El Imperio español se ha convertido desde entonces en un tópico de uso frecuente. Nadie lo ha discutido y muchos han escrito sobre él sin estudiarlo, repitiendo las ideas de Menéndez Pidal o dejando correr la pluma desprecupadamente»³.

E infatti, fino all'articolo «iconoclasta» del García Gallo, se si eccettuano i lavori dello Stengel o del López Ortiz, dei quali diremo oltre, o quanto proviene dal settore degli arabisti, non si saprebbe riconoscere una dignità scientifica a quanto è stato scritto in Spagna sul problema. Scrivendo ciò, si allude principalmente alle opere di A. Tovar, *El Imperio de España*, 1936 (giunto alla 4ª edizione, Madrid, 1941), di Juan Beneyto, *España y el problema de Europa. Contribución a la historia de la idea de Imperio*, Madrid, Editora Nacional, 1942 (una seconda edizione, col sottotitolo modificato in *Historia y política exterior* e ridotta proprio nella parte concernente l'impero leonese, è apparsa nella *Colección Austral*, n. 971, Buenos Aires, 1950), e — con un notevole ampliamento del tema — alle opere di R. Del Arco Garay, *La idea de imperio en la política y la literatura españolas*, Madrid, Espasa-Calpe, 1944 (per l'impero leonese, cfr. soprattutto le pp. 41-44 e 63) e di E. Elorduy, *La idea de imperio en el pensamiento español y de otros pueblos*, ivi, 1944 (cfr. soprattutto pp. 441-442). Con evidente stortura di giudizio e commettendo frequenti anacronismi, il Tovar intende l'Impero spagnolo in costante chiave anticurialista, come programma di decisa opposizione alla Santa Sede. Il Beneyto accetta la critica

¹ Già nel 1928 il KEHR in *Das Papsttum und die Königreiche Navarra und Aragon bis zur mitte des XII Jahrhunderts* aveva, in una nota, scritto che Ferdinando I è il primo re spagnolo che i documenti chiamano Imperatore, «en el sentido de ser el jefe de la dinastía» (si cita dall'ed. spagnola cit., p. 95 nota 38). La *España del Cid* del Menéndez Pidal fu recensita sulla *Historische Zeitschrift*, CXLV, 1932, pp. 602-605 da P. RASSOW, che, dopo aver esposto la tesi dello studioso spagnuolo, a proposito del legame tra i re di León e i precedenti sovrani visigotici di Toledo, solleva un quesito interessante, senza prospettarne però la soluzione: hanno i re visigotici portato il titolo imperiale? Se sì, non potrebbe essere l'imperator titolo romano, indicare cioè il capo dell'esercito? E se i re visigotici non l'ebbero, da dove i re di León lo presero?

Per es., P. AGUADO BLEYE, *Manuel...* cit., pp. 486, 501, 593, 657, che non si discosta di una iota dalle affermazioni del Menéndez Pidal. In A. BALLESTEROS Y BERETTA, *Historia...* cit., pp. 652-659 (ediz. del 1944) è però preponderante l'influenza del López Ortiz.

³ A. GARCIA GALLO, *El imperio...* cit., in *Arbor*, 1945, p. 201 (ristampa del 1953, p. 210). E aggiungiamo noi: con preoccupazioni fortemente nazionalistiche. L'impero leonese è divenuto per la cultura spagnola d'oggi un punto d'onore, che in capacità di suscitare irose reazioni verso i negatori di esso la cede solo alla più scottante questione dell'evangelizzazione di san Jacopo e del suo sepolcro.

rivolta dai precedenti studiosi al Mayer e, influenzato notevolmente dallo Hüffer e dal López Ortiz, afferma che « il título Imperial revive siempre, y se une siempre también a la Victoria »¹, lo vede strettamente legato alla « città regia » di León e dichiara: « El título Imperial leonés significa, en nuestra opinión y en primer término, superioridad jerárquica. Así lo prueba el recuerdo de la intervención de Ordoño II en amparo del Rey de Navarra. El concepto es, por lo demás, típico de aquel ambiente y está claro en todo momento durante el siglo XI, reconociéndose incluso en las épocas de abatimiento de León » (p. 74) e « El Imperio leonés, no sólo llevaba consigo la idea de la supremacía del núcleo central de la Península en lo político, sino que implicaba una situación pre-emminente del Reino de León en lo eclesiástico » (p. 78). Sulla superiorità gerarchica dell'Imperatore sui restanti sovrani di Spagna insiste Ricardo del Arco, per il quale l'Impero fu una aspirazione in Alfonso III, un conato in Ordoño II e una realtà solo in Alfonso VI. L'Elorduy vede piuttosto una grande idea spirituale, non implicante dominio terreno, e parla di un « Imperio sin jurisdicción territorial ».

Qualcuna delle idee qui esposte — originali o meno che siano — non sarebbe da scartare del tutto *a priori*; ma non può esser presa in considerazione per l'assoluta mancanza di senso storico, di cui questi autori fanno prova, e ancor di più per la completa assenza in essi di ogni scrupolo di precisione filologica². L'interesse di queste opere è su tutt'altro piano, che però esorbita dall'ambito di questa rassegna. Rappresentano esse, infatti, un caso particolare di un aspetto proprio ad un settore dell'attuale cultura spagnola, che tende ad immettere la nota tesi del Menéndez Pidal che « sin el conocimiento de lo que fué la idea imperial leonesa, la historia de España en los siglos X al XII es cosa vacía, sin alma » in una visione naturalistica

¹ Ediz. 1942, pp. 44-45. La frase manca nell'ed. ridotta del 1950 ma il concetto vi resta fermo.

² Affinchè non sembri gratuita questa grave affermazione, scegliamo a caso qualche esempio dall'opera del BENEYTO. Questi, per documentare che nel termine *imperator* vi è anche il significato di re vincitore, scrive: « Lo llevan los Monarcas que triunfan. Ordoño II (914-923), cuando se bate en San Esteban de Gormaz, se llama 'Imperator Legionensis' » (p. 45). Se le parole hanno da significare qualcosa, il lettore qui pensa ad un qualche documento proveniente dallo stesso Ordoño II e di data non troppo posteriore alla vittoria di San Esteban de Gormaz, avvenuta prima del 918; invece, l'espressione « Imperator Legionensis » compare soltanto nella seconda redazione delle genealogie navarre del codice di Roda e pertanto risale al 1050 circa! Ma non vogliamo abbarbicarci ostinatamente all'aggettivo *Legionensis*; ebbene, gli altri tre casi in cui il titolo di *imperator* risulta attribuito a questo sovrano risalgono o alla prima redazione delle stesse genealogie, ossia all'anno 990 circa, o a due evidenti falsificazioni dei primi dell'XI secolo. Altro esempio: alle pp. 83-84 il Beneyto per combattere la tesi del Mayer (origine anticarolingia del titolo imperiale) desume le sue argomentazioni dalla Canzone di Bernardo e dal Ciclo di Roncisvalle « que viene a ser grito de España contra franceses y reacción celtiberista antieuropea », dimenticando il carattere tardo e leggendario di essi, e ignora totalmente quello che è il vero ostacolo da superare se si vuol negare ogni dipendenza delle Asturie da Carlomagno, l'affermazione cioè di Eginardo che Alfonso II il Casto « cum ad eum vel litteras vel legatos mitteret, non aliter se apud illum quam proprium suum appellari juberet » (ed. HALPHEN, p. 47). Quasi tutti gli storici, è vero, negano valore a questa affermazione di Eginardo; ma una cosa è discuterla ed altra l'ignorarla.

e platonica ad un tempo della storia spagnola. È un settore questo, che pone una Spagna metastorica dai caratteri precostituiti, predeterminati e che per l'appunto parla della *Idea de la Hispanidad* con M. Garcia Morente (Buenos Aires, 1938; 3^a ediz. accresciuta: Madrid, 1947) o di *España como problema* (Madrid, 1949) o anche di *Sobre el ser de España* (in *Cuadernos Hispanoamericanos*, 1950) con P. Lain Entralgo o del *Nuestro concepto de Imperio* con E. Sanchez Reyes (in *Revista de la Universidad de Oviedo*, 1940; un impero senza spada, spirito puro). Qual grado di passione questa tematica naturalistico-platonica può assumere è chiaramente documentato dalle discussioni polemiche sollevate dal libro di Américo Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Buenos Aires, Losada, 1948, come pure dal suo articolo *El enfoque historico y la no hispanidad de los visigodos*, in *Nueva Revista de Filología Hispanica*, III, 1949. Cataclismi storici, come la conquista romana o quella islamica, sono impotenti a trasformare l'unitario, immobile fondo della continuità ispanica e così il Beneyto può, seriamente, parlare di « España, vanguardia de Roma » e della « presencia de España en la misma idea imperial de Roma » (p. 22),... soprattutto perchè Lucio Emilio Paolo assunse il titolo di *Imperator* trovandosi nella Betica¹.

Su tutt'altro piano siamo con gli studi dello Stengel e del López Ortiz.

Non è l'impero ispanico l'argomento esclusivo della ricerca di E. E. STENGEL, *Kaisertitel und Kaiseridee. Studien zur Vorgeschichte des modernen Staatsbegriffes*, in *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, III, 1939; di esso si occupa quasi esclusivamente nelle pp. 7-17. Lo Stengel, che di frequente si vale dello scritto dello Schunter, a noi — ripetiamo — rimasto inaccessibile, opera un notevolissimo allargamento di orizzonte, inserendo il caso spagnolo in tutta la serie dei casi imperiali del Medioevo, dall'Impero franco-tedesco a quello dei re della Britannia e perfino dei sovrani scandinavi (questi ultimi però vengono, poi, trascurati per il loro carattere tardo). Tra questi casi un posto importante lo Stengel attribuisce a quello spagnolo, giacchè « esso supera per l'estensione cronologica e il numero dei documenti di gran lunga tutti gli altri casi, anche quelli anglosassoni. Sua patria vera e propria è León, il più attivo dei piccoli stati che dopo la rovina dell'impero visigotico si svilupparono nella penisola pirenaica come nidi di resistenza contro l'Islam, il rappresentante più cospicuo dell'antica tradizione gotica e della nuova idea grande-spagnola »².

Lasciando da parte l'esame del materiale di cui dispone lo Stengel³,

¹ Per non uscire fuori dall'ambito di questa rassegna, non possiamo dilungarci oltre su questo aspetto di storia della cultura spagnola odierna. Diciamo solo che questo fenomeno culturale non è esente da vincoli con la politica.

² P. 7. In nota, tuttavia, lo STENGEL avverte — sulle orme di C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*. 1935 — che ci si deve guardare dal sopravvalutare in questo periodo l'idea della lotta per la fede.

³ Considera falsi i diplomi dell'866-867 e 877; si serve di documenti già noti al Menéndez Pidal e allo Hüffer per Ordoño II, Ramiro II, Ordoño III, Ramiro III e Bermudo III. Il titolo di Sancho el Mayor compare solo quando questi entrò in possesso del Leon. Alfonso I di Aragona è chiamato usurpatore. Infine, anche lo Stengel

vediamo piuttosto l'interessante spiegazione che del fenomeno egli ha dato. Il materiale europeo esistente — egli dichiara — non forma una massa compatta, è rotto in singole manifestazioni, quasi isole smarrite nel mare dello spazio e del tempo. « E tuttavia un fatto così abnorme di diritto pubblico, quale ci appare qui, difficilmente può essere stato escogitato di bel nuovo. I singoli complessi, che noi conosciamo, debbono pur essere connessi l'un l'altro in qualche modo » (p. 10). Per lo studioso tedesco tale possibilità di connessione esiste ed è data dal mondo anglosassone. Quivi abbiamo un più antico gruppo, di tradizione prevalentemente letteraria, — inoltre, il persistere a volte dei titoli greci indica una connessione anche col mondo di idee bizantino, fenomeno non raro nella cerchia culturale irlandese ed anglosassone — e questo primo gruppo può aver dato « per lo meno col suo unico caso documentario » il punto di attacco al secondo gruppo, più recente, nel quale una volta ricompare perfino il titolo di *Bretwalda* come « arcaismo consapevolmente ammesso » (p. 10). Basandosi sulla teoria imperiale degli *Annales Fuldenses*, l'autore riporta anche il gruppo franco alla influenza anglosassone; non trova verosimile un simile influsso diretto per la Spagna dei secoli X-XII, ma se — come sostenne lo Hüffer — l'uso spagnolo venne dalla Francia, « il modello non sarà da cercare tanto nell'impero romano di Carlo il Calvo dell'875, ma nel mondo di idee, estraneo a Roma, che era penetrato prima in Francia, evidentemente dall'Inghilterra » (p. 11). Conclude dunque lo Stengel: « Dopo tutto non si può dubitare perciò del fatto che date manifestazioni collettive, per quanto possano essere ampiamente disperse, abbiano una comune genealogia e formino un'unica famiglia. Esse sono un fenomeno unitario e come tali vanno considerate » (p. 11).

Altri due problemi sono affrontati, ancora, in questo interessante studio, quello dell'esatto significato del termine imperiale adoperato in questi casi e quello del modo e della circostanza, in cui tale titolo si formò. Circa il significato, lo Stengel è convinto che esso indica posizione egemonica: dappertutto, in Inghilterra, Spagna, Francia, Germania il dominio dell'imperatore comprende una pluralità, una molteplicità di regni¹. « Dovunque e in tutti i tempi si rileva con grande regolarità l'ampiezza comprensiva, la estensione compiuta dell'ambito di dominio; *totus* è la determinazione tipica.

pone in risalto il nuovo dell'incoronazione di Alfonso VII nel 1135: « C'è qui anche un reale atto pubblico, il cui senso giuridico innovativo si esprime anche nel fatto che ora il titolo imperiale diventa una formula costante dei documenti; e in questi si ritrova anche dopo molti anni trascorsi dal tempo dell'incoronazione » (p. 9). Sulla base del materiale raccolto dal Rassow, si precisa però che l'uso del titolo imperiale si viene dal 1139 perdendo a poco a poco, finchè nel 1145 scompare del tutto. È questa un'osservazione interessante, che fin'ora non era stata fatta; altra osservazione interessante è quella per la quale lo Stengel pone in rilievo che Ordoño III si chiamò una volta nel 954 *servorum domini servus*, inaugurando così il parallelo col vescovo romano, in cui si porrà una generazione dopo Ottone III (lo Stengel non precisa, ma, evidentemente, si tratta della lettera di Ordoño III al vescovo Sisnando di Compostella, nella quale questi è chiamato « antistes totius orbis »).

¹ Quanto alla Spagna, scrive lo studioso tedesco: « il titolo è in principio limitato al regno di León. Poi si estende anche alla Castiglia, per comprendere alla fine, se pure non di fatto, almeno in teoria, tutta la regione » (pp. 12-13).

Osvaldo di Nortumbria intorno al 700 e gli Alfonsi leonesi-castigliani dell'XI e XII secolo sono imperatori di «tutta la Britannia» e di «tutta la Spagna» (p. 13).

Ma quale l'origine? L'ipotesi che l'uso «non tecnico» del titolo imperiale come segno di dominio egemonico sugli altri re possa essere una estensione in questo campo del ruolo di supremo reggitore nella famiglia dei re carolingi, attribuito allora all'imperatore, non è sostenibile, perchè l'*imperator totius Britanniae* della *Vita Adamnani* prova che l'idea egemonica è almeno di cento anni più antica dell'idea imperiale carolingia. «Di fatto ai contemporanei l'idea imperiale egemonica non è apparsa una innovazione dello stato carolingio, ma una eredità dell'antico»¹. Il confronto però non deve essere eseguito con l'Impero prediocleziano, bensì con la fase finale dell'Impero romano, quando questo assunse il carattere di «ideale supremazia su 'foederati'». Questa fase teneva presente Isidoro di Siviglia nel dare nelle sue *Etymologiae* la famosa definizione dell'Imperatore romano come distinto «a ceteris gentium regibus»² ed «è qui il punto storico, a cui si connette il concetto del regno medievale di Roma, la cui idea di dominio universale si fonda non sul potere dello stato (*potestas*) ma sull'autorità (*auctoritas*)» (p. 15). In concreto, nel Medioevo, tale conversione è avvenuta perchè nell'idea dell'impero universale era contenuto anche un elemento non universale, quello cioè del *dux* romano, che le legioni facevano imperatore. «Era questa un'onorificenza di tipo puramente militare, che veniva da singole parti dell'esercito e si connetteva a limitati settori di guerra, e non poteva quindi avere in se effetti totali. Ma dai giorni di Augusto questo titolo accompagnava quasi costantemente tutti i Cesari. Molti di essi sono giunti al potere imperiale attraverso il suo presupposto, la «acclamazione» dei soldati. Così dovette sorgere ed affermarsi l'idea che l'acclamazione fosse la fonte dell'imperio. *Exercitus facit imperatorem* — come questa espressione e l'uso da essa circoscritto dell'impero soldatesco sia persistito nell'impero romano medievale, abbiamo già mostrato molti anni fa. Se esso è stato in fondo solo un elemento secondario, noi vogliamo tanto più dimostrare che esso e l'idea che ne sta alla base hanno posseduto un rapporto prossimo, anzi di origine, con l'idea imperiale extra-romana. Dappertutto, dove questa compare, si ritrova la

¹ Lo STENGEL si fonda soprattutto sul noto testo di Reginone da Prüm a proposito della incoronazione regia di Bosone da parte di Carlo il Calvo: «Dedit insuper eidem Bosoni Provintiam et corona in vertice capitis imposita eum regem appellari iussit, ut more priscorum imperatorum regibus videretur dominari» (*Reginonis abbatis Prumensis chronicon*, ed. F. KURZE, 1890, p. 113).

² Data l'importanza assunta da questo testo di Isidoro nelle discussioni sull'impero liconese, dopo l'articolo del 1945 del García Gallo, riteniamo utile riportarlo qui per intero: «Imperatorum autem nomen apud romanos eorum tantum prius fuit, apud quos summa rei militaris consisteret, et ideo imperatores dicti ab imperando exercitui; sed dum diu duces titulis imperatoris fungerentur, Senatus censuit, ut augusti Caesaris hoc tantum nomen esset eoque is distingueretur a ceteris gentium regibus; quod et sequentes caesares hactenus usurpaverunt» (*Etymologiae*, IX, 3, § 14).

connessione. Alcuni esempi significativi possono bastare a provarlo. Sono la Spagna e l'Inghilterra a darceli »¹.

Col padre J. LOPEZ ORTIZ, *Notas para el estudio de la idea imperial leonesa*, in « Ciudad de Dios », CLIII, 1941, pp. 186-190 e *Las ideas imperiales del medievo español*, in « Escorial », VI, 1942, pp. 43-70, ritorniamo ad una indagine dall'ambito puramente iberico. In buona parte gli argomenti di questo studioso sono quelli già adoperati dal Menéndez Pidal e, al par di questi, egli respinge la tesi del Mayer, sostenendo tra l'altro che nel periodo in esame una eventuale reazione contro l'Impero non avrebbe avuto nulla a che vedere con i Carolingi, ma avrebbe dovuto essere rivolta verso i deboli imperatori italici, che con la Spagna non avevano alcun rapporto. Anche per López Ortiz il punto dal quale l'indagine deve partire è la restaurazione gotica operata da Alfonso II; ma nel giudicare questa — ci pare — egli contamina di frequenti giudiziose osservazioni con amplificazioni un tantino retoriche o comunque vaghe: osservato giustamente che l'*Albedense*, che ci informa di tale restaurazione, non precisò nè la data nè se essa « fué resolución tomada solemnemente de una vez en un momento decisivo, o más bien una constante en la orientación del gobierno del rey casto », immagina che anche Alfonso II abbia operato nell'800 e scrive: « Sería interesante estudiar la coincidencia de este primer brotar de la pasión renovadora, tan característica de las concepciones políticas medievales » (*Las ideas... cit.*, pp. 47-48). Osservando direttamente i documenti sembra trattarsi di un « reajuste administrativo », di una messa in vigore della legalità visigotica; ma nelle cronache è chiara la coscienza « que no se trata de esto, o ello es consecuencia, en todo caso, de una más ambiciosa concepción. Se trata de afirmar con esta restauración de la legalidad visigótica, del ordo de los godos, la continuidad jurídica del Estado visigótico en el ovetense » (*ivi*, p. 48). L'antecedente più prossimo, se non proprio per l'intitolazione imperiale, almeno per il suo contenuto ideologico, è dunque il vecchio *ordo* visigotico, restaurato da Alfonso II, e non il modello carolingio. L'a. si spinge anzi fino a parlare di « potencial tradición imperial visigótica » (*ivi*, p. 54).

L'iniziatore dell'uso del titolo imperiale sarebbe, anche per il López Ortiz, che però preferisce non pronunziarsi sul « discutidísimo » diploma mindinense dell'877, Alfonso III e sospetta che la causa immediata possa essere stata o la vittoria da questi riportata sul ribelle conte Fruela (866)

¹ P. 16. L'esempio spagnolo è così esposto: « Mai più che sulla penisola iberica la guerra fu madre di tutte le cose. Una smisurata catena di lotte ha accompagnato nel Medioevo il sorgere e crescere dello stato unitario. Non è un miracolo che anche le intenzioni imperiali del regno di León, in cui questa aspirazione all'unità si esprime, salgono e cadono con le vittorie e le disfatte. Sempre di nuovo, nel 922, nel 939, nel 952 il titolo imperiale è stata una nuova eco di successi militari, di battaglie vinte. Anche in Ferdinando I che si impone con la speranza della grande impresa contro l'Islam. Ma soprattutto ha fatto epoca in questo rapporto la conquista di Toledo « imperiale », la capitale dell'antico regno visigotico, da parte di Alfonso VI e dell'eroico « combattente » della regione, il Cid » (pp. 16-17). Anche l'incoronazione del 1135 è dallo Stengel vista in rapporto con la guerra vittoriosa di Alfonso VII contro gli Almoravidi.

o la restaurazione della diocesi di Braga (874). Comunque, l'a. non esita ad indicare che le componenti del titolo imperiale sono la pretesa alla integrale eredità toledana (diritto, ma anche dovere di guidare la *Reconquista*), la conseguente funzione egemonica sugli altri eventuali nuclei di resistenza antimusulmana e la subordinazione degli altri principi spagnoli, e infine la protezione della Chiesa in tutto l'ambito peninsulare¹. I successori immediati di Alfonso III accentueranno, poi, l'aspetto di supremazia sugli altri stati cristiani della Spagna: ciò è soprattutto visibile nel Concilio compostellano del 959, che per il López Ortiz è non solo riconoscimento della santità del sepolcro di Santiago come centro della vita ecclesiastica spagnola, ma anche riconoscimento della preponderanza dell'Imperatore leonese.

È una concezione tipicamente nazionale questa e, come per spiegarne le origini non è necessario far ricorso al sentimento di reazione anticarolingia o alla costituzione della Navarra in regno, così non è necessario trovare la spiegazione del suo carattere in quanto avviene nella restante Europa: la restaurazione imperiale operatasi nel 950 con Ottone I «parece haber ocurrido a distancias planetarias de este mundo cerrado de Iberia» (*ivi*, p. 59) e, del resto, lo stesso Ottone nella Spagna vede soltanto Cordova. L'avvento dopo il 1037 della dinastia navarrese, pertanto, per questo studioso, rappresenta una svolta e non una prosecuzione: «Esta idea de supremacía ira fortaleciéndose con el andar de los tiempos y la recepción en España del ideario feudal², y acabará por desvirtuar el primitivo pensamiento español imperial; pero para ello hay que esperar a los días de Alfonso VI y Alfonso VII» (*ivi*, p. 55). Da leonese divenuto impero leonese-castigliano con Ferdinando I, esso incomincia a rivelare un sentimento di opposizione all'impero tedesco ed è ciò che costituisce il fondo, indiscutibilmente storico, della tradizione raccolta dal Polo e dal Mariana. «El título imperial leonés podra conservarse como una tradición gloriosa; la realidad empuja en otras orientaciones geograficas y politicas» (*ivi*, p. 61). Il nuovo è la gerarchizzazione feudale e, una volta arrivati a questo periodo, e soltanto ad esso, si può pure accettare la tesi del Mayer che il titolo imperiale signi-

¹ Fa qui l'a. stato del diploma (dai più considerato falso) emesso da Ordoño II il 29 gennaio 915 (testo in A. LÓPEZ FERREIRO, *Historia de la Iglesia de Santiago de Compostela*, Santiago, 1899, II, appendice XXXVII, pp. 82-85), nel quale si dice che, persa la Spagna per punizione divina, i vescovi si rifugiarono ad Iria ed ivi il Signore «dedit auxilium servis suis per manus imperatorum avorum et parentum meorum». Questo testo trovasi pure in *España sagrada*, XIX, 394. Vi è nel López Ortiz pure un interessante accenno, però non sviluppato, al fatto che la protezione dei sovrani leonesi sulle chiese poteva avere come base la concezione delle «chiese proprie» (*Las ideas...* cit., p. 57).

² A tal proposito il BALLESTEROS Y BERETTA, *Historia de España...* cit., nella ediz. del 1944, pp. 658-59 osserva: «Convenimos con la opinión del sabio agustino, mas para plantear a fondo el problema es preciso la mayor cautela; faltan estudios comparativos de las instituciones medioevales, y el mismo Mayer, que no peca de pusilánime, obsesionado con las reminiscencias góticas y romanas, no se atreve a afrontar una cuestión tan medieval y de interés tan punzante como es el feudalismo». Vi è da augurarsi che gli studiosi riprendano il succo di questa osservazione dopo i noti studi del Sanchez Albornoz.

ficasse opposizione: Alfonso I *el Batallador* sarà imperatore, soprattutto per la grande estensione del suo dominio e per aver sotto di se come vassalli gli altri sovrani; Alfonso VII, infine, trarrà tutte le conseguenze di questa evoluzione e il fondamento del suo impero è « el de supremacía feudal sobre otros principes » (*ivi*, p. 64).

Sul finire del periodo cronologico, che in questo paragrafo trattiamo, si ebbe finalmente l'intervento di uno storico del mondo arabo nel dibattito. Si tratta di una tesi quanto mai interessante, ma appena accennata in due sole occasioni e sempre *per incidens*: alludiamo a E. LEVI PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, I, Cairo, 1944. In quest'opera l'illustre orientalista francese precisò che solo all'inizio del 929 'Abd al-Rahman III, compiendo il gesto più significativo della sua carriera politica, adottò i titoli eminenti di « califfo » (*Khalifa*) e di « principe dei credenti » (*am 'ir al-mu' minin*) e fece seguire il proprio nome da un titolo onorifico, quello cioè di *al-Nasir li-dini llah* (« colui che combatte vittoriosamente per la religione di Allah »). Accennando, *per incidens*, a Ramiro II *imperator* e *rex magnus*, aggiunse per questi titoli una nota con il semplice rimando bibliografico allo Hüffer e al Menéndez Pidal, ma anche con l'interessante osservazione: « Personne ne semble encore s'être avisé d'y voir une réplique de l'adoption des titres éminents par le souverain musulman de Cordoue » (p. 315 n. 3). Un secondo ed ultimo accenno lo abbiamo alla pag. 358: « L'adoption d'un titre honorifique apparaîtra désormais dans al-Andalus jusqu'à la fin des Nasrides comme un signe extérieur de la souveraineté. Eux aussi, dans leurs cours modestes, les Rois de l'Espagne chrétienne s'attribueront parfois, sans doute pour imiter leurs voisins musulmans, des épithètes louangeuses dont les chartes contemporaines attestent le caractère officiel ».

A tale suggestione il Menéndez Pidal obbietterà, alcuni anni dopo, che il titolo asuro-leonese appare, in realtà, molti anni prima del 929¹; comunque, essa non pare che abbia incontrato molta fortuna tra gli studiosi dell'Impero leonese. Rompendo, per un istante, l'ordine cronologico della nostra esposizione, osserveremo però che qualcosa della suggestione del Levi Provençal è passata in ISIDRO DE LAS CAGIGAS, *Minorías étnico-religiosas de la edad media española*. II: *Los mudejares*, Madrid, Instituto de estudios africanos, 1948-49. Quest'autore, nei pochi accenni che fa al problema imperiale, segue generalmente il Menéndez Pidal, ma scrive anche: « Tentados estamos de apuntar aquí la viva sospecha de que la desaparición inesperada del sólido califato cordobés había ido influyendo, lenta y constantemente, sobre aquellos Estados cristianos — de tan vivo sentimiento autonomico — para que combatesen de mancomún el absorbente pensamiento leonés del Imperio ibérico; y que incluso est último brote de solidaridad [*al tempo di Alfonso VII*] más o menos forzada, tan brillante como tardío, fué debido exclusivamente — consciente o inconscientemente — a la necesidad imperiosa de presentar una confederación cristiana frente

¹ MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio... cit.*, p. 35; affermazione questa, come vedremo più in là, abbastanza discutibile, almeno per il limite cronologico ivi asserito.

a la fuerte reconstitución unitaria acusada por los almorávides... Pasado su peligro inmediato, superado el choque con las nuevas fuerzas africanas, se volvió a fraccionar y a diluirse aquella forzada cohesión de los Estados del norte como antes se había producido la atomización de las taifas musulmanas y casi con idéntica rapidez» (I, p. 88). Ma il Las Cagigas sciupa subito il pregio storico di questa osservazione con delle considerazioni sull'«istintivo carácter racial» degli Spagnoli.

Una rassegna degli studi apparsi tra il 1931 e il 1945 non sarebbe tuttavia completa, se non segnalassimo anche altri contributi particolari che il Menéndez Pidal venne pubblicando, quasi a corona dell'opera sua principale, e nei quali arricchì o precisò meglio la prima tesi, senza per altro modificarla. Indubbiamente, sul problema che ci interessa, sono questi i lavori più notevoli del periodo cronologico qui esaminato.

Nel 1932 il Menéndez Pidal pubblicò nel *Boletín de la Academia de la Historia*, C, 1932, pp. 513-538 lo studio fondamentale *Adefonsus imperator toletanus, magnificus triumphator*; poco dopo la scoperta di una nuova relazione degli ultimi giorni di Toledo, dovuta al letterato araboportoghese Ben Bassam¹, indusse l'a. a rimaneggiare profondamente l'articolo, che nella nuova redazione vide la luce inserito nel volumetto miscelaneo *Idea imperial de Carlos V* (Buenos Aires, 1940, pp. 127-163; *Colección Austral* n. 172). Il testo di Ben Bassam dà — come lo stesso Menéndez Pidal scrive — all'idea imperiale leonese una «ilustración de gran valor» (p. 128); ma non possiamo qui occuparci della luminosa ricostruzione che il Menéndez Pidal fa della lotta dei partiti entro la città di Toledo, del timbro speciale della ideologia propria ai partiti *mudéjares* e del modo come seppe servirsene Alfonso VI nè del giudizio complessivo quivi espresso sui pregi e i difetti di questo sovrano.

Negli anni successivi il Menéndez Pidal ha rivolto il proprio lavoro verso due punti, che ne *La España del Cid* egli aveva meno scavato, e precisamente verso quei due momenti nei quali il titolo imperiale si posa su due sovrani, che non sono del ceppo leonese e poi leonese-castigliano, Sancho el Mayor di Navarra ed Alfonso I *el Batallador* di Aragona.

Ripubblicò, infatti, nel 1934 in *Historia y epopeya* lo studio *El «romanz del infant Garcia» y Sancho de Navarra antiemperador*, che era stato già pubblicato in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze, 1911, pp. 41-85. Ma non era una semplice ristampa, bensì una rifusione totale, arricchita dall'esame di ben 62 documenti notarili e dal problema dell'Impero, che nel 1911 non era stato posto².

Sancho el Mayor, che nella prima edizione de *La España del Cid* era

¹ Scoperta dovuta al Levi Provençal e da questi fatta conoscere in *Hesperis*, XII, 1931, pp. 33-49.

² Tale studio, ma questa volta ridotto e privo della parte documentaria, è stato infine ristampato in *Idea imperial de Carlos V*, cit., pp. 73-125; citiamo sempre da questa edizione.

chiamato anch'egli emperador, vincolandosi questo titolo al possesso di León, ora diventa l'*antiemperador* e direi a tutto vantaggio della concreta ricostruzione storica¹. Inoltre, le poche notazioni del 1929 diventano ora un interessantissimo squarcio di storia spagnola dei primi del secolo XI e la lotta tra imperatore ed antimperatore si chiarisce anche come un contrasto di struttura sociale-statale e di civiltà: «La idea imperial leonesa se fundaba en la restauración del reino godo unitario, en el concepto eclesiástico-romano de la dignidad regia como recibida de Dios para el bien de la nación toda; en fin, en la supeditación de la nobleza y de sus condados a la voluntad del rey, que representaba los intereses de toda la sociedad. Pero esta idea imperial venía muy soçavada por los usos políticos germánicos: éstos eran contrarios al unitarismo; miraban la tierra del rey lo mismo que la de los nobles, como propiedad patrimonial, heredable y divisible entre herederos, y estimaban que las relaciones de los nobles con el rey no se fundaban en ningún derecho general y divino, sino en el vínculo personal, libremente anudado mediante el juramento, con oferta de recíproca protección y servicios entre el señor y el que libremente quería hacerse su vasallo. El predominio de estas ideas germánicas era, sin duda, lo que propugnaba Sancho de Navarra al erigirse en antiemperador frente a Vermudo III; y al tomar el título imperial en 1034, negaba justamente las bases leonesas del imperio, como lo mostró dividiendo sus Estados entre sus hijos. En consecuencia, el abandono de Vermudo III por los condes de Castilla, de Carrión, de Monzón, de León, creo representa un cambio de principios en la nobleza de toda la parte oriental del reino leonés, en oposición a los condes de Galicia y de Asturias; representa un triunfo del germanismo navarro y castellano sobre el romanismo en que se inspiraba el viejo imperio leonés» (pp. 113-114).

Altro studio fondamentale del Menéndez Pidal fu quello intitolato *Un tratado de paz entre Alfonso I de Aragón y Alfonso VII de Castilla*, apparso in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, CXI, 1943 e poi — con l'importante modifica della data di questo trattato di Támara da 1124 in 1127 — ripubblicato in *Miscelanea historico-literaria* (Buenos Aires, 1952; *Colección Austral* n. 1110). In questo studio il Menéndez Pidal riconferma la sua precedente tesi che il *Batallador* usò del titolo imperiale come derivato dal suo matrimonio con Urraca, la figlia di Alfonso VI²; ma modifica

¹ È curioso tuttavia osservare come nella quarta edizione de *La España del Cid* l'a. continui, come già aveva fatto nella prima, a dare a Sancho il titolo di imperatore; quello di antimperatore, e con la significativa determinazione cronologica 1034-1035, compare solo come titolo della IV delle disquisizioni erudite, che costituiscono l'appendice critico (II, p. 671). La determinazione cronologica allude, è evidente, ai pochi mesi in cui Sancho possedette la città regia di León; da ciò sembra autorizzato il sospetto che il Menéndez Pidal abbia, in certo senso, modificato le proprie opinioni, non facendo più del semplice possesso di León il fondamento del titolo imperiale ma facendo invece battere l'accento, maggiormente, sul complesso delle nozioni costitutive dell'impero leonese, che per l'appunto non erano quelle del navarro.

² Il matrimonio, che era nel programma di Alfonso VI, il quale non aveva avuto tenerezza per il precedente marito di Urraca, Raimondo di Borgogna, nè ne aveva

la precedente affermazione, fatta sulla scorta del « *deinde noluit quod vocaretur imperator* » della *Crónica di San Juan de la Peña*, e cioè che questi avesse abbandonato tale titolo con la pace di Támara. In realtà, i documenti provano che il *Batallador* continuò a servirsi, sia pure saltuariamente, del titolo imperiale fino alla propria morte (1134). Subito dopo le nozze egli aveva cominciato a governare come re effettivo, e non come semplice re consorte, ed adoperato il titolo imperiale leonese; avvenuta la separazione dei coniugi, continuò ad adoperare quest'ultimo senza opposizione, forse anche perchè, ritenendolo titolo essenzialmente maschile, Urraca da tempo lo aveva abbandonato. Il vero conflitto per il titolo imperiale sorge solo con l'avvento di Alfonso VII come re di León, alla morte della madre (1126), o forse anche due anni prima al suo esser armato cavaliere in Compostela; da allora Alfonso I fu « *un antiemperador muy desanimado en sus pretensiones, como quien comprende el mejor derecho de su joven rival* » (p. 134).

Ma nulla eguaglia per importanza il saggio che il Menéndez Pidal dedicò a *La historiografía medieval sobre Alfonso II*. Preparato per gli *Estudios sobre la Monarquía asturiana. Colección de trabajos realizados con el motivo del XI centenario de Alfonso II el Casto, celebrado en 1942*, il saggio seguì la strana sorte del volume, di essere cioè tipograficamente composto quasi subito, ma pubblicato soltanto un anno fa, sebbene la copertina rechi la indicazione Oviedo, 1949. Nel frattempo, l'autore aveva per conto suo pubblicato il saggio, in *Miscelanea... cit.*, pp. 41-78, con due importanti modifiche dovute all'avvenuta comparsa dell'articolo di C. SANCHEZ ALBORNOZ, *¿Una crónica asturiana perdida?*, in *Revista de Filología Hispánica*, Buenos Aires, VII, 1945, pp. 105-146, dimostrante per l'appunto che le coincidenze tra la *Albeldense* e la cronaca di Alfonso III sono dovute all'esistenza di altra cronaca asturiana, oggi perduta e scritta verso l'800; queste modifiche mancano, per il motivo già esposto, nell'edizione dei lavori del Centenario. Non risulta invece che il Menéndez Pidal abbia avuto occasione di utilizzare l'altro lavoro fondamentale apparso, nel frattempo, sull'argomento, e cioè gli *Annales Portugallenses veteres*, che Pierre David ha inserito in *Études historiques sur la Galice... cit.*, pp. 257-340.

Non interessa qui esporre la tesi del Menéndez Pidal, che accetta il rapporto cronologico fissato dal Gómez Moreno tra le due redazioni della cronaca di Alfonso III¹ ma ritiene che nessuna delle due fu scritta perso-

per il frutto di queste precedenti nozze, il futuro Alfonso VII, da lui relegato come signore (non re) in Galizia e poi privato del diritto di succedere alla madre Urraca, fu celebrato — anche per imposizione dei nobili leonesi e castigliani — due mesi dopo la morte di Alfonso VI (1109) e fu rotto — soprattutto per l'opposizione dell'arcivescovo di Toledo, il cluniacense Bernardo, paladino della sacrificata dinastia borgognona — nel 1114 (?), dopo varie precedenti separazioni e riconciliazioni.

¹ Com'è noto, la cronaca di Alfonso III è giunta a noi in due redazioni rappresentate dal Codice rotense e da quello soriense. Precedenti studiosi, come il p. Villada, il Cirot, il Barrau-Dihigo, avevano considerato come anteriore, e come la vera, la redazione del codice soriense, considerando quella del rotense come « *une refonte* », *antérieure au XI siècle* » (BARRAU-DIHIGO, *Recherches sur l'histoire... cit.*, p. 6) e di scarso valore; esattamente il contrario è stato sostenuto e, ritengo, dimostrato da

nalmente dal sovrano; ai fini nostri importano piuttosto le osservazioni che l'illustre studioso fa circa «la idea histórica básica», comune alla storiografia del periodo, e cioè «la de considerar a los reyes asturianos como immediatos continuadores de los reyes de Toledo» (*Miscelanea...*, p. 48). Non vi è soluzione di continuità tra Toledo e Asturie e il Menéndez Pidal intitola tutto un paragrafo «Visigotismo político»¹, concludendo infine l'ampio saggio con queste significative affermazioni: «No vacilamos en calificar las breves crónicas ovetenses del siglo IX como las más impregnadas en una fuerte esencia de ideal político y las más inspiradoras dentre del género cronístico que ellas inician. Son como la semilla creadora de la forma ulterior, el primer tallo que engendra la savia y de donde se forma el copudo arbol de las crónicas medievales. Escritores modernos han afirmado que la prolongada guerra de la Reconquista no iba guiada por ningún sentimiento consciente de recuperación total de la patria hispana... Pero esta manera de ver, aunque tiene aires de muy crítica, sólo se funda en un lamentable desconocimiento de los textos antiguos, empezando por los que acabamos de examinar. En el mismo instante de nacer la historia de la reconquista, las dos crónicas ovetenses expresan categóricamente el propósito redentor de España entera... Asturias non sólo formó los reyes y los ejércitos iniciadores de la reconquista; sino que supo historiar sus hechos, definiendo en ellos con la mayor clarividencia y alcance los ideales de la nación que se reconstituye» (*ivi*, pp. 74-78).

M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*, in *Boletín de la Academia de la Historia*, C, 1932. Per quest'ultimo autore, la prima redazione, in stile barbaro, è opera personale di Alfonso III, la quale poi fu posta in linguaggio letterario (codice soriense) dal vescovo Sebastiano.

¹ «También las crónicas del siglo IX, en su brevedad, en su perqueño cuerpo encierran robusto espíritu. Son otra gota esencial de los grandes ideales que inspiraban a quella vida política. No se vuelve a encontrar en la sucesión de las crónicas durante los siglos siguientes otra que se preocupe de manifestar tan claramente esos ideales. Esas más viejas hacen resaltar insistentemente, según venimos viendo, el visigotismo que quiere revestir la nueva monarquía, come un programa o anuncio de restauración total de la península: en Covadonga se formula un propósito de totalidad, 'salus Spanie'; Alfonso el Católico continua la linea familiar de los reyes Leovigildo y Recaredo. Pero es Alfonso el Casto en quien el visigotismo alcanza completo desarrollo. Él es el primer rey nuevo de quien las crónicas dicen que subió al trono consagrado por la unción sacerdotal: «unctus est in regno»; lo mismo que dicen de Vamba y de Rodrigo. Quizá el Rey Casto introdujo esta solemnidad para dignificar su elección por cima de la del bastardo Mauregato. La consagración vino a ser el distintivo de superioridad que elevó a los reyes asturleoneses sobre otros creados más tarde en España. Los reyes de Navarra, establecidos en 905, no se ungían, se levantaban sobre el escudo, a modo militar. Pero además de la consagración o unción religiosa a estilo toledano, el Epítome Ovetense nos informa de que Alfonso el Casto «estableció en Oviedo toda la organización de los godos, tal como había existido en Toledo, tanto en la Iglesia como en el Palacio». Aunque no sabemos en qué consistieron estas reformas lo mismo en el orden eclesiástico que en el civil, la imitación de Toledo nos basta ahora» (pp. 58-59).

IV. LA REAZIONE «ICONOCLASTA» DEL GARCÍA GALLO E GLI ULTIMI STUDI SULL'ARGOMENTO.

Questo accordo quasi unanime venne però a cessare col 1945. La svolta «iconoclasta» fu dovuta al professore della facoltà di diritto di Madrid, Alfonso García Gallo, il noto autore di una recente tesi rivoluzionaria sul carattere territoriale del diritto visigotico. Questi pubblicò un importantissimo articolo, *El imperio medieval español*, in *Arbor*, n. 11, settembre-ottobre 1945, pp. 199-288 e poi — non modificato nelle sue linee essenziali ma notevolmente ampliato per tener conto degli studi apparsi dopo tale data e della polemica sorta nel frattempo — lo ristampò nel volume miscelaneo *Historia de España. Estudios publicados en la revista Arbor*, Madrid, 1953, pp. 108-143¹.

Esposte le tesi degli studiosi precedenti, il García Gallo osserva che —non ostante la diversità delle singole opinioni— su due punti queste concordano: «En primer lugar, la relación indiscutida entre la restauración goda y las tendencias políticas de León, antes apuntadas, y el calificativo de *imperator* atribuido a los reyes leoneses. En segundo, la interpretación de éste como un título jurídico de valor semejante al de los *imperatores* carolingios y alemanes; es decir, como expresión técnica de un soberano que ejerce su autoridad no sólo en su reino, sino sobre otros príncipes, todos los cuales forman una especie de sociedad política» (*Arbor*, p. 202; *Historia*, p. 111).

Il García Gallo non ha esitazione alcuna ad accettare la ricostruzione eseguita dal Menéndez Pidal e dallo Hüffer per quanto concerne la prima parte del primo punto comune: anche per lui la restaurazione gotica e l'orientamento politico imperialista del regno di León sono cose indubbie. Ma questi, che, portato dalla sua stessa preparazione giuridica, scorge nella tesi del Menéndez Pidal una indistinzione, anzi confusione, tra l'aspetto politico e quello istituzionale del presunto impero di León², esita già ad accettare la conclamata relazione tra questi due fatti politici e la parola

¹ Citeremo con *Arbor* la prima edizione e con *Historia* la seconda. In questa l'aggiunta più notevole è un intero capitolo (pp. 124-127), intitolato: *El 'regnum-imperium' de los clérigos leoneses*, nel quale — in polemica col Sanchez Candeira — mostra che tutti i documenti, in cui si incontra la espressione «rex imperator» (939, 940, 952, 976, 1002, 1004 e 1007), sono — salvo quello del 955 che proviene da Samos, in Lugo — tutti redatti da scribi della cattedrale di León o da *clérigos* aventi rapporto con questa. In questo capitolo, inoltre, precisa il significato che egli volle dare al termine «la plenitud del poder» come essenza del titolo di imperator, contro l'obiezione del Sanchez Candeira (p. 33), che, questa essendo attribuito anche della «realeza», inutile sarebbe stato servirsi del titolo imperiale: il García Gallo considera invece che i re di León avessero un potere precario e che, invece, quando verso la metà del secolo X, essi si rafforzarono facendo prevalere il principio ereditario, «los clérigos que en su corte le rodeaban, debieron captar la significación del hecho y valorar que el rey no solo presidiese el reino, sino que también lo gobernase» (*Historia*, p. 127). Conclude infine: «No fueron, pues, los hombres de aquellos siglos quienes crearon el Imperio leonés» (*ivi*).

² Naturalmente, questa critica è più accentuata ed esplicita nella redazione del 1953, ossia dopo la pubblicazione di *El imperio... cit.* del Menéndez Pidal.

imperator; è sua convinzione infatti che tale parola non « haya tenido hasta el siglo XI el significado que normalmente se le atribuye » e per illuminare il problema egli — con sano criterio storico — si propone di « evitar confundir concepciones muy diferentes » e di « proceder con un riguroso sentido histórico, no pretendiendo mezclar datos de épocas diferentes, ni interpretar unos con otros, ni mucho menos en función de lo que más allá de los Pirineos era el Imperio » (*Arbor*, pp. 202-203; *Historia*, pp. 111-112).

In funzione di questo criterio, l'autore si rifà all'ambito culturale, entro il quale respiravano quei monaci o *clérigos* che redassero la maggior parte dei documenti in questione e pone in risalto la definizione che dell'*imperator* davano sia Isidoro di Siviglia sia il *Liber iudiciorum*, che, per effetto della restaurazione neogotica di Alfonso II il Casto, era allora il codice ufficiale del tempo¹: risulta in maniera inoppugnabile che *imperator* ha soltanto il significato di colui che esercita il potere². « *Imperium* es el poder o quien lo ejerce, aunque sea de un monasterio. *Imperare* es tener poder o autoridad, no sólo en el reino, sino en cualquier región. De que lo ejerce se dice, por lo común, que es *imperante* en ella, aunque también se usa más raramente, aun no tratándose de un reino, *regnante*, *gerente* o *ministrante en la misma* »³.

Ciò che, secondo il García Gallo, dovrebbe tagliare la testa al toro è che alcuni conti di Castiglia attribuiscono a sé stessi la parola *imperator* (974: *Fuero de Castrojeriz*; 987: donazione del conte García Fernández a Santillana del Mar; oltre l'espressione *imperator terrae*, al Mayer⁴ già nota). Nella ristampa del 1953 l'a. farà al riguardo altre notevoli aggiunte⁵. Altro fatto importante è — secondo il García Gallo — quello per cui i re leonesi non attribuiscono mai a sé stessi il titolo di *imperator*, salvo rarissima eccezione, come un documento di Ordoño II del 922⁶: esso manca sempre e nella *intitulatio* e nella *scriptio* dei diplomi regi e, se qui com-

¹ Non sembri questo accostamento di Isidoro e del *Liber iudiciorum* arbitrario; di come il secondo respirasse nell'orbita del primo, buone osservazioni nello studio, anche se spesso sciupato da frenetica retorica, di R. PRIETO BANCES, *La legislación del rey de Oviedo*, in *Estudios sobre la monarquía asturiana*, Oviedo, 1949, pp. 175-221. Com'è noto, risulta che Alfonso II fece copiare due volte le *Etymologiae* di Isidoro.

² Del resto, già Torres Lopez aveva osservato che nel *Liber iudiciorum* « imperium » significa « poder, pero no la menor relación con la idea imperial » (*El Estado visigótico*, in *Anuario de Historia del Derecho español*, III, 1926, p. 469).

³ *Arbor*, p. 208. Concetto più estesamente ribadito in *Historia*, p. 122, ove si insiste sul fatto che nelle fonti gotiche e in quelle della riconquista « imperium conserva el sentido del poder, de poder efectivo, pero no cualificado ».

Cfr. quanto già abbiamo detto al riguardo. Il Mayer conosceva pure il caso del *Fuero de Castrojeriz*, che però datava del 978.

⁴ Il caso dei conti della Galizia, che nel frattempo il Menéndez Pidal aveva segnalato (cfr. oltre). Si veda inoltre, in questa ristampa, la p. 119 e la p. 121 n. 63.

⁵ Ma, in realtà, il García Gallo avrebbe potuto trascurare tale eccezione: si tratta dell'*Ego serenissimus imperator Ordonius* di due donazioni del 18 maggio 922 in favore della chiesa di Mondoñedo (*España Sagrada*, XVIII, pp. 322-323 e 323-325); ma, come vedremo meglio in seguito, tutti questi diplomi minduniensi sono falsificati. Si veda, comunque, su questi due, L. BARRAU-DIHIGO, *Étude sur les actes des rois asturiens, 718-910*, in *Revue Hispanique*, XLVI, 1919, pp. 89-96 e E. SAEZ, *Los ascendientes de San Rosendo*, in *Hispania*, 1948, p. 194, che si dichiarano per la falsificazione di essi.

pare, esso allude a re anteriori e non al sovrano regnante; appare invece in documenti di privati o emessi da persone estranee al regno di León. La conclusione che il García Gallo ricava da queste due osservazioni è ben esplicita: « Por todo ello creo que resulta evidente que los reyes no dieron al calificativo de *imperator* un valor especial, puesto que no lo unieron a su título real, y que no se consideraron nunca emperadores en el sentido que este nombre tenía por entonces en Europa. O, dicho de otra manera, que no existió un imperio leonés, como construcción político-jurídica, tal como se ha venido repitiendo. Y que no sólo no pretendieron con él afirmar una situación de hegemonía sobre los restantes territorios hispánicos, sino que tampoco dentro de su propio reino dieron ellos al calificativo de *imperator* una significación jurídica determinada. Fueron, en cambio, los eclesiásticos del reino, ilustrados en las obras isidorianas y pretenciosos y retóricos en sus escritos, los que en determinados momentos aplicaron a los monarcas el calificativo de *imperator*, en el sentido que a la palabra daban las *Etimologías* de San Isidoro. Es decir, en el de supremo jefe militar, en el detentador de la plenitud del poder »¹.

Detto in altre parole, « non hubo un Imperio leonés » (*Arbor*, p. 210). Queste parole *tranchantes* però non vanificano nel nulla tutta la ricerca storiografica fin'ora esaminata: « Pero, a partir de mediados del siglo X, sobre todo, a los poderosos reyes de León se les fué dando por sus súbditos y extraños el calificativo de *imperatores*, que designaba su pujanza, aunque no su supremacía política sobre otros Estados peninsulares » (*Arbor*, p. 210). L'idea imperiale, che non riuscì ad avere forma politica in León, riuscì a conseguirla in Navarra? « Con su maestría característica », Menéndez Pidal ha posto di fronte a Bermudo III, l'*Emperador*, Sancho III el Mayor, l'*Antiemperador*. Ma anche in questo caso il García Gallo ama l'« iconoclastia »: contestando l'interpretazione che dei dati documentari il Menéndez Pidal aveva fatto (secondo il giurista madrileno, nessun documento dà a Sancho il titolo imperiale, al suo impadronirsi di León), come pure quella del Beneyto che aveva inteso l'impiego del titolo imperiale da parte di Sancho come segno di superiorità gerarchica sugli altri territori², egli insiste sul fatto che i termini di *imperator*, *imperium* ed *imperante*

¹ *Arbor*, p. 209; *Historia*, p. 124. In questa seconda redazione il periodo, qui citato, è preceduto da una pagina nuova, ove con maggior forza si mette in risalto l'assurdo della tesi del Sanchez Candeira, la quale, se accettata, finirebbe con il presupporre « un Imperio leonés que nunca se llamó oficialmente *Imperium*, y unos emperadores que nunca se titularon *imperatores* ». Il García Gallo mette qui il dito sul punto più debole della ricostruzione della parte avversa, quello di dover spiegare il perchè il titolo imperiale si trovi sotto la penna altrui e non nei diplomi dello stesso re. Anticipando le nostre conclusioni, ci sia consentito di dar ragione su questo punto al García Gallo, che non trova valide le spiegazioni di MENÉNDEZ PIDAL, *El imperio...* p. 43 e del SANCHEZ CANDEIRA, *El « regnum-imperium »...* cit., p. 52.

² BENEYTO, *España...* cit., pp. 69-70. Si badi tuttavia che già nel XIV secolo la *Crónica de San Juan de la Peña*, cap. XIV collega il titolo imperiale di Sancho con l'estensione dei suoi domini: « Propter latitudinem terrarum quas possidebat et quibus dominabatur fecit se nominari Imperatorem » (si cita dal MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Cid*, II, p. 672).

usati in questo periodo per Sancho in Navarra e in Aragona hanno anche essi il significato isidoriano e dei notai castigiani e leonesi (« dominio pieno ») e conclude: « No creo posible, por ahora, precisar si estos calificativos se emplearon en Navarra espontáneamente o a imitación de León. No hay duda de que Sancho III fué contrario a la política leonesa. Pero no parece que, frente a un título imperial leonés, que, como vimos, no existía, el monarca navarro ostentase el título de *imperator* como contrario a aquél. *Imperator*, si acaso tenía el valor politico de significación de disfrute de un poder pleno, carecía de todo sentido jurídico. Así consideradas las cosas, mal puede darse a Sancho III el poco glorioso título de *Antiemperador*. Su política non fué negativa, sino precisamente constructiva, aunque no consiguiese arraigar » (*Arbor*, pp. 212-13; *Historia*, p. 130).

La situazione cambia radicalmente non con Ferdinando I bensì con Alfonso VI: è questi il primo re spagnolo che dà a sé stesso il titolo di *imperator* e con lui « sí puede hablarse del Imperio castellano. El calificativo de *imperator* es ahora un verdadero título, no un simple calificativo sin valor político. Mas, a pesar de ello, no ha llegado todavía a definirse de una manera precisa, y así vemos que él propio emperador vacila en el uso de él, alternándolo con el de mero *rex*, o en las formas diversas que se han reseñado »¹. Il nipote Alfonso VII continua ad affermare questa concezione imperiale; ma dovette anche giudicarla priva di valore effettivo, se volle la cerimonia del 1135, atto questo che « no es una confirmación, una revalorización del título anterior ». Con esso, infatti, « Alfonso VII, que en un principio continúa la vieja idea imperial leonesa-castellana, la corta e inicia otra nueva » (*Arbor*, p. 218; *Historia*, p. 138), spinto a ciò dal desiderio di dare un valore giuridico e politico al titolo, il cui fondamento non è più la vecchia tradizione spagnola, che si passa sotto silenzio, bensì l'atto solenne della incoronazione. « Su imperio pierde el castizo sabor español y se constituye a la europea ». Esaminate finemente le varie fasi dell'incoronazione, il García Gallo conclude: « El Imperio de Alfonso VII ya no es nacional, sino que abarca varios Estados. El vínculo que une a éstos no es tampoco la sujeción al dominio efectivo, al *imperium* del rey castellano, sino una relación de *vasallaje*, mucho más débil que aquélla. En el nuevo y brillante Imperio Alfonso VII no impera, como habían domi-

¹ *Arbor*, pp. 215-216; *Historia*, p. 134. Il significato — scrive l'a. — che in tempi anteriori veniva dato alla parola *imperator* (quello di vincitore o dominatore) acquista ora un rilievo speciale con la presa di Toledo. Con « emperador de las dos religiones » o « regnante rex... in Toletis et imperante christianorum quam et paganorum omnia Hispaniae regna » Alfonso VI cercava di « establecer una comunidad internacional superior, más amplia que las otras dos, que abarcasen una y otra »; con « constitutus super omnes Spanie imperator », si insiste sulla superiorità sugli altri re e popoli; in terzo luogo, vi è la tendenza a spersonalizzare l'impero, come in « Hespantie Imperator », « Toletani imperii magnificus triumphator ». L'origine dell'intitolazione di Alfonso VI non sta nell'opposizione contro Roma, ma nella occupazione della Rioja avvenuta l'anno prima e nell'inizio dell'espansione leonese verso il Sud e l'Ebro: su quest'ultimo punto cfr. in *Historia*, p. 135 nota 109 la nota aggiunta per ribattere le obiezioni del Menéndez Pidal, cui il successo della Rioja sembra « poco exito » per costituire la base del titolo imperiale.

nado sus antecesores, sino que tan sólo preside y dirige la vida nacional. Mas a pesar de la nueva estructura que el Imperio español adopta, éste sigue siendo, por su alcance, esencialmente peninsular, aunque no por su concepción¹. A diferencia de alemán, la dignidad imperial no se confiere por elección, pues aquí está vinculada al rey de Castilla. Y el territorio tampoco pretende ser la Cristiandad, sino la Península, y a lo sumo, las zonas inmediatas del sur de Francia»².

Tale nuova concezione determinò però la rovina dell'Impero stesso; concordando questa volta col Menéndez Pidal, il García Gallo scrive: «Un imperio nacional basado en su fortaleza interior y exterior, como había sido el leonés-castellano hasta Alfonso VI, hubiera acaso podido mantenerse. Un ambicioso imperio internacional, en el que los vinculos de coherencia eran extramadamente débiles y al que faltaba todo ambiente exterior, estaba condenado al fracaso» (*Arbor*, pp. 221-222; *Historia*, p. 142).

Questo importante studio del García Gallo, che qui è stato possibile esporre solo per somme linee, ha avuto il merito di scuotere le acque fino al 1945 troppo pacifiche sull'argomento³ e infatti, se si eccettui lo Schramm, che non ha avuto conoscenza del lavoro del García Gallo (e, in tempi ancor più recenti, purtroppo anche il Folz pare che non lo abbia conosciuto), e si escludono, naturalmente, quelle opere che solo *per incidens* parlano del problema dell'Impero leonese⁴, la discussione verterà d'ora in poi sulla antitetica tesi del Menéndez Pidal e del García Gallo.

Fa eccezione, come si diceva, PERCY ERNST SCHRAMM, *Das kastilische Königtum und Kaisertum während der Reconquista (11. Jahrhundert bis 1252)*, pubblicato in *Festschrift für Gerhard Ritter*, Tubinga, 1950, pagine 87-139. Per gli stessi limiti cronologici fissati, è chiaro che lo Schramm non ebbe da affrontare l'argomento più vivo della polemica, che per l'appunto verte piuttosto sul periodo asturiano-leonese, che, com'è noto, si chiude col 1037. Comunque, lo Schramm ritiene che i re leonesi abbiano

¹ L'allusione polemica del GARCÍA GALLO riguarda qui soprattutto lo Hüffer, non tanto quello del volumetto dal quale abbiamo tratto le nostre citazioni quanto dall'articolo pubblicato nel 1931 in *Investigación y Progreso*. Il carattere di questo scritto, redatto per una conferenza, ha portato più di una volta lo Hüffer a dare una portata troppo netta, anzi eccessiva, alle sue affermazioni: accentua quivi da un lato l'imitazione del modello carolingio e dall'altro l'essenza gotica dell'Impero leonese.

² *Arbor*, p. 220. In *Historia*, pp. 140-141 l'inizio del periodo è così modificato: «El imperio de Alfonso VII ya no es nacional, sino que abarca varios Estados. Pero el propio Imperio se concibe como *regnum*. La víspera de la coronación imperial de 1135, el conjunto de reinos y territorios cuyos señores están en vasallaje de Alfonso VII, integran no el *Imperium* de éste, sino, en frase del autor de su *Crónica*, el «*regnum* Adefonsi regis Legionis». El vínculo que une...» e prosegue senza altre modifiche.

³ Dalla nostra esposizione abbiamo escluso solo la pagine finale, nella quale il García Gallo ricade in quel clima culturale «allotrio» che già abbiamo segnalato, sì da chiudere il suo saggio così pieno di concreto senso storico con parole «metastoriche», come queste: «Era, sin duda, nuestro Imperio, y no el europeo, el que llevaba el mundo a Dios y el que más eficazmente, por esto mismo, contribuyó a resolver el problema de Europa» (*Arbor*, p. 223; *Historia*, p. 143).

⁴ Come, ad es. M. DEFOURNEAUX, *Les Français en Espagne au XI et XII siècles*, Parigi, Presses Universitaires, 1949, che fa sua la tesi centrale del Menéndez Pidal.

usato il titolo imperiale per affermare la loro egemonia e la loro maggiore dignità davanti agli altri re della penisola iberica come pure la propria funzione egemonica nella lotta contro l'Islam e il loro dominio su più di un territorio¹. Come si vede, nulla di veramente nuovo in questa parte del lavoro dello Schramm; più notevole è invece la parte riguardante l'Impero da Ferdinando I in poi, e soprattutto quella concernente Alfonso VII, della cui cerimonia dell'incoronazione si pone in risalto il carattere « costitutivo » e non « confermatario » (*op. cit.* 109-110) — osservazione questa già fatta dal García Gallo — e la profonda differenza di procedura rispetto a quella abituale nella consacrazione degli imperatori carolingi e romano-germanici — osservazione questa antitetica a quella del García Gallo, che invece aveva fatto battere l'accento sulle somiglianze².

Ma ritorniamo all'articolo del García Gallo. Questo trovò subito eco piuttosto positiva in Portogallo, ove il giurista Paulo Merêa lo recensì nel *Boletim da Faculdade de Direito da Universidade de Coimbra* (XXII, 1946, pp. 175-178). Pur mostrando delle divergenze su dei punti particolari e insistendo sulla necessità di allargare l'ambito della ricerca anche all'Impero fuori della Spagna (quello spagnolo sarebbe un caso analogo a quello dell'Inghilterra nella prima metà del secolo X o alla proclamazione, tramandata da Widukindo, di Ottone I ad imperatore da parte dell'esercito), il Merêa accetta in pieno la distinzione fatta dal García Gallo tra il piano politico e quello istituzionale e la conseguente critica alla ricostruzione del Menéndez Pidal.

Com'era da attendersi, il Menéndez Pidal non avrebbe potuto passare sotto silenzio l'articolo del giurista « iconoclasta »; ma la risposta non venne con la quarta edizione de *La España del Cid*, la cui rifusione era forse già compiuta prima dell'apparizione dell'articolo in questione³, bensì con l'opera specifica *El imperio hispánico y los cinco reinos. Dos épocas en la estructura política de España*, pubblicata prima nella rivista *Estudios políticos* e immediatamente dopo in volume (Madrid, Estudios políticos, 1950, pp. 230). Tuttavia il lavoro di rifusione della quarta edizione de *La España del Cid* già faceva prevedere questa nuova opera e la più rigorosa determinazione, che il Menéndez Pidal stava per dare alla propria tesi. Si accentua la visione finalistica della storia di Spagna, l'impero leonese tende a perdere qualcosa del suo aspetto cronologico-topografico per guadagnare sotto quello di idea-forza della storia di Spagna. Spesso, tra il 1929 e il 1947, si tratta solo di sfumature lievissime (trascuriamo qui, naturalmente, tutto quello che è arricchimento erudito-filologico dell'ultima edizione rispetto alla prima: arricchimento notevolissimo), ma non per questo meno significative.

La nuova opera stampata dal Menéndez Pidal nel 1950 non è una semplice ripresa delle precedenti affermazioni, tutte conservate salvo che a

¹ Cfr. soprattutto pp. 90-91.

² Cfr. SCHRAMM, *Das kastilische...* cit., p. 108 e GARCÍA GALLO, *Historia*, p. 139.

³ Però in questa edizione combatte esplicitamente la tesi del García Gallo sui conti-imperatori.

proposito di qualche questione erudita o filologica, bensì rappresenta la sistemazione di esse in tutto un complesso unitario, che dovrebbe invarle e confermarle. Fin dalla prima pagina il Menéndez Pidal segnala l'avversario, contro il quale combatte, e precisamente l'abitudine degli storici a considerare gli antichi regni iberici come entità slegate, come tanti compartimenti stagno, neganti « la existencia de una entidad España » (p. 7). Giustamente uno studioso francese ha iniziato la sua recensione — puramente espositiva — a *El imperio hispanico y los cinco reinos* scrivendo: « La reazione che si è prodotta nello scorso secolo contro una interpretazione « provvidenziale » della storia medievale di Spagna, interamente appoggiata all'idea di « Reconquista », ha condotto gli storici moderni a porre l'accento sui particolarismi regionali, a negare che alcun ideale comune si sia imposto ai diversi regni cristiani in lotta contro l'Islam. Questa reazione ha oltrepassato il suo scopo ed ha finito col disconoscere certi aspetti essenziali della storia spagnola. È contro di essa che insorge Ramón Menéndez Pidal in questa operetta »¹. Il Menéndez Pidal infatti giuoca subito — come dire? — a carte scoperte: se l'invasione musulmana distrusse l'unità visigota, « la empresa reconquistadora operó a través de los siglos como principio cohesivo de los pueblos en ella empeñados, dando a España una individualidad superior a su disgregación » (pp. 8-9); di questa unità una delle espressioni (ed anche principio politico che reggeva questi primi tempi) fu l'idea imperiale nata tra il IX e il X secolo.

Ma, dopo l'articolo del García Gallo, non era possibile ricalcare la vecchia strada se non dopo aver fatto i conti con le obiezioni ivi formulate e, infatti, il Menéndez Pidal si pone subito il quesito pregiudiziale: *imperator* o *imperante*? Nel suo scrupolo filologico il Menéndez Pidal porta un nuovo documento al *dossier* del García Gallo (e questi se ne varrà nella ristampa del 1935), e cioè un documento dei conti galleggi del 910, in cui, rivolgendosi a Ordoño II, dicono di sé « Nos omnes comites seu imperatores »; ma contesta in cambio il valore del caso già citato del conte García Fernández del 974, nel *Fuero de Castrojeriz* « Ego Garssia Ferdinandi gratia Dei comes et imperator Castelle »² e, comunque, non accetta quanto il García Gallo aveva creduto di poter dedurre da questi esempi: « Estamos, pues, en presencia de un sencillo y vulgar caso de distinción gramatical: la palabra *imperator* se usaba en el siglo X con doble sentido, bien como nombre genérico, bien como título jerárquico. Los condes gallegos se llaman a sí mismos « comites seu imperatores » tratando con Ordoño II, quien a su vez, en otros documentos, se titulaba « serenissimus imperator », según veremos » (p. 18). Limitandosi al secondo dei due significati, ha ragione

¹ DEFOURNEAUX, in *Revue historique*, CCVII, 1952, pp. 125-26.

² Il testo è pubblicato in T. MUÑOZ Y ROMERO, *Colección de Fueros*, Madrid, 1847, p. 37; esso si conserva soltanto in una copia del secolo XIII. Il Menéndez Pidal, poichè nella datazione dello stesso *fuero* è detto « imperante comes Garsia in Castella » (« formula muy frecuente en otros documentos de este mismo conde y de otros »), ritiene che nel primo caso si tratti « sin duda » di errore per *imperante* (p. 14). A nostro credere, l'osservazione è alquanto capziosa e la verisimilitudine dell'errore ci sembra giustamente negata da R. GIBERT, in *Arbor*, 1951, p. 442.

il García Gallo ad intendere la parola *imperator* come semplice « título de dignidad »? A questa affermazione il Menéndez Pidal oppone, con orgoglio, la nutrita schiera di studiosi che, dopo il suo articolo del 1926, hanno pensato che si fosse in presenza di qualcosa di più che un semplice titolo di dignità; ma nello stesso tempo ha cura, in *limine primo*, di distinguere con esattezza la propria dalle varie tesi di questi studiosi, precisando che il suo intento è quello di « mostrar que el imperio no tiene significación fundamentalmente militar, como se afirma por todos, sino que designa un rey de categoría superior a los otros, en el cual reside un derecho supremo a la recuperación de todo el reino godo destruido por los sarracenos » (p. 20).

Dopo aver posto in maniera così esplicita e netta le proprie premesse, il Menéndez Pidal passa alla concreta ricostruzione storica, che egli svolge nei restanti sette capitoli (II *Los orígenes asturianos*; III *La dinastía asturiana*; IV *Vermudo III y Sancho de Navarra, antiemperador*; *paso a la dinastía navarro-castellana*; V *La dinastía navarro-castellana*; VI *Alfonso el Batallador y Alfonso VII*; *paso a la dinastía borgoñona*; VII *El imperio de Alfonso VII*; VIII *Del Imperio a los Cinco Reinos*); capitoli ricchissimi di dati, preziosi per lo scrupolo filologico e la vasta cultura ma che qui non possiamo nemmeno tentare di sunteggiare, essendo spesso il discorso — sempre fluido e limpido — strettamente collegato alle singole pezze di appoggio. Siamo costretti ad elencare semplicemente i punti-chiave della ricostruzione del Menéndez Pidal:

1) È data una importanza fondamentale al fatto che il regno asturiano si considerava erede dei goti. Aspetti parziali di questa coscienza sono la restaurazione neogotica operata da Alfonso II il Casto con la traslazione della corte da Pravia ad Oviedo e il ripristino dell'*ordo Gothorum*, l'affanno genealogico della *Crónica Albeldense* e di quella di Alfonso III per legare i nuovi sovrani all'antica dinastia visigotica, il provvidenzialismo delle prime cronache, che insistono sull'impegno a recuperare tutto il regno dei goti. Di fronte agli espliciti accenni di queste cronache (risposta di Pelayo al vescovo Oppas « sit Spanie salus et Gothorum gentis »; accenno dell'*Epitome universal* ai cristiani che « combaten contra ellos [cioè i Saraceni] día y noche incesantemente, hasta que la expulsion de los invasores sea ordenada por la predestinación divina », ecc.), accenni che nell'883 finiscono per solidificarsi in quello strano testo di un ecclesiastico mozarabo, noto col nome di *Crónica Profética* e fatto conoscere solo nel 1932 dal Gómez Moreno (« princeps noster gloriosus dormnus Adefonsus proximiori tempore in omni Spanie predicetur regnaturus »), — di fronte a queste testimonianze il Menéndez Pidal conclude: « La fe reconquistadora era algo que esencialmente informaba la vida del reino neogótico. Tan firme era el concepto de España y de reconquista » (p. 26).

2) L'origine dell'idea imperiale è da collocare entro questo clima di restaurazione neogotica e di riconquista¹; ma non è chiaro quale sia

¹ Il MENÉNDEZ PIDAL solo in parte accetta l'ipercritica del Barrau-Dihigo, che eliminerebbe come falsi i due documenti dell'866-867 e dell'877, in cui si dà il titolo

stata l'occasione prossima che contribuì a propagare il titolo imperiale. Osservato che esso compare molto prima del 929 per poter essere — come voleva il Levi Provençal — una replica ai titoli di califfo e di *emir almu-minin*, respinta la tesi anticarolingia del Mayer, il Menéndez Pidal — fedele al principio che il termine sia l'equivalente di «rey supremo, rey de reyes» — respinge pure la connessione posta dal López Ortiz tra la comparsa del titolo e la vittoria di Alfonso III sul conte Fruela o la restaurazione di Braga e torna ad asserire che la causa occasionale fu l'apparizione di un nuovo re in Pamplona nel 905¹ o — e ciò ora sembra «más cierta causa» — l'attribuzione del titolo regio ai figli di Alfonso III in vita del padre². Inoltre, è verisimile che il titolo risponda anche ad una causa più generale, «cual es el afirmar la integridad del nuevo reino visigótico, expresando la superioridad del rey de Oviedo sobre todos los demás señores de España, fuesen cristianos, fuesen infieles» (p. 40): l'aiuto dato ai Navarri da Alfonso III e da Ordoño II e, nei confronti degli infedeli, la notizia fornita da Sampiro che Alfonso III in una incursione «a Toletanis copiosa munera accepit» starebbero lì a provarlo. «Esta idea imperial, fraguada sólo sobre problemas y propósitos internos del reino astur, nace y se desenvuelve cohibida por las realidades exteriores de España. Se comprende bien que Alfonso III y sus sucesores no prodigasen el título supremo. Para un cultivador de la historiografía isidoriana como era Alfonso, para un lector del *Epítome universal* ovetense, el imperio era oriental, pues los reyes godos se fechan por los años de los imperadores constantinopolitanos; para fechas posteriores debiera ser carolingio, aunque los emperadores de entonces fuesen insignificantes. Así, debemos concluir que el imperio astur-leonés pudo nacer acaso como una afirmación hispánica, si no de independencia, de tímida emulación respecto al decadente imperio carolingio; nació en apoyo al visigotismo asturiano, con ambición de próximo abatimiento del islam, cuando éste se hallaba en un período de crisis, aunque pronto esa crisis va a ser superada por Abderramán III, fundador del califato cordobés; nace como formula unitaria, cuando el título de «rey» se multiplica dentro del reino de Alfonso III y fuera de

di *imperator* ad Alfonso III, e la lettera di questi al clero di Tours (*El imperio... cit.*, pp. 28-33; circa la lettera è da aggiungere che l'autenticità del testo è stata di recente difesa e forse provata da C. ERDMANN, *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, Berlino, 1951, pp. 32-33); comunque — anche senza documenti — pensa che «no es muy verosímil, repetimos, que Alfonso III, tan preocupado de continuar la monarquía goda, no aludiese alguna vez en su título al derecho que sobre toda España le asistía, *Hispaniae rex*, ni usase el título *imperator*, que vemos darle después de su muerte» (p. 33).

¹ Questa volta vi è nel MENÉNDEZ PIDAL una attenuazione di espressione rispetto a *La España del Cid*. Quivi aveva scritto che causa probabile della nascita del titolo imperiale fu «el hecho de formarse en Navarra un reino importante, el año 905» (ed. 1929, p. 76; ed. 1947, p. 68); ora scrive invece «la aparición de un nuevo rey en Pamplona el año 905» (*El imperio... cit.*, p. 35), redazione questa più fedele alla fonte esistente sull'argomento, che è la *Albedense*; ma cfr. anche la opposta affermazione di p. 222.

² Su questo problema, vedi sopra, p. 248 nota 1. Si riveda anche la tesi dello Hüffer e il parallelo da questi instaurato con i viceregni carolingi.

él; nace siempre como algo casero, meramente intrapeninsular, muy ajeno a la idea universalista de san Agustín y de Orosio que informaba al imperio de Oriente y al de Occidente, pero, de todos modos, guardaba íntima relación con el pensamiento agustiniano en cuanto, si no miraba a la cristiandad total, miraba al menos a la universa cristiandad hispana que aspiraba a un próximo éxito reconstructivo»¹.

3) In questa concezione dell'Impero una prima svolta è costituita dall'intervento di Sancho el Mayor, l'«antiemperador», che, occupata la città di León², assunse il titolo imperiale. Il cambio è profondo: «Forzoso el que la idea imperial neogótica desarrollada por los Alfonsos y los Ramiros, al ser acogida en una mente pirenaica, se habrá de hallar muy alejada de como la concibieron los antiguos asturianos y leoneses» (p. 69). Riprendendo alcuni concetti già espressi, sviluppandone altri, il Menéndez Pidal traccia il mondo ideologico di Sancho (divisibilità del regno, vassallaggio feudale opposto all'unitarismo neogotico, ereditarietà della carica comitale, fine dell'isolamento europeo della Spagna) e conclude che la sua politica può sintetizzarsi nella formula «Europa y no el Andalus» (p. 76): per questo «desatendió aquella predestinación divina que exigía el batallar «dia y noche» por la reintegración del reino godo» (p. 76). «La figura del antiemperador vascón aparece bajo aspecto grandioso en cuanto ella abre para la historia de España las puertas hacia lo que se llama la baja Edad Media. Seguro impulsor de la vida nacional hacia nuevas orientaciones, fué a la vez audaz despreciador de tradicionales realidades; fué, hablando a lo moderno, el primero de los «europeizadores» en España; pero, por grande que fué, tuvo el defecto de la mayoría de ellos: la incomprensión de lo mucho bueno que hay en lo viejo. No sintió el deber de la reconquista al servicio de aquella predestinación divina, defecto remediable en sus sucesores, y menospreció el unitarismo asturoleonés, desatando las fuerzas contrarias que, a merced de las circunstancias favorables, lo habían de dejar irrealizable en la forma concebida por Alfonso el Magno» (pp. 78-79). Ciò che poteva essere una parentesi effimera divenne definitiva per effetto della battaglia di Tamarón del 1037.

¹ *El imperio... cit.*, pp. 43-44. Il MENÉNDEZ PIDAL è ormai più in là della posizione assunta in *La España del Cid* e nell'articolo *Adefonsus imperator... cit.*; la sua visione unitaria del periodo «imperiale» è giunta ora alla sua massima formulazione. come è chiarito da questo brano: «Parece, pues, lo más verosímil el suponer que para Alfonso III el título de *imperator* ha de querer decir, en su brevedad, lo mismo que Alfonso VI quería al titularse *imperator constitutus super omnes Hispanie nationes*, o como le titulaban algunos notarios: *imperante christianorum quam et paganorum omnia Hispanie regna*. Alfonso VI, al ampliar el título, ampliaba ciertamente la eficiencia del mismo, pero no innovaba la idea imperial, que seguía en sus fundamentos la misma que dos siglos antes» (*El imperio... cit.*, pp. 42-43).

² Sfruttando ormai i dati magistralmente interpretati nel precedente studio *El «Romanz... cit.*, il MENÉNDEZ PIDAL precisa: «La ocupación fué pacífica; todos allí le eran favorables: su primo el conde Fernán Laínez sigue siendo gobernador, como días antes lo era a nombre de Vermudo. Allí en León vivían no sólo la reina viuda Urraca, hermana de Sancho el Mayor, sino la madre de ambos, la reina Jimena de Navarra, hija de un rico hombre leonés. Sancho el Mayor, al entrar en León, entraba en su propia casa» (*El imperio... cit.*, pp. 65-66).

4) Da Ferdinando I ad Alfonso VI è una lotta incessante tra le vecchie e le nuove idee. Ferdinando I, castigliano per parte della madre, navarro per quella del padre, subisce un processo di leonizzazione per opera della moglie Sancha, ma non per questo rinuncia a ripartire il regno tra i figli; in difesa dell'antico principio neogotico dell'unità insorge ed opera il primogenito Sancho II¹, che però viene eliminato con l'assassinio. Ma l'idea imperiale — ripetiamo, dell'*imperator* come « rey de los reyes » — rivive più forte che mai nel successore Alfonso VI, il cui frequente variare delle intitolazioni è carico di eventi storici², nè è offuscata dal triste periodo degli ultimi 23 anni di regno. Anzi, in quest'ultimo periodo, il Menéndez Pidal, spinto forse da inconsapevole isabellismo, sottolinea il « magno plan politico » delle nozze di Urraca con *el Batallador*³.

5) Nuovo e antico si intrecciano pure in Alfonso VII: « ahora sabemos con más certeza lo que era un emperador. Lo fué, sin duda, Alfonso VII en modo algo distinto a sus antecesores, pues cada tiempo trae sus mudanzas; pero en gran parte sería nada más que un continuador de usos antiguos » (p. 147). Il Menéndez Pidal non solo riporta molti atti concreti — come il vassallaggio del re di Aragona per Zaragoza — alla politica dei precedenti imperatori, ma si stacca dagli altri studiosi, che abbiamo esaminato, col ritenere che la incoronazione del 1135 « fuese no más que la repetición perfeccionada de otras anteriores »⁴. « La misión imperial que

¹ Il MENÉNDEZ PIDAL segnala la consapevolezza che del pensiero unificatore di Sancho II avevano i racconti poetici che passarono nella *Primera Crónica General*: Sancho avvertì il padre che non poteva dividere il regno « ca los godos antiguamente fizieran su postura entre sí que nunca fuesse partido el imperio de España, mas que siempre fuesse todo de un señor, et que por esta razón no lo debíe partir nin podíe, pues que Dios lo había ayuntado en él lo mas dello. Et el rey don Fernando dixo entonces que lo no dexaría de facer por esso. Dixo entonces don Sancho: vos fazed lo que quisiéredes, mas yo non lo otorgo » (*Primera Crónica General*, ed. MENÉNDEZ PIDAL, p. 494 a).

² Persiste il MENÉNDEZ PIDAL nel ritenere che l'intitolazione imperiale, in uso a partire dal 1077, è diretta contro la pretesa pontificia, ma l'*Imperator totius Hispaniae* del 1077 — si asserisce ora, pp. 103-106 — costituisce anche una redazione elaborata in maniera da essere accettabile alla Curia romana, allora in lotta aspra con l'Impero germanico e quindi non avente interesse a sostenere la unicità dell'impero germanico di fronte ad Alfonso, che, tutto sommato, era un *imperator orthodoxus*, sottomesso al pontefice in tutto ciò che riguardava il rito, i vescovi simoniaci e lo spirituale. Una ulteriore precisazione si ebbe con la formula « Imperator constitutus super omnes Spanie nationes », suggerita da una frase della cancelleria papale: essa eliminava « todo recelo internacional » e doveva essere stata approvata a Roma, se viene adoperata in un diploma diretto proprio al pontefice Urbano II (donazione del monastero di San Servando in Toledo del 1088). Il *Toledanus imperator* con le sue varianti è, ovviamente, il frutto della conquista del « glorioso centro storico del antiguo reino unificado por Leovigildo », la quale influì « en el concepto de Imperio ». Circa il « regnante rex domno Adefonso in Tolet et imperante christianorum quam et paganorum omnia Hispanie regna » di alcuni documenti privati di Sahagún, non si può precisare se questa formula è presa da documenti ufficiali latini, a noi sconosciuti, o se è il riflesso di quella usata in documenti redatti in arabo dai principi andalusi.

³ Tralasciamo questa parte concernente Alfonso I *el Batallador*, perchè nulla aggiunge agli scritti precedenti.

⁴ Precedentemente (pp. 55-57), il MENÉNDEZ PIDAL aveva espresso la propria convinzione che il *concilium*, tenutosi a León nel 1017 (data dall'autore sostenuta in A-

aquí se destaca sobre todas es la guerra antiislámica. El decreto divino para el recobro total de España, el combate incesante « día y noche » para la expulsión de los sarracenos, preconizado allá en el siglo IX por el Epítome Ovetense, continuaba siempre en el fondo de la idea imperial. Alfonso VII, al tiempo de coronarse, ordenaba una vez más la guerra cada año contra los sarracenos, « sin perdonar ciudad ni castillo de ellos, sino reivindicando todo para Dios y para la cristiandad » (p. 158). L'impero ormai sembra consolidato più che mai e gli *Anales Camerances* pongono il successore Ferdinando II terzo imperatore tra il Barbarossa e il bizantino: « Alfonso VII había puesto al unitario edificio hispánico la cúpula, que le hace bien visible en el cuadro político de la época como un tercer imperio, al lado del romano-germánico y del bizantino. Pero el edificio recibe su magnífico coronamiento cuando ya se abre en él una grieta de ruina: el reino portugués. El particularismo ibérico abrirá otras » (pp. 173-174).

6) Dunque, non per il feudalizzarsi, bensì per il particolarismo iberico e per non aver potuto la idea imperiale leonese, « jerarquizada fundamentalmente por Castilla », vincere quella particolarista del regno patrimoniale divisibile, l'idea imperiale va a pezzi. Punto di arrivo di questo processo, iniziatosi dopo la morte di Alfonso VII, è la nuova epoca dei *Cinco reinos*, apertasi nella seconda metà del secolo XII.

Quest'ultimo libro del Menéndez Pidal¹ non ebbe accoglienza pacifica come le pagine de *La España del Cid* sul problema imperiale; sulle tracce del García Gallo, anzi andando ancora più oltre nella posizione negativa, critico radicale ne è stato RAFAEL GIBERT, *Observaciones a la tesis del Imperio hispánico y los cinco reinos*, in *Arbor*, n. 63, marzo 1951, pp. 440-456. Si è già detto come il Gibert non accetti le considerazioni del Menéndez Pidal circa il presunto errore di un copista del sec. XIII che attribuirebbe la qualifica imperiale al conte castigliano; ma le sue critiche mirano più in alto. Anch'egli ammette la continuità della monarchia asturo-leonese dalla visigota; ma dichiara: « Hasta aquí no hay Imperio, ni como proyecto; no podía haberlo, mientras la inspiración fuera puramente visigoda. El reino visigodo, que no había aspirado nunca a asumir el Imperio en Occidente, tampoco había reconocido al Imperio en Oriente. El reino visigodo no lleva al Imperio » (p. 442). Il Menéndez Pidal, rispetto alle opere precedenti, aggiunge ora che il termine *Imperator* esprime la superiorità del re di Oviedo su tutti gli altri signori di Spagna, siano essi cristiani o infedeli; ma il Gibert appunta: « Ante todos, creemos que es evidente una distinción: respecto a los infieles, la superioridad que se pretendía expresamente no era de la misma índole que la presumible en Alfonso III sobre sus hijos reyes. Son dos superioridades muy distintas: habíamos

nuario de Historia del Derecho español, V, 1929, pp. 547-549 contro quella tradizionale del 1020, ancora però difesa da C. SANCHEZ ALBORNOZ, in *Cuadernos de Historia de España*, V, 1946, p. 136), procedette all'incoronazione imperiale di Alfonso V, sullo stesso tipo di quella del 1135.

¹ Un riassunto di quest'opera il MENÉNDEZ PIDAL ha fatto, con lo stesso titolo, nella rivista *Saeculum*, 1952, pp. 345-349.

quedado en que a los infieles se les consideraba como ilegítimos detentadores de una parte del reino godo. No concuerda con este supuesto un pretendido *Imperio* sobre Estados cristianos e infieles. O bien, la concepción restauradora del reino asturiano, que sirve de fundamento inicial a la tesis del Imperio, había dado un viraje que necesitaría ser indicado » (p. 443). Il Menéndez Pidal aveva scritto alla p. 43 che ben si comprende che Alfonso III e i suoi successori non si prodigassero il titolo imperiale; tutt'altra è l'opinione del Gibert: « Yo creo que no se comprende; no es cuestion de cantidad, de prodigar o no prodigar; el rey leonés se consideraba o no se consideraba Emperador, una de dos. Si se consideraba Emperador y, como dice Menéndez Pidal, reducía su pretension a reyes y reyezuelos hispánicos, no es facil que esto fuese causa de dificultades con el Imperio de Oriente ni con el de Occidente. Uno estaba muy lejos y otro era muy débil para cohibir a un rey magno de España y, por lo menos, nada le hubiera impedido llamarse *Imperator* en las monótonas donaciones eclesiásticas » (pp. 444-45); inoltre, il fatto che tale titolo si mostra applicato al re di León in documenti navarri o catalani è, proprio esso, un argomento potente contro « la efectividad practica del Imperio »: lo adoperavano, perchè « con esta palabra no se reconocía una estructura politica que la comprendiese a ellas, sino simplemente un título, referente a un poder ejercido sólo en el reino leonés » (p. 448). Proseguendo in questa logica spietata, il Gibert insiste sul fatto che il termine *imperator* dei re leonesi potrebbe essere nient'altro che un nome appellativo rispetto al titolo di *rex*, comunque un qualificativo avente valore unicamente entro l'ambito leonese. Completamente negativa è dunque la posizione di questo studioso circa la presunta continuità leonese dell'Impero in Sancho et Mayor (a parte le concomitanti differenze essenziali) e in Alfonso el Batallador; ma l'a. va ancora più in là e, questa volta, in opposizione anche col García Gallo, nega una realtà imperiale perfino per Alfonso VI¹.

Insomma, il Gibert, là dove il Menéndez Pidal leggeva *imperio hispánico*, legge sempre *reino hispánico* e questo (cioè il *totius Hispaniae*) lo intende solo come la « unidad castellano-leonesa » (p. 455). Non esiste nessun Impero spagnolo come « una estructura politica que habria dominado durante tres siglos de la Reconquista » (p. 456).

Le tesi del Menéndez Pidal trovarono però in questo stesso anno un difensore in un giovanissimo storico immaturamente scomparso, ALFONSO SANCHEZ CANDEIRA, *El «Regnum-Imperium» leonés hasta 1037*, Madrid, Escuela de Estudios Medievales, 1951, pp. 71; quest'opera era già composta prima della pubblicazione di *El imperio hispánico y lo cinco reinos*, l'a. fece però a tempo a tenerne conto nel rivedere il testo per la stampa; ma

¹ « En mi opinión, y ante el razonamiento histórico de Menéndez Pidal, que hemos ido siguiendo, en el curso del cual algunas, aunque escasas, menciones del título imperial aparecen de modo indudable, no es lícito creer en un viraje tan radical. No; hay un título, y éste, a salvo el contenido de efectivo poder de que le dote cada monarca, debe de haber sido algo, en lo esencial, idéntico en todos los tiempos. Lo que no ha significado, a mi juicio, en ningún momento, es Imperio hispánico » (p. 452).

il volume uscì postumo a cura del suo maestro Emilio Saez, che vi premise una pagina di prefazione ed aggiunse, nell'appendice ove sono elencati tutte le intitolazioni imperiali, altri sei dati e per due indicati dal Sanchez Candeira corresse la data.

Il giovane storico colse tutto il peso di alcune obiezioni del García Gallo¹; ma tutta la sua ricostruzione — la quale, sottolineiamo, si ferma al 1037, ossia all'avvento della dinastia navarro-castigliana — respira ancora l'atmosfera di quella del Menéndez Pidal. Pur notando la scarsità dei dati disponibili e che non abbiamo «ni una sola carta real en la que se emplee el titulo de *imperator* en la *intitulatio* o en la *suscriptio*»², egli dà partita vinta al Menéndez Pidal ed asserisce l'esistenza di un Impero leonese come fatto istituzionale di carattere internazionale (ben inteso, nell'ambito peninsulare). L'origine di questo fatto starebbe nella compresenza del regno di Navarra e il suo processo di realizzazione fu lo stesso di quello della restante Europa: con il riconoscimento navarro, al tempo di Alfonso III, della supremazia dei re leonesi «se dió el paso definitivo, a través del cual la simple aspiración a reconstruir la unidad perdida se transforma en una tendencia hegemónica del Estado leonés, que en toda ocasión pretenderán ejercer sus soberanos sobre los demás reinos hispánicos»³. Y a esta idea hegemónica del reino de León se aviene perfectamente el concepto de «imperio» tal como se entendía en la Europa medieval; esto es, como organismo político unificador, verdadero superestado encaminado a crear una unidad por encima del particularismo representado por los diversos reinos que dentro de él conservaban su independencia. A lo largo de este análisis se vislumbra como en España, en un ámbito mucho más reducido, se llega a través de una evolución política paralela a la del resto de Europa a la creación de una institución también analoga al imperio europeo, al meno en uno de sus aspectos, en el de superioridad del emperador — aquí el rey de León — sobre los soberanos de los restantes Estados» (pp. 48-50).

¹ «La aguda observación de García Gallo, de que los reyes leoneses no hayan utilizado nunca el título imperial refiriéndose a ellos mismos, no ha sido tenida en cuenta por don Ramón Menéndez Pidal más que para intentar una apasionada defensa de varios diplomas indefendibles, cuando constituye, en verdad, una objeción de gran envergadura a su teoría» (p. 11).

² P. 17. E giustamente il SANCHEZ CANDEIRA prosegue, osservando: «Es indudable que todos los diplomas que se han alegado a este respecto, en los que se encuentran en las fórmulas iniciales los títulos de *Hispaniae imperator* o *serenissimus imperator*, corresponden a una falsificación en bloque de la iglesia de Mondoñedo que se hizo adoptando las fórmulas usuales en el siglo XII».

³ Importante è qui la nota che il SANCHEZ CANDEIRA appone. In essa discute l'ultima tesi del MENÉNDEZ PIDAL circa l'attribuzione del titolo regio fatta da Alfonso III, vivente, ai figli, dimostrandone l'erroneità (il documento dell'898 che parla di Ordoño re di Galizia è del periodo 915-922, forse del 918; la sollevazione dei figli dovette accadere tra il 7 giugno 910 e il 20 dicembre dello stesso anno e provocò la divisione del regno, senza che Alfonso III conservasse autorità alcuna su di essi). Nella stessa nota l'a. combatte anche la tesi del Levi Provençal del titolo imperiale come replica a quello califfale, basandosi sui tre diplomi in cui Alfonso III compare con il titolo imperiale e sulla lettera di questi al clero di Tours per l'acquisto di una corona imperiale. Ma questa volta non possiamo concordare col Sanchez Candeira: i tre diplomi sono dei falsi e la lettera non prova nulla.

Ma solo in parte tale analogia è vera. Manca nell'impero leonese l'universalismo orosiano-carolingio; esso è un impero nazionale: « El reino de León, como heredero del Estado visigótico, por su pretensión al dominio de toda la Península, y a consecuencia de ello, por su carácter hegemónico sobre los demás Estados peninsulares, constituyó, sin duda, un verdadero imperio nacional, respondiendo exactamente al concepto de lo que hoy entendemos como tal. Sin embargo sus soberanos no aceptaron el título de emperador, que tan bien se avenía a su situación jurídica; en primer lugar, por considerarlo como algo ajeno a la tradición visigótica, que tan celosamente conservaban, y en segundo, porque a su modo de ver el título de rey de León era ya suficiente para expresar el carácter hegemónico — podemos denominarlo imperial — que se atribuían (y que en algunos momentos les era reconocido por los reyes de los restantes Estados) al interpretar lo como simple resultado de su condición de soberanos en potencia de todo el territorio peninsular.

El título de rey de León era equivalente, por tanto, al de emperador nacional, y como consecuencia, la ciudad de León, que se había convertido en sede de los reyes asturianos a partir de Ordoño II, y en la que eran ungidos conforme al ritual visigótico, se transforma en ciudad imperial, y así puede ser considerada por Sancho el Mayor como *imperiale culmine*, de tal forma que el monarca navarro parece asociar la idea de imperio con la capital del reino leonés »¹.

Nella conclusione il Sanchez Candeira crede di poter applicare al caso leonese quanto il Mitteis aveva scritto per gli imperi nazionali tedesco (di Ottone I prima dell'incoronazione) ed inglese e circa il loro diverso destino, riuscendo il primo a convertirsi in impero universale e il secondo, invece, cristallizzandosi in regno nazionale² ed aggiunge: « Identificando con ambos inicialmente al imperio leonés podríamos mostrar una tercera posibilidad en la evolución de esta idea: en España, lo que al comienzo fué también imperio nacional, al ponerse en contacto con el nuevo concepto

¹ *Op. cit.*, pp. 54-55. Questa affermazione poggia sulla donazione fatta nel 1032 da Sancho el Mayor in favore del monastero di Pampeneto e nella quale si legge « Sancius rex in Aragona, et in Pampilona et in Castella, vel in Legione imperiale culmine » (documento in T. GONZÁLES, *Collección de privilegios*, VI, p. 30; utilizzato soltanto dal Sanchez Candeira). Manca su questo documento un qualsiasi esame circa la sua autenticità o meno; comunque, ammesso che nulla vi sia da eccepire al riguardo, non ci pare che possa ricavarsi tutto quel che il Sanchez Candeira ha creduto di potervi scorgere. Alla data del documento, Sancho el Mayor non aveva ancora occupato la città di León; inoltre l'espressione « culmen » è usata altre volte da Sancho e con essa si esprime — pare — più l'estensione territoriale del dominio del re navarro che l'assenza della sua autorità: cfr. M. MACALLÓN, *Collección Diplomática de San Juan de la Peña*, in *Revista des los Archivos, Bibliotecas y Museos*, 1903-04, n. 35, (« Ego Sancius rex, tenens culmen potestatis mee in Aragona, et in Pampilonia, in Suprarbi et Ripacorça, in Nagera et in Castella et in Alaua; et comes Sancius Guillelmus in Gasconia, et Belengarius comes in Barcelona; et imperator domnus Vermudus in Gallecia »). Sull'uso dell'espressione « culmen » o « apix » del regno in Castiglia, applicata a León, cfr. notevoli esempi in J. PÉREZ URBEL, *Historia del condado de Castilla*, cit., II, pp. 501 e 503.

² Cfr. H. MITTEIS, *Der Staat des hohen Mittelalters*, Weimar, 1948, pp. 148-149.

de imperio universal, y por no haberse podido alcanzar una absoluta unidad de hecho entre los diversos Estados peninsulares, como ocurrió en Inglaterra, no pudo trasformarse en un reino nacional, y llegó a desaparecer totalmente para dar paso a la consolidación de una serie de pequeños Estados, por encima de los cuales no existía ninguna institución unificadora, conservándose tan sólo el simple concepto ideal de Hispania como unidad, sin el menor reflejo en la organización política de la Península » (p. 60).

La conclusione del Sanchez Candeira, che abbiamo appena finito di citare, sembra ferma e senza ondeggiamenti; ma, in realtà, lo era solo nella pagina materiale impressa dalla tipografia dopo la morte dell'autore. L'editore del volume postumo, E. Saez, infatti, ha nella sua prefazione (datata marzo 1951) consegnato questa turbante dichiarazione: « Enfermo ya, con el terrible mal que habia de separarle de nosotros, manifestó el propósito de introducir algunas modificaciones en la orientación de su estudio, en ocasión de ver las primeras galeras. Sostenía él, a última hora, que los datos documentales no permiten defender la existencia de un « Imperio leonés » efectivo y jurídicamente estructurado, y que debía pensarse más bien en una aspiración hegemónica irrealizada, en una idea que no alcanzó nunca concreción real y jurídica, por más que fuera reconocida a veces. El lector del trabajo, que se publica tal como lo dejara el mismo Sanchez Candeira, deberá tener en cuenta esta postrera rectificación ». Il lavoro del Sanchez Candeira si rivela così per quello che veramente era, cioè l'intelligente saggio di un giovane non ancora staccato dalla scuola e non resosi ancora autonomo dagli schemi dei propri maestri; ma la sua postuma palinodia non può non segnare un grave punto a sfavore della tesi del Menéndez Pidal e il García Gallo non ha mancato di ricavarne le debite conclusioni nella ristampa del 1953 del proprio articolo.

In realtà, la polemica tra il García Gallo e il Menéndez Pidal non ha provocato ancora quel lavoro complessivo, che, anziché ripetere l'interpretazione dell'uno o dell'altro studioso, dirima la questione, facendola avanzare oltre¹. Ciò non ha realizzato, nè del resto a ciò tendeva, ROBERT FOLZ, *L'idée d'empire en Occident du V au XIV siècle*, Parigi, Aubier, 1953, pp. 252, che insieme ad alcuni accenni di C. ERDMANN, *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, Berlino, 1951 e di J. GAU-

¹ Contrariamente a quello che il titolo potrebbe far immaginare, non tratta del problema FERNANDO SENAS ENCINA, *Asturias y los Grandes Imperios*, Oviedo, 1952, pp. 53 (valore scientifico quasi nullo). Abbiamo trascurato nel testo della rassegna il notevolissimo volume di AMÉRICO CASTRO, *España en su historia. Cristianos Moros y Judios*, Buenos Aires, Editorial Losada, 1948, il libro, forse, più rivoluzionario della storiografia spagnola di quest'ultimo decennio e sul quale dovremo ritornare più in là; esso infatti tratta dell'Impero solo *per incidens*, a proposito del fondamentale capitolo IV « Cristianesimo frente a Islam », dedicato per una buona metà alla credenza in Santiago. E con questa il Castro unisce strettamente l'intitolazione imperiale, usata — egli scrive — nel 917 dai figli e dai sudditi per Alfonso III: « Me atrevo a decir que el título de « imperator » es inseparable del título de pontefice dado con gran pompa verbal al obispo de Santiago » (p. 109) ed in nota « Era así manifesto el intento de crear en España un duplicado de la correlación pontificado-imperio » (p. 110 n. 1).

TIER-DALCHE, *Naissance des Espagnes*, in *Bulletin Hispanique*, LV, 1953, n. 1, pp. 62-78, costituisce l'ultimo lavoro apparso sull'argomento.

Il Folz, l'autore ben noto di *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval* (Parigi, 1950) e di *Etudes sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire* (ivi, 1951), aveva tutti i numeri per darci un solido lavoro sull'Impero spagnolo; ma l'intento dell'autore nel redigere questo volumetto è stato ben diverso, dovendo esso servire di manuale di alta divulgazione e come sussidio didattico. Non possiamo quindi pretendere nè uno scavo in profondità nè una costante originalità; dobbiamo tuttavia segnalare che la bibliografia quivi raccolta rivela, proprio per la parte ispana, delle spiacevoli lacune (nè il Mayer, nè il García Gallo nè il Sanchez Candeira vi compaiono). Comunque, anche per il Folz la culla dell'idea imperiale in Spagna è il regno di León, « où plusieurs circonstances semblent avoir concouru à sa genèse ». Tra queste circostanze, il Folz è uno dei pochi a comprendere — oltre la lotta contro l'Islam e lo sviluppo della Chiesa compostellana — « la persistance de l'habitude des souverains de recevoir les sacres qui leur assure un très grand prestige » (p. 50). Il titolo fu dato per la prima volta ad Alfonso III in una carta del figlio Ordoño II nel 917, comunque già egli negoziava con il capitolo di San Martino di Tours l'acquisto di una corona imperiale. Ma cosa rappresenta di preciso questo titolo? « En somme, une résurgence du titre impérial sur le plan local, une appellation prestigieuse renforçant la royauté, un prédicat honorifique, sans prétention à une suprématie extérieure et qui ne porte qu'à l'intérieur; il trouve sa contrepartie dans le titre d'*apostolicus* pris par les évêques de Compostelle et sa légitimation dans les victoires remportées par ces rois chrétiens sur l'Islam » (p. 51). L'altro fatto capitale è che esso « demeure uni au royaume de Léon, représentant la tradition impériale ». Divenuto abituale sotto i successori di Ferdinando I, e continuando sempre ad avere come contenuto essenziale il programma dell'unità iberica, ancora con Alfonso VI non costituisce un titolo nettamente formulato nè esclusivo, giacchè non elimina quello di *rex*; comporta inoltre nella sua espressione « diverses variantes, auxquelles certains faits de l'histoire générale ne semblent pas être demeurés étrangers » (p. 65). Sulle orme dello ERDMANN, *op. cit.*, p. 36 l'intitolazione imperiale del 1077 è vista piuttosto in connessione con l'umiliazione di Enrico IV a Canossa che con le pretese territoriali di Gregorio VII. Se Alfonso VI ebbe come legittimazione del proprio impero solo la propria potenza, Alfonso VII invece « jugea nécessaire de fonder le sien sur un acte juridique » (p. 67).

La conclusione del Folz è la seguente: « 1) Concevable dans les temps où la péninsule ibérique formait un monde en soi, isolé du reste de la chrétienté, l'Empire hispanique mourut au moment où, par le jeu de la politique extérieure d'Alphonse VII, il tendit à s'intégrer dans l'ensemble de l'Occident: à cet égard, il suivit d'un demi-siècle l'évolution de l'Eglise espagnole que Grégoire VII et ses successeurs s'efforcèrent de rattacher plus fortement au siège de Rome. 2) En Espagne même, l'idée d'une

direction impériale suprême fut, à partir de la deuxième moitié du XII siècle, relayée par celle de l'égalité complète entre les différentes royautes, les *cinco reinos*, ayant chacune son individualité propre, mais représentant ensemble une unité morale indissoluble, prélude de la future unité nationale. Mais il est incontestable aussi que celle-ci fut, en dernière analyse, préparée par le passage des Etats ibériques à travers la représentation de l'Empire » (p. 69).

Di un certo interesse sono, infine, le brevi considerazioni del Gautier-Dalche. Questi accenna all'impero in un paragrafo, significativamente, intitolato « L'eredità del secolo X: la tentazione dell'Oriente »: l'interpretazione è sempre la solita (aspirazione all'unità, preminenza sugli altri sovrani) come pure la cronologia (Alfonso III); ma è ben colto il carattere peculiare della storia del Leon: « Coupé de l'Occident, le royaume de Léon n'a pas évolué comme les autres Etats européens... Très archaïsant par ses institutions et sa structure sociale, le Léon nous apparaît, *mutatis mutandis*, comme une sorte de Byzance occidentale. La comparaison se trouve renforcée du fait que l'Eglise d'Espagne, comme celle d'Orient, est très particulariste, sans lien pratiquement avec Rome. Le contact avec les musulmans, l'action des Mozarabes ont donné à cet Etat une certaine tinte orientale »¹. Persa la supremazia nel disastro inflittogli da Almanzor, il León non la ritroverà più; invece la Castiglia e la Navarra escono dalla tormenta con le forze intatte, ereditano l'idea imperiale ma, rinunciando all'isolamento, iniziano quel nuovo periodo, che l'a. chiama la « tentazione dell'Occidente »: già con Alfonso VII la finzione imperiale non risponde più a nessuna realtà, solo sussiste il sentimento di una vaga solidarietà iberica.

(*Continua*)

ARMANDO SAITTA

¹ È molto importante questo accenno a Bisanzio (del resto, il termine *imperator* qualche volta fu sostituito da quello di *basileus*, come per Ramiro III); ma, purtroppo, i legami tra la Spagna cristiana e Bisanzio sono ben lungi dall'essere ancora chiariti, anche dopo l'ultimo studio sull'argomento da parte di C. E. DUBLER, *Sobre la Crónica arabigo-bizantina de 741 y la influencia bizantina en la Península Ibérica*, in *Al-Andalus*, XI, 1946, pp. 283-349.

RECENSIONI

P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, pp. 199.

1. L'autore del *Demostene e la libertà greca* ci dà ora questo nuovo saggio, che se prende le mosse da certi spunti già presenti nella precedente opera, trent'anni fa, viene, sviluppandoli, ad inserirsi in un genere storiografico che richiama il *Caesar* del Gundolf, pur senza naturalmente ripetere gli atteggiamenti di scuola. È la tradizione delle *Fortleben* che va prendendo voga, a rivelare un'esigenza di maggior approfondimento della traccia che avvenimenti o individualità centrali hanno lasciato nella coscienza dei loro interpreti, contemporanei e posteri.

Nato, dunque, da tali istanze questo recente esempio si presenta assai complesso, fors'anche un tantino « complicato » (e la parola qui conserva il più rigoroso senso etimologico) nella sua struttura « pluridimensionale »; è come se l'indagine andasse assumendo di volta in volta « livelli » diversi, a seconda che attinga il fatto o la coscienza del fatto, quella antica, nei suoi riflessi culturali e politici o nei suoi aspetti « topici », quella medievale e moderna, nelle sue implicazioni « scolastiche », letterarie e filosofiche, o nell'intreccio di principi metodici e di stimoli pratici che ha caratterizzato la nascita della nostra tradizione storiografica. Nessuna « piega » o « proiezione » dell'accadimento qui va perduta, come testimonia la dovizia di note « estravaganti », informatissime; all'intelligenza affilatissima dell'A. non sfugge neppur una delle suggestioni, da qualsiasi realtà gli venga, ed a tutte è attenta la sua problematica, sempre fornendo o abbozzando una risposta. È compito arduo riferire, al di là del nucleo centrale della ricerca, tutto quello che vi si raccoglie intorno, a sfaccettarla e rifrangerla nei moltissimi quesiti, rilievi, scorci su motivi particolari e prospettive generali. Noi dovremo perciò limitarci ad accennare qui soltanto ai problemi e risultati fondamentali.

2. L'indagine s'avvia con un'analisi dell'Alessandro di Livio in IX, 16-19, di quella digressione dove lo storico si chiede cosa sarebbe accaduto se i Romani si fossero misurati anche con il Grande: l'A., rifiutata ogni interpretazione meramente « retorica » di essa, come ogni sua spiegazione

« cronologica » dal sincronismo tra la morte di Alessandro e il terzo consolato di Papirio Cursore, pensa ad una genesi squisitamente etico-politica dell'*excursus*. La presenza di esso nel libro IX e non nell'VIII che pure ha richiami ad Alessandro, suggerisce secondo l'A., in una contrapposizione dell'Alessandro « virtuoso » a quello stoico-peripatetico e ciceroniano, un mutamento di giudizio nei due libri successivi che varrebbe anche come elemento di cronologia compositiva. L'VIII sarebbe stato « già edito o, comunque, librariamente completo », quando Livio tornò su Alessandro nella seconda *mentio* del libro IX. In esso il mutato animo contro Alessandro deriverebbe da polemica precisa contro un ambiente particolare (i *levissimi ex Graecis qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent*), quale poteva svilupparsi prima delle trattative romano-partiche del 23 a.C. e della restituzione delle insegne di Crasso. Lungi da ogni genericità retorica o moralistica, Livio verrebbe a sottolineare e combattere atteggiamenti politici e storiografici dell'età di Augusto, che possono concretamente individuarsi nello storico Timagene. Il secondo capitolo studia appunto il formarsi dell'antica « storiografia dell'equilibrio ellenistico » cui si ricollega l'opera di Timagene e contro cui combatte « metodicamente » l'ortodossia romano-italica di Livio. Nella povertà di dati a disposizione sottilmente l'A. ricrea a ritroso, per così dire, a partire da Trogo Pompeo lo sfondo culturale da cui nacque questo tipo di storiografia « senza Roma » che, risolvendo le sorti del genere clitarcheo si poneva da un punto di vista periferico, d'« indipendenza » ellenistica o provinciale.

I successivi capitoli sono dunque, come ci suggerisce l'A. stesso, « un tentativo d'individuazione tanto di Timagene storico e uomo quanto di Pompeo Trogo persona e non mero copista, ed aggiustatore, di fonti greche » (p. 52). L'*acme* di Timagene cadrebbe tra Filippi e la « capitolazione » partica del 20 a.C. e la sua morte non potrebbe fissarsi molto al di là di tale data; varie allusioni di Orazio (spec. *Od.* IV 9, 25 ss. e v. nota a pp. 70 ss., 76 ss.) e la ricostruzione dell'ambiente di Asinio Pollione protettore dell'alessandrino cui va ricondotta forse anche la polemica politica sulla questione partica, inducono l'A. a riconoscere in lui e nella sua opera sui *basileis*, l'episodio contingente a cui l'*excursus* liviano fornisce una sorte di ufficiosa risposta. La notorietà dell'episodio andrebbe, anzi, al di là della contingenza e della polemica rendendo le *Historiae* di Timagene fonte d'ispirazione e antecedente ideologico di un rinnovato atteggiamento dualistico ed antiromano che avrebbe in Trogo un superstite, non debellato, esponente.

Secondo l'acuta caratterizzazione dell'A. la visione storiografica contro cui polemizza Livio ha alla base « un interesse ellenistico-orientale » e il problema della successione ciclica delle monarchie ellenistiche, che ne è il centro, presuppone « una problematica *pre-augustea*, la pace ecumenica non ancora instaurata » e quindi la giustapposizione e il contrasto delle *res Romanae periturae regna* (p. 59). Essa si muove ancora, diremmo noi, sul piano di quella « infedeltà » all'Italia che cominciò, nella guerra civile, con lo schieramento provinciale di Pompeo, vincitore ed erede di clientele

«mitridatiche» e si attirò allora i rimproveri di Cicerone e più tardi le insinuazioni interessate di Teofane di Mitilene; ma che doveva poi fruttificare nei tentativi dei cesaricidi («qui ubicumque terrarum sunt, ibi omne est rei publicae praesidium» — nella giustificazione nuova di un Cicerone meno ortodosso: *Phil.* II, 113), o di Antonio (nel cui sistema finisce per gravitare anche l'azione di Sesto Pompeo), quasi a fornire alla posteriore propaganda augustea il motivo delle contemporaneamente concluse «bella terra et mari civilia externaque toto in orbe terrarum». Livio di contro, rappresenta appunto, nel superato timore per l'«abbandono di Roma», nell'acquistata fiducia in una *pax* unitaria e nella protesta contro ogni storiografia «secessionista» la raggiunta stabilità e maturità politica della comunità romano-italica con la fede nel suo primato e nella politica dell'Augusto che su questo primato erige e consolida il suo «sistema» imperiale.

2. Il Treves ha ben compreso l'aspetto concreto, «personale» come gli piace chiamarlo, della polemica e le sue origini contingenti, politiche, evitando così il rischio di un astratto atteggiarsi cui poteva condurlo la ricerca dei puri presupposti ideali, il risalire meramente da una forma di vita intellettuale all'altra, senza nessi con le situazioni storiche e con gli elementi che ne sono alla base, di volta in volta. Tuttavia, quanto ci convince il risultato centrale che l'avversario di Livio nell'*excursus* sia Timagene, risultato che emergendo ora dallo sfondo culturale della Roma di Augusto, nella sottile informatissima analisi dell'A. rimarrà acquisito al di là della sola verisimiglianza, altrettanto ci inducono a qualche rispettosa riserva certe svolte del processo ricostruttivo, osservazioni preliminari o corollari marginali.

Ci domandiamo fino a qual punto sia reale in Livio la supposta contrapposizione ed il passaggio dall'Alessandro dell'VIII a quello del IX libro e, di conseguenza, se sia accettabile la proposta cronologia compositiva della prima deca e la sua pubblicazione a libri «man mano che l'autore li veniva redigendo» (p. 17). A noi sembra che contro la già avvenuta pubblicazione dell'VIII e il valore diverso della sua *mentio*, ci sia qualche difficoltà:

a) che si tratti del vinto o del favorito della *fortuna*, l'accento cade già in VIII, 3, 7 su questo elemento, che viene sottolineato poi ampiamente nel IX, dove ritorna l'*invictus Alexander* (cfr. IX, 18, 17), e il paragone con i Romani si sviluppa non solo per la virtù ma ancora e soprattutto per la fortuna (cfr. IX, 17, 5 dove si insiste parimenti sulla sua *juventus* — v. anche 17, 14; 18, 9 —; 18, 1-2, 9-10, 11 «*fortunam cum fortuna confers*». 12 «*quorum nec virtutis nec fortunae*». 17 «*eadem fortunae pignora*»). Se dicotomia esiste nella tradizione storiografica su Alessandro, essa va colta, come ci ha insegnato M. H. Fisch (*Alexander and the Stoics*, Offpr. *AJPh.* 58, 1937, pp. 59-82, 129-151; spec. 131 ss., 136 ss., 140 ss.), nel motivo e ruolo della *fortuna*, prevalente nell'interpretazione peripatetica di Alessandro, di contro all'aretologia e «agiografia» di Alessandro d'origine stoica. Ora in Livio siamo al di là, e al di qua, di questo contrasto, sì che esattamente il Treves può parlare, per la digressione del IX libro, di «fat-

tezze dell'Alessandro stoico-peripatetico», benchè quelle «con abile restauro nuovamente delineate da Cicerone», in *Att.* XIII, 28, 2-3, e in *Tusc.* III, 10, 21; V, 9, 25, siano a nostro avviso più decisamente peripatetiche che stoiche (e cfr. Fisch, op. cit., p. 140). Ma proprio perciò non ci sembra esista antitesi tra un Alessandro «virtuoso» dell'VIII e uno fortunato della *mentio* del IX: il motivo, in VIII accennato, si sviluppa poi successivamente, certo con un'accentuazione di colorito peripatetico, ma senza che ciò implichi un vero abbandono della primitiva caratterizzazione, seppur c'è un interesse attento a siffatte esigenze. Quel che a Livio importa è il risultato complessivo del confronto di Alessandro con i Romani, senza escludere la virtù dell'uno nè celare la fortuna degli altri. Semmai si ricerchi una categoria di valore, questa è la peripatetica e ciceroniana, acquisita alla tradizione romana, della superiorità del reggimento politico dei *plures* su quello dell'*unus* (cfr. IX, 17. 5. 14; 18, 8. 16. 18-19); quest'interesse nel giudizio liviano fu chiaro già a Tacito che, come ben ha visto l'A. (p. 165), lo derivò, senza negare tuttavia al suo spregiudicato pessimismo, e al di là della sottintesa condanna un apprezzamento pratico, utilitario, del potere del singolo;

b) se cade l'antitesi tra le due *mentiones*, tanto più improbabile ci sembra la proposta pubblicazione a libri separati: nulla viene più a turbare la stretta unità logica che vi è nel racconto della seconda sannitica, nei due libri successivi, e una loro pubblicazione in pentade, secondo l'ipotesi più comune (cfr. p. es. A. ROSTAGNI, *St. della Lett. di Roma rep. e aug.*, Bologna, 1938, p. 388 e n. 4), non contrasta con la data proposta dall'A. per l'*excursus*, anzi sembra ricever da questa nuova conferma. A prescindere dal fatto che certa problematica anche esteriore del IX è già presente nell'VIII. Pensiamo, p. es. alle incongruenze tradizionali che imbarazzano Livio nei riferimenti a Papirio Corsore (v. pp. 16-17), e che si presentano, con il medesimo «orrore, a Livio ben consueto, di dover scegliere in proprio» anche in questo caso tra L. Papirio Corsore e L. Papirio Mugillano, in VIII, 23, 17.

Ci domandiamo, inoltre, se possa stabilirsi quel rapporto d'ispirazione e di affinità ideologica tra Timagene e Trogo, pur con molta cautela proposto dall'A. (v. spec. pp. 43 ss. e n. 28 a p. 52), nel tracciar la storia della formula storiografica della coesistenza degli Imperi e del dualismo romano-partico (v. pp. 81 ss. e n. 3 a pp. 85-86). Le sue osservazioni se si tratta di scegliere tra Timagene o Apollodoro di Artemita, come fa l'Altheim, colgono nel segno, poichè è inutile contrapporre ad un'«ombra» un'altra, tanto più che la temperie cui l'A. ha il merito di aver dato rilievo, quale sfondo all'opera di Timagene, giustifica logicamente la scelta della prima possibilità. Soltanto, a quanto ci sembra, il problema si pone anche da un altro punto di vista.

Restano, a nostro avviso, insuperate le difficoltà già sollevate dal Momigliano (in *Athenaeum*, 1934, pp. 45-46) e la notata diversità tra lo schema dell'*excursus* di Livio e quello degli opuscoli plutarchei sulla «fortuna dei Romani» e su «fortuna e virtù di Alessandro Magno», con il quale si

identifica evidentemente quello della fonte di Trogo e del testo presupposto da Dionigi di Alicarnasso nella sua introduzione polemica. Questo schema accentua contro la « fortuna » dei Romani la « virtù » di Alessandro, ed accanto a questa il motivo dell'esaltazione dei Parti, esso solo comune all'avversario di Livio.

Se Livio non ha dunque, trasformata talmente la polemica da impedire a noi di renderci conto dello scritto del suo avversario, ci sembra difficile, non rimanendo in lui traccia di una contrapposizione sistematica di fortuna romana a virtù di Alessandro, che Timagene presentasse tale contrapposizione e potesse essere la fonte di Trogo, e quindi di Dionigi e di Plutarco. Per quest'ultimo, nell'analisi recente dello scritto su « fortuna e virtù di Alessandro », il Fisch (op. cit. pp. 136 ss.), ha pensato in particolare ad Onesicrito ed in generale all'influenza dell'ambiente cinico-stoico, e noi concorderemmo nel ricercare in tale ambiente, nella trattatistica stoica sulla *basileia* l'origine dell'antitesi. Nulla sappiamo, in verità, dei rapporti e della posizione rispetto a questa trattatistica, dei « basileis » di Timagene (se pure le sue *historiae* si identificano con quest'opera: cfr. A. MOMIGLIANO, in *Rend. Ist. Lomb.*, 1933, p. 996), mentre certi elementi del « mito » di Alessandro in Seneca e Tacito, e in Lucano, messi in luce dall'A. stesso (pp. 68, 72 ss., 87 ss., 104, 120, 164, 182), tornano di conferma a tale orientamento della ricerca. Per lo stesso Trogo molto resta a precisare in questo senso e a proposito di un suo scopo e atteggiamento « politico », cosciente (pp. 82 e ss., 88), che già ha sollevato dei dubbi, riferito all'« erudito e naturalista » della più prudente, corrente caratterizzazione (cfr. A. MOMIGLIANO in *R. I. L.*, 1933, n. 995, e A. ROSTAGNI, op. cit., pp. 401-402, 457). D'altra parte gli accenni dell'A. all'influenza pessimistica e metapolitica di Teopompo (pp. 83, 90 ss.) su Trogo e quel che si sa in generale del rapporto tra stoicismo e storia universale (cfr. FISCH, op. cit., pp. 141 ss. e I. LANA, *Velleio Patercolo*, Torino, 1952, pp. 199 ss.) costituiscono un utile punto di partenza ad un ulteriore approfondimento del carattere della sua opera storiografica e delle sue fonti.

4. Uno studio della posizione delle scuole filosofiche cinica, stoica e peripatetica verso Alessandro, cui già è avviamento la citata ricerca del Fisch, avrebbe giovato anche più a chiarire lo sviluppo e i significati del « mito » in età post-liviana, da Seneca e Lucano a Plinio il Vecchio, a Tacito, a Plutarco, da Aulo Gellio ed Arriano ad Appiano ed Elio Aristide, fino a Libanio e Giuliano Marcellino, a Claudiano, ad Orosio e agli inizi della tradizione del medioevo cristiano (cap. V, pp. 99 ss.).

L'A. moltiplica le analisi e l'individuazione dei « motivi », che l'episodio e il confronto liviano tra i Romani ed Alessandro suscitano, in dissenso e in appoggio degli scrittori più tardi, diventa così complessa e ricca di connessioni, echi e richiami da renderci assai difficile una esposizione di tutti i risultati particolari e generali emergenti dal quadro d'insieme.

La polemica contro Livio non desisterebbe, assumendo forme varie e subendo ora tuttavia l'influenza di formule e argomentazioni liviane. Contro l'affermata radicale ignoranza romana di Alessandro (Liv. IX, 18, 6) risor-

gerebbe la tradizione clitarchea, cui l'A. aveva dedicato già una nota (n. 7 a pp. 27 ss.) e che ora vien ritenuta oggetto di disputa ideologica oltre che erudita nell'opera di Plinio il Vecchio (pp. 99 ss.), di Aulo Gellio e di Arriano (pp. 105 ss.). Accanto all'erudizione tendenziosa il « risveglio ellenico » e la cultura dai tempi di Nerone agli Antonini, andrebbe alimentando con nuova forza etico-politica il mito di Alessandro. La problematica prima, e poi le soluzioni stesse dell'*excursus* liviano ritornerebbero in Plutarco, quello giovanile degli opuscoli e quello maturo della « vita di Pirro », in una lenta conversione del greco di Cheronea alla romanità dinanzi alla politica dell'« optimus princeps » (pp. 100 ss.). Il mito di Alessandro diventerebbe così da simbolo antiromano « inveramento successorio », giustificazione « della continuità imperiale » di Roma (p. 103) e la formula della provvidenziale volontà d'impero e dell'universalismo ricorrerebbe precorritrice in Appiano e in Elio Aristide (pp. 104 ss.).

Noi restiamo sinceramente ammirati di fronte alla dovizia di informazione e all'intelligente dominio dell'« intreccio » che la ricostruzione dell'A. mostra. Solo ancora ci restano dei dubbi sul valore politico della testimonianza erudita (come già per Trogo), mentre d'altronde sempre più urgente sentiamo il desiderio di un'individuazione precisa dei concetti e principi filosofici che sono alla base degli ambienti culturali di età imperiale, a meglio definire e concretamente analizzare le varie forme di vita intellettuale mediante il richiamo ai loro elementi formativi e alle situazioni storiche che le condizionano. Il Treves ce ne ha fornito ottimi esempi, oltre che nel capitolo sull'Alessandro di Livio, nell'appendice tacitiana (pp. 159 ss.) e nella pagina su Giuliano (p. 109); appunto perciò, tuttavia, maggiormente si fa desiderare in questo capitolo la storia preliminare di certi concetti etici e delle soluzioni di « scuola » (un avviamento ad essa è già nella nota su *polypragmosyne* e *pothos*, pp. 96 ss.). Di essi, nelle diverse formulazioni, Alessandro divenne un po' simbolo e un'indagine del loro sviluppo avrebbe reso più concreto, quali espliciti elementi di un processo logico e storico, i risultati dell'immediato, vivissimo gioco di rimbalzo dall'una all'altra « forma mentis », cui pur è diletto qui assistere.

L'accostamento di un riferimento all'altro in una implicita, intuita coerenza e successione di posizioni ideali e storiografiche ci lascia ancora l'incertezza che certe coincidenze ideologiche e certi dissensi non nascano tanto da un cosciente rinnovarsi o opporsi di situazioni spirituali, e quindi da reale tradizione e storico divenire, quanto dal riprodursi di contingenze esteriori o dal riaffiorare di formule letterarie o dal trionfare di una « moda » puramente stilistica. Ci domandiamo da una parte se non scaturisca naturale, così in età antonina, come in età giuliana un interesse per i Parti, di fronte ai problemi continuamente riproponentisi della frontiera orientale e alle necessità della propaganda imperiale; dubitiamo, dall'altra, non solo per la cultura di Libanio e di Giuliano, ma anche per quella del « risveglio ellenico », del livello interiore e valore, in essa, del mito di Alessandro. Ha esso ancora reale forza riplasmatrice di ideali morali, è veramente ancora riflesso di precisi orientamenti politici? Noi temiamo che

l'atteggiarsi diverso di quel mito, anche in uomini come Plutarco, risenta più del contraddittorio contrapporsi nel dibattito etico di posizioni filosofiche o « religiose » diverse che non di una realtà politica, sempre meno incidente, nella pacificazione tra intellettuali e principe, e nell'avvento di esigenze metafisiche dirette alla sola individuale perfezione (cfr. p. es. M. Aur., IX, 29 dove ricorre proprio menzione di Alessandro).

5. La contrapposizione e contraddizione viva in tutta la tradizione classica vien superata, anche al di là dell'antoniniana « felicità », solo nello schema cristiano di Orosio, per tramandarsi al Medioevo, come nota l'A. (p. 112), « contaminazione » o « cristiana sintesi e armonia, delle due antitesi di Livio e di Trogo ». Si compone cioè nella storiografia teleologica, e teologica, il dissidio tra fortuna e virtù che aveva caratterizzato in fondo la crisi del razionalismo classico. Viene trasceso nel motivo di una provvidenziale missione il moralistico esempio di umana caducità in cui si era andato dissolvendo, a partire da Marco Aurelio e nonostante Giuliano, il « mito » antico di Alessandro. Il Medioevo conosce così e vive il « romanzo » più che il mito; un romanzo di Alessandro che dimentica Livio e che ha le stesse radici psicologiche e culturali di quello ellenistico. Un romanzo, soprattutto, che con Alessandro guerriero, viaggiatore, « naturalista », guarda all'Oriente e alle sue meraviglie, nei nuovi secoli « senza Roma ». Per ritrovare Livio e il suo dilemma bisogna scendere con l'A. a Dante « umanista », in cui rinverdisce, forse proprio attraverso Orosio e la tradizione cronachistica (v. p. 113 e n. 15 a pp. 126 ss.), la testimonianza classica. Accanto a quella di Virgilio « politico » essa acquista, nell'incipiente crisi dell'universalismo con i suoi istituti, valore di inconsapevole, terrena conferma alla predestinata eternità dell'impero di Roma, cui Alessandro, pur nella sua grandezza, doveva rimaner necessariamente inferiore.

Rinasce così nel suggello divino il « mito » dell'uomo e nella riaccettata dignità della sua prova e misura Alessandro si spoglia di ogni caducità. La tradizione cristiana, fino a Dante, riconsacra realtà storica l'astratto simbolo o il pretesto letterario, consegnando alla storiografia moderna una concreta individualità e la sua opera, perchè ne riscopra, o forse per prima ne riveli, il razionale significato, ne intenda l'umano e storico problema.

Nell'ultimo capitolo l'A. svolge appunto la storia di questa interpretazione dal tramonto dell'Alessandro, universalistico precursore, nei tentativi di restauro della storiografia teologica che dal Bossuet al Rollin risuscitò, sotto la suggestione della « monarchia universale » di Luigi XIV, l'anacronistico ideale. Il classico *exemplum*, automaticamente ricreante la tradizionale dicotomia, nella polemica classicheggiante del Fénelon, vien superato solo, come finemente mostra l'A., dal realismo conservatore del Gillies e del Mitford e dall'antiquarismo preilluminista e anglofilo del barone di Saint-Croix. La storiografia prammatica inglese del XVII secolo rompendola col classicismo persistente oltre Manica riusciva, col suo Alessandro, sovrano « illuminato », ad avviare quella caratterizzazione dell'epoca nuova, l'Ellenismo, con i suoi particolari concetti dello stato e della politica, che si allargherà nel primo Droysen a interpretazione culturale e « religiosa », per

poi richiudersi, nella sua seconda fase, e nella produzione scientifica post-bismarckiana, al puro apprezzamento della *Grossstaterei* e del principio di «unità nazionale». L'A. segue tutto lo sviluppo della storiografia europea su Alessandro nel secolo XIX in una densa, serrata rassegna in cui ogni motivo e ogni rapporto ha rilievo. Dalla scoperta hegeliana del significato universale, spirituale e poetico di Alessandro alla mediazione droyseniana, superatrici entrambe del «mito» moraleggiante e classicistico non morto nel Vico e rivivente nei moventi «politici» del Niebuhr; dal culto del particolarismo «cittadino» e del governo locale del Thirlwall, del Grote e del Freeman (non estraneo allo stesso Niebuhr) e dall'indifferenza per la personalità del Macedone, all'aperta ostilità del «borghese» e disincantato Thiers o del «democratico» e vichiano Michelet; dall'universalismo eclettico del Ranke e dalle perplessità revisionistiche del Renan e del Fustel, non dimentichi tutti ormai del primo Droysen e del suo Alessandro iniziatore di un'epoca, al mito «tragico» del Nietzsche e al radicale pessimismo del Burckhardt, reagenti insieme alla visione ottimistica goethiana e all'interpretazione della grecità secondo il principio di «nazionalità», vivo dal secondo Droysen, al Wilamowitz, al Meyer, al Beloch. «Restaurata l'unità dove il «mito» dell'eroe aveva aperto una sanguinosissima lacerazione le due diverse immagini di Alessandro, universalistico-imperiale l'una e nazionale l'altra, in un sistema d'equilibrio di Stati, sopravvivono, da allora, in una perennità dialettica indissolubile; governano la storiografia sul Macedone, e le guise della storia» (p. 136).

La condanna «romana» di Alessandro, la polemica liviana contro il simbolo d'una «nazionalità» greco-ellenistica — e, ci sembra, in nome di una ribadita coscienza dell'antitetico vincolo etnico più che non già di reali esigenze universalistiche — suggerisce la misura e i limiti di quella tradizione e «le guise del superamento». Un avviamento ad esso vien salutato dall'A. nell'opera del Tarn e negli sviluppi praticistici che la sua opera ha avuto presso l'ultimo Toynbee. Discutere questa recente storiografia esula dal nostro compito presente; essa, tuttavia, ci fa consapevoli che non s'intende il problema di Alessandro, al di là della tradizione antica, senza una definizione dei suoi giudizi e dei suoi elementi, che ci permetta, in una rinnovata «Quellenkunde», di arrivare alla concreta realtà dell'individuo e delle sue soluzioni «coscienti» dinanzi al presentarsi e succedersi dei problemi politici inerenti alla sua azione.

L'A. ripercorrendo l'itinerario della coscienza storica antica e moderna ne ha colti con profonda «simpatia» gli aspetti perennemente validi. Forse solo, nel seguirlo, si sente il bisogno — nè tuttavia ciò pregiudica il valore del cammino compiuto — di fermarsi ancora a riflettere sull'inverarsi del «mito» cristiano e dantesco nella storiografia moderna, alle origini stesse della «rinascenza» del problema. Resta in noi il timore che, nell'immediata continuità stabilita tra l'esigenza universalistica di Orosio e Dante e quella della sociologia «neo-agostiniana» di un Toynbee, collocando implicitamente in quest'ambito anche il primo Droysen, vada perduto il senso della razionalità intrinseca ad ogni «necessità» storica, comunque motivata, e si

trasformi il fondamento « religioso » dell'interpretazione droyseniana, certamente aliena da deformazioni mistiche, in una moderna mitologia di « missione ». Oggi, del resto, le nostre simpatie per la posizione « romantica » del Droysen son rese più caute dalle aporie già presenti in essa, mentre il dialettico intreccio di motivi che la figura di Alessandro vi impersona, conforme alla stessa coscienza storica moderna del problema, caratterizzata dall'A. (p. 136), c'induce a nuove istanze realistiche.

Il nostro ricordo va ad alcuni accenni dei *Discorsi* del Machiavelli, che non ignora l'*excursus* ma se ne serve ad altri fini (cfr. II, 10), e che, sia pur sul piano dei « concetti » politico-empirici, formulati ancora su ispirazione di Livio, è tra i primi a trasferire Alessandro sul terreno della storia, uomo tra « molti altri, dei quali la memoria è fresca » (I, 1), conferendo al liviano *Macedonum imperium*, nella coscienza tutta moderna della continuità tra Filippo e Alessandro (cfr. I, 20 e Liv. XLV, 7, 3-4), dimensioni concrete, non più mitiche. Nè, d'altra parte, vanno dimenticate le prospettive storiografiche che certa esemplificazione del Campanella, nei *Discorsi politici* e nella *Monarchia di Spagna* (cfr. già F. Meinecke, *L'idea della Ragion di Stato*, tr. it., Firenze, 1942, I, pp. 146-43; 150), apre all'interpretazione di Alessandro, in polemica forse proprio con la tradizione « machiavellica », certo con la politica d'interessi e di equilibrio, apprendendone tuttavia la lezione fino a trasformar dall'interno l'indirizzo cristiano-universalistico da cui è partito. Nasce già con lui, ci sembra, l'immagine politica e culturale di Alessandro, superatore del particolarismo greco, costruttore di un organismo cosmopolita, promotore di « nuove meravigliose dottrine et nuove arti » e nel confronto tra la posizione storica dell'Europa e la situazione della Grecia alessandrina, la Macedonia si fa precorritrice di Roma.

Di contro all'apparente silenzio della storiografia umanistica i precedenti elementi ci sembra acquistino particolare rilievo. Se guardiamo ad altro ambiente non alieno da predilezioni umanistiche, proprio quello del Seicento francese sembra non aver dimenticato la lezione storica del nuovo atteggiamento prammatico (si pensi, p. es., alle pagine sull'*excursus* nelle « Considerazioni sul popolo romano » del Saint-Evremond, che riprendono l'analisi di Livio con intento pratico, riproponendo il binomio Filippo-Alessandro).

E allora ci viene curiosità e desiderio che l'indagine indugi maggiormente, al di là del « mito » cristiano e del « romanzo » medioevale, sui riflessi che la scoperta dell'uomo moderno e dell'autonomia della « politica » riverberò sull'opera umana di Alessandro, e sul suo significato, non più estrinsecamente motivandoli. L'attingimento di quest'altro e primo momento della nostra coscienza storiografica crediamo eviterebbe il rischio, anche nella considerazione del problema di Alessandro, di rimetterci sul terreno astratto del « mito » classicistico o di un confuso neo-umanesimo, al di qua irrimediabilmente di ogni esperienza storicistica.

ETTORE LEPORE

Histoire de Genève des origines à 1798, Genève, Jullien, 1951, pp. 564.

Cominciando così a realizzare un vecchio progetto, la « Société d'histoire et archéologie » di Ginevra ha voluto dar vita ad un lavoro, tale — come scrive il Martin nella prefazione, p. IX — da « mettre à la disposition du grand public un exposé qui reflète l'état de nos connaissances actuelles en histoire générale et en histoire locale et qui, reposant sur des fondements solides, mais sans appareil critique trop encombrant, soit susceptible de donner de l'ancienne Genève une explication juste et suggestive », e che insieme offra « à ceux qui cherchent, dans l'histoire nationale, un sujet d'étude et de méditation, un instrument de travail propre à accroître leurs connaissances et à diriger leurs investigations ».

Il volume raccoglie una serie di monografie, redatte ognuna da uno specialista — secondo un criterio che si va ognor più diffondendo, e che ha non pochi ed essenziali pregi —; e tratta della storia politica, ecclesiastica, delle istituzioni e della cultura ginevrine dalle origini alla Riforma, a Ginevra repubblica protestante, sino al 1798; brevi ma succosi elenchi di fonti edite e di lavori a stampa concludono ogni studio. Il disegno generale è di ampiezza, almeno relativa, non comune. I nomi dei collaboratori « sonnent genevois et évoquent des générations de chercheurs et de travailleurs bien connus sur les bords du Léman », come ha scritto assai bene Lucien Febvre (in « Annales », VII (1952), p. 102), e l'indiscutibile valore di ciò spiega pure una certa persistenza di spiriti municipali, quali rivela per esempio il Cramer, a proposito dell'*escalade*, nei confronti di Carlo Emanuele I (pp. 308-311); così, non meno, si può comprendere meglio la ragione per cui il Febvre, « lisant avec curiosité le chapitre intitulé « La Riforme calvinienne », è stato — dice —, « un peu chagrin du parti pris d'apologie quand même des pages 246-248, qui traitent de l'affaire Servet » (*loc. cit.*, p. 103). Ma nei confronti del duca di Savoia già nel 1952 altri studiosi ginevrini si sono mostrati più sereni (cfr. la recensione ai *Nouveaux documents sur l'Escalade de Genève*, e a *L'Escalade de Genève, 1602*, in questa stessa sede, LXV (1953), pp. 445-463); ed una uguale serenità animerà senza dubbio per intero la successiva *Histoire de Genève* dal 1798 ad oggi, che la Société promette. Per essa, raccogliamo come voto un appunto fatto all'*Histoire* del 1951 dal recensore svizzero (« Umso mehr hätten in dieser Stadtgeschichte Pläne nicht fehlen dürfen! »: K. SCHIB, in « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte », 1952, p. 116) e dal Febvre (« La carte ou le croquis géographique ce n'est pas un luxe, c'est un besoin »: *loc. cit.*, p. 103); e per l'*Histoire* del 1951, poichè il prof. Antony Babel rettore dell'Università di Ginevra sta preparando una storia economica della città, in due volumi, facilmente intendendosi quale circolarità continua esista anche fra esigenze economiche ed azioni politiche certo egli non mancherà di arricchire il proprio lavoro di quanti mezzi sono necessari alla migliore intelligenza della materia trattata, e così sarà pure risolta la indicata lacuna dell'*Histoire* già edita.

Nuove prove di bella operosità danno insomma in questi anni gli stu-

diosi ginevrini; troppo poco, ad esempio, si conosce delle vicende economiche della città, e tante cose anche meno direttamente economiche possono essere utilmente pensate in una luce più ampia, per non attendere con molto interesse la fatica del Babel; inoltre, è in procinto di uscire nei « Mémoires et documents » della Société l'*Histoire des comtes de Genève*, del Duparc, e L. Blondel ha in preparazione *Les châteaux de l'ancien comté et diocèse de Genève*; se « mieux eût valu ne pas séparer l'économique du politique ni du religieux » (FEBVRE, *loc. cit.*, p. 104), poichè non tutto insieme era possibile fare l'impegno generale è stato distribuito, nel tempo e nelle persone, e nel volger di alcuni anni chiunque si occupa di storia ginevrina troverà più di un inizio assai facilitato; ancora: il Martin non ha pure annunciato, nella già ricordata prefazione, che la Société prepara un volume, tutto di bibliografia, sulla storia di Ginevra dalle origini al 1798?

Concluderemo esprimendo un desiderio, forse già realizzabile nella *Histoire* dal 1798 in poi, o in altri lavori. Poichè l'opera oggetto di questa nota non è meramente divulgativa, ma vuol essere anche uno strumento per future ricerche, per riuscir meglio nell'intento sarebbe stato assai utile dare con la bibliografia lo « stato dei problemi » o gli « argomenti di studio » — secondo quanto si è fatto in opere italiane e francesi che almeno per certi rispetti possono avvicinarsi all'*Histoire* —, così da permettere ad ogni ricercatore non specialista di trarre dalle pagine per lui di maggior importanza più chiari elementi e più chiare suggestioni per ricerche personali; ne sarebbe venuta una bibliografia ragionata, ed uno di più sarebbero stati i motivi di favorevole apprezzamento cui il bel volume induce.

LINO MARINI

R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV-XVIII siècles*, a cura della Ecole pratique des hautes études. VI section, Affaires et gens d'affaires, IV, Colin, Parigi, 1953, pp. 240, 4 t. f. t.

L'A. premette un breve cenno sugli studi precedenti e critica le varie teorie, di quanti, specie il Sayous, affermano che bisogna cercare l'origine della lettera di cambio nelle operazioni di sconto.

Per il D. R. la lettera di cambio deriva dal contratto di cambio ed egli ne dà le prove attraverso un'esposizione particolareggiata e convincente. I primi esempi si hanno nella scheda del notaio Giovanni Scriba ed il più antico rimonta all'8 giugno 1156. Si tratta di *instrumenta ex causa cambi*, stipulati davanti al notaio, con tutte le garanzie di un contratto. Questo genere di transazioni era strettamente legato alle caratteristiche del commercio del tempo. I mercanti viaggiavano in gruppi e si portavano dietro il carico delle mercanzie verso le fiere. Non si avevano allora le filiali all'estero, che contribuirebbero decisamente all'evoluzione del contratto di cambio.

Mentre viene chiarito lo svolgimento degli affari nelle fiere, specie in quelle di Champagne, che ci sono documentati dalle schede dei notai Gu-

glielmo Cassinese (1190-92) e Giovanni di Guiberto (1200-11), viene precisata una questione molto importante. Il Goldschmidt, nella sua *Universalgeschichte*, aveva sostenuto che nel contratto di cambio l'acquirente pagava al venditore, cioè al prestatore un compenso per il rischio inerente alla fornitura di monete straniere in luogo diverso da quello della stipula ove, in caso di bisogno, sarebbe stato necessario provvedere al trasporto di valuta. I banchieri, quindi, sarebbero stati venditori di divise e si sarebbero occupati del trasferimento di fondi mediante compenso. Come sostiene e dimostra l'A. ciò è sostanzialmente inesatto e falsa la storia e le caratteristiche del commercio di fiera nel medioevo. Mentre il contratto di cambio era soprattutto un titolo di credito, non avveniva in realtà trasporto di monete, ma di merci. Il mercante che riceveva una certa somma da restituire in fiera, in Levante o altrove, la impiegava nell'acquisto di merci ed il ricavato ed il profitto della vendita serviva non solo al rimborso dell'obbligazione contratta, ma anche all'acquisto di altre merci da trasportare in patria. È messo molto opportunamente in evidenza che esulavano dal contratto quei tentativi di operazioni di sconto cui accenna R. Doehaerd. Nel prezzo del cambio era previsto un profitto, dato da un'oscillazione in più o in meno, a seconda dei posti dove doveva avvenire il pagamento. Era un interesse *indiretto*, sottolineava l'A., costituito dal prezzo del cambio, stabilito in modo da favorire il creditore.

A questo riguardo si presentava un importante problema, affrontato e risolto nel modo più logico. L'interesse del danaro era condannato dalla Chiesa e dalla morale. Su ciò non vi è dubbio, però in questo caso il profitto era lecito, perchè giudicato un compenso per chi rendeva un servizio, richiedente capacità tecniche e su questo punto era favorevole anche S. Tomaso. Più tardi si riconoscerà il compenso al rischio di un'eventuale, mancata restituzione. Era invece condannato, perchè giudicato privo di quell'elemento che costituiva la liceità nel primo caso, il cosiddetto cambio *secco*, che avveniva in uno stesso luogo e si riferiva ad un contratto di cambio fittizio, mentre il guadagno del creditore non era dato dalla differenza dei cambi tra i due luoghi ove avevano corso le valute indicate nel contratto, ma da un corso ipotetico lontano da quello effettivo.

Nelle fiere di Champagne, invece, come si rileva dagli atti notarili genovesi, marsigliesi e senesi, i cambi erano fissati in base alla maggiore o minore richiesta o offerta di valuta.

Accanto al contratto di cambio si ha la lettera di cambio vera e propria, con cui si dava notizia di crediti da incassare. Mancano dati precisi circa l'origine di questa, che d'altra parte, coesistette al primo in taluni paesi e fa formulare la suggestiva ipotesi di una differenza di metodi tra Genovesi e Fiorentini (p. 40), che avrebbero preferibilmente usato quest'ultima. Le sue origini vengono individuate nel volume sempre crescente degli affari, nello sviluppo della contabilità, nel desiderio di evitare le perdite di tempo legate alla stipula dell'istrumento, nella maggiore diffusione dell'istruzione, che permettevano di fare a meno dell'opera del notaio.

La lettera di cambio, mezzo di esecuzione del contratto, si sviluppa spe-

cialmente nei secc. XIV e XV. Vi si identificavano il trasferimento di fondi ed il credito, indissolubilmente uniti. Dopo averne messo in rilievo le caratteristiche, l'A. ne delinea, come per il contratto di cambio, la posizione rispetto alla Chiesa ed alla morale e conclude che se ne ammetteva la liceità, in vista delle eventuali perdite per le oscillazioni dei corsi. A tale proposito egli esamina i trattati che ne discutono e si avvale degli antichi volumi sui cambi, per studiare i rapporti monetari nelle fiere del sec. XVI, specie di Besançon e di Spagna e la regolamentazione dei corsi dei cambi. Dimostra che nel sec. XVI non si ebbe alcun importante mutamento nel meccanismo delle operazioni di cambio, mentre le regole canoniche, per quanto spesso violate, ostacolavano lo sviluppo dello sconto e l'assenza della girata costituiva un intralcio per la libera circolazione degli effetti.

La girata, però, era già nota nel sec. XVI. Con numerosi esempi se ne segue la genesi nei principali stati d'Europa, per confermare la tesi che era solo una forma di assegnazione di capitali.

Infine, nel sec. XVIII si ha lo sconto ed anche in questo caso, con convincenti argomentazioni ed attraverso l'esame delle fonti si precisa che mentre l'utile dei cambi deriva esclusivamente dalle variazioni dei corsi, lo sconto si identifica con l'interesse ed è costituito dal guadagno in rapporto al tempo intercorrente tra il prestito e la restituzione. Tale affermazione ha la sua base nell'esame dei libri dei mercanti banchieri. È, inoltre, affermato che lo sconto non ha nulla in comune con le lettere di cambio e vengono così chiariti alcuni importanti problemi della vita e della storia medievale.

Sono pubblicati in appendice 14 documenti tratti dalle Archives Communales d'Anvers e dall'Archivio di Stato di Firenze e la bibliografia concernente le lettere di cambio ed i titoli di credito in genere. Va, anche, segnalato un utile indice onomastico, geografico ed analitico.

GIUSEPPE CONIGLIO

H. SCHULTE NORDHOLT, *Het Beeld der Renaissance. Een historiographische Studie*, Amsterdam, N. V. Em. Querido's Uitgeverij, 1948, pgg. 333, fior. oland. 8,90.

H. BAYENS, *Begrip en Probleem van de Renaissance. Bijdrage tot de Geschiedenis van hun ontstaan en tot hun Kunsthistorische Omschrijving*, Louvain, 1952 (Université de Louvain, Recueil de travaux d'histoire et de philologie, 3^e série, 48^e fasc.), pgg. VII+489, fr. belgi 450.

Il libro di W. K. Ferguson sul *Rinascimento nel pensiero storico* (steso quasi contemporaneamente a quello del Schulte Nordholt) si chiudeva con una lezione di relativismo storico. Ma, se metteva in evidenza il soggettivismo inevitabile della storia e l'ingenuità di quegli storici che si illudono di lasciar parlare i fatti, dimentichi dell'inerenza necessaria di un concetto direttivo ad ogni interpretazione storica e della fuggevolezza stessa del passato colorato da tutta una tradizione, l'inchiesta del Ferguson, condotta

con una straordinaria oggettività, accennava alla possibilità e alla necessità di un nuovo tentativo di sintesi dopo il lungo dibattito intorno alla « Renaissance » del Burckhardt. Benché il libro del Ferguson si occupasse solo del Rinascimento in quanto problema storiografico dal 1400 ad oggi, esso lasciava intravedere l'immagine di un Rinascimento, non più in opposizione netta col Medioevo, ma periodo di transizione, i cui elementi nuovi sarebbe stato compito di storici futuri di definire con maggior precisione.

In questa direzione ci portano i lavori del Schulte Nordholt e del Bayens. Il Schulte Nordholt attraverso una critica della storiografia dal Burckhardt fino ai nostri giorni, e il Bayens, più particolarmente, attraverso lo studio dell'arte rinascimentale europea. Entrambi, per vie diverse, giungono ad una nuova affermazione dell'individualità del Rinascimento considerato come momento artistico e spirituale.

Partendo dalla « Renaissance » del Burckhardt, Schulte Nordholt evoca con notevole concisione i vari tentativi per cristianizzare e nazionalizzare l'ispirata visione del maestro svizzero. Vede nell'inflazione del concetto di Rinascimento dopo Burckhardt, singolarmente nella scuola di Nietzsche, la causa diretta della reazione che finì col negare a questo periodo ogni originalità.

Ma perchè non riconoscere piuttosto negli estremismi dei revisionisti il riflesso delle debolezze della sintesi del Burckhardt, del suo Rinascimento campato in aria, staccato dalla continuità storica, individuato con criteri ambigui? La stessa ricchezza e verità del suo libro doveva fornire argomenti agli avversari. Quanti problemi posti e non risolti in questo arsenale di problemi storici! Il rinascimento esteso alla massa, ma scissione tra colti e non colti; l'antichità concepita come educazione ma anche come inciampo; il sentimento della natura dato come moderno ma con accenni anche alle sue origini germaniche; e poi l'insistere sulla magia e l'astrologia: come se da queste premesse non si potesse meglio affermare l'identità col medioevo, dal Burckhardt evidentemente sprezzato al punto di ignorarlo. La sintesi del Burckhardt era troppo chiaramente l'espressione di un'ideologia, crollò quando entrò in crisi il mondo che ne era il presupposto.

Uno ad uno tutti i criteri del Burckhardt furono adoprati dai suoi avversari per dimostrare la continuità col medioevo, individualismo, realismo, paganesimo, naturalismo: il rinascimento non ha inventato nulla, dicevano i medievisti. Schulte Nordholt si applica a circoscrivere le loro conquiste, lamenta che, all'infuori della scuola italiana, la tendenza generale sia ormai di considerare il platonismo fiorentino e tutto il pieno rinascimento come un momento di rottura formale e che, specialmente al nord, gli storici abbiano decisamente abbandonata la sintesi per dedicarsi esclusivamente all'analisi. Peraltro, egli nota giudiziosamente che la volontà di teologizzare il rinascimento ebbe anche la conseguenza inaspettata quanto inauspicata di secolarizzare un poco il medioevo. Se gli sforzi di Thode, Toffanin e di molti altri hanno cancellato la visione di un rinascimento essenzialmente pagano, d'altra parte il medioevo non ci appare più come la semplice oggettivazione dell'idea cristiana (anche dalla lontana America

mi è pervenuto in questi giorni un libro sul sentimento della gloria nel medioevo castigliano).

A tentare di dare una visione complessiva e una definizione universalmente valida del rinascimento — concepito come un momento nello sviluppo del pensiero —, rimasero solo gli italiani, secondo Schulte Nordholt (il quale senza spiegarsi, e molto ingiustamente, attribuisce tutto il risveglio della storiografia italiana al Gentile — al Croce, l'autore olandese accenna appena). Schulte Nordholt dedica parecchie pagine del suo relativamente piccolo libro all'analisi dei lavori del Cantimori e dello Chabod ai quali riconosce il grande merito di aver posto in evidenza che l'antichità (un po' negletta dopo la reazione antiburckhardtiana) fu il mito di cui il rinascimento aveva bisogno, mito che poi si corruppe, diventando formola e bizantinismo. Secondo S. N. fu lo Chabod che dette la prima sistematica confutazione di Thode e Neumann, riportando il dibattito sul terreno della coscienza: egli crede però che lo Chabod abbia un po' sopravvalutato l'originalità del quattrocento, per lui ancora più vicino alla mentalità medievale di quanto lo Chabod non riconosca.

Venendo alle sue conclusioni, Schulte Nordholt riconosce che tante polemiche intorno al rinascimento, se ci hanno un po' disorientati, hanno anche fatto progredire molto la nostra conoscenza dei fatti, corretto interpretazioni troppo unilaterali, accennando a una continuità innegabile tra medioevo e rinascimento. In fondo, per lui, Thode e Burckhardt hanno ragione fino a un certo punto: il rinascimento fu il campo di battaglia di due concezioni opposte del mondo.

Schulte Nordholt aveva di proposito lasciato da parte il lato artistico del problema, riservandolo per un lavoro ulteriore. L'indagine del Bayens è invece volontariamente ristretta al rinascimento concepito come momento artistico. Bayens, che ha avuto sul S. N. il vantaggio di conoscere i lavori del Ferguson e del suo stesso predecessore olandese, inizia con una breve storia del concetto di rinascimento fin dal tempo degli umanisti. Si ha l'impressione che, al contrario del Schulte Nordholt, tutta l'indagine storiografica del Bayens sia diretta a screditare il Burckhardt. Non gli riconosce nessuna originalità, e attribuisce il successo del suo libro, come di quello del Michelet, ai pregi formali e al loro conformismo all'ideologia del tempo, negando così naturalmente anche la loro oggettività. Qui evidentemente il Bayens si lascia travolgere dalla polemica e trascura il fatto che l'originalità di uno scrittore può anche risiedere nella forma e nelle intenzioni. Burckhardt e Michelet non hanno certo scoperto il rinascimento, ma ne hanno dato la prima coerente sintesi. Questo insistere sull'originalità è un'eredità della critica romantica. In molti sensi era più costruttiva la vecchia teoria classica dell'imitazione creativa.

D'altronde è superfluo additare l'ortodossia liberale del Burckhardt. Tutti gli storici sono più o meno consciamente espressione di una ideologia, anche il Bayens. Il Burckhardt si rifugiava nella sua ideologia per consolarsi del suo tempo; ma anche se non avesse avuto questo motivo,

la sua opera avrebbe sempre riflesso il suo mondo mentale. Bisogna deciderci a prendere la storia come ci viene data, pensata.

Indiscutibile è invece la critica di fondo che il Bayens fa della tesi del Burckhardt. Il maggiore sbaglio dello storico svizzero è stato difatti di pensare il suo rinascimento come un fiore mistico sbocciato in terra italiana per privilegio degli dei, dimenticando che Dante, Petrarca e Giotto fecero anche parte di tutto un complesso culturale e artistico occidentale.

È vero che il Burckhardt non negava nel Nord l'esistenza di rappresentanti dello spirito che rintracciava in Italia con maggiore intensità e estensione, — ma egli non giunse a una visione complessiva dei fatti che rimasero inorganicamente dispersi come le figure di una incompiuta partita a scacchi.

Quando poi, alla fine dell'Ottocento, si volle definire universalmente il concetto di rinascimento reso popolare dal Burckhardt e dal Michelet principalmente, si opposero due concezioni a stento conciliabili: l'una, di un rinascimento, nelle sue origini circoscritto all'Italia, che si riconduceva fino al mille; l'altra di un rinascimento strettamente classico avvenuto nel cinquecento. I tentativi per ridurre questa opposizione a una sintesi ebbero per naturale conseguenza lo sgretolamento dell'immagine scolastica di quel periodo.

Nel campo dell'arte, il gotico rivendicò una per una caratteristiche finora considerate tipicamente rinascimentali. Il Bayens non ha nessuna simpatia per questo confusionismo e ribadisce che la differenza tra arte rinascimentale e arte medievale non è tanto nella forma, quanto nello spirito delle sue manifestazioni. Schulte Nordholt, confermando osservazioni dello Chabod, aveva accennato alla profonda differenza che esiste tra il realismo del Machiavelli e quello di una cronaca di Utrecht del 1481-3 ancora tipicamente medievale. Il Bayens oppone alla minuziosa descrizione analitica di un Van Eyck, da lui già concepita come «autunno» del medioevo, la tendenza eroica di un Masaccio che rappresenta la realtà non meno suggestivamente, ma attraverso una generalizzazione idealizzante. Difatti nel Masaccio, come scrisse Lionello Venturi, si «costruisce la nuova realtà»; mentre gli artisti medievali descrivevano la realtà come simbolo della loro fede. Così l'indagine del Bayens conferma parzialmente il fatto tante volte ribadito dalla scuola italiana, che oltretutto nel nuovo clima morale risiede l'originalità del rinascimento — anche se il Bayens non si addentri nel delicato problema del passaggio dalla trascendenza all'immanenza che fu peraltro molto sopravvalutato dal Gentile, come notò lo Chabod.

Il Bayens vede nel rinascimento un golfo di italianismo, un ponte che allo stesso tempo salvaguarda la continuità tra medioevo e modernità e sigilla la loro differenza.

Così, l'architettura del rinascimento che fino a un certo punto e secondo le regioni attinge parzialmente nelle sue origini a forme romaniche e gotiche, si stacca però evidentemente non solo nella forma ma anche nello spirito dal medioevo, «col suo senso della grandezza statica, la creazione di spazi diametralmente diversi dal gotico». Così anche la pittura e

la scultura sostituiscono allo studio del dettaglio il senso costruttivo della composizione. La prospettiva è l'espressione formale delle concezioni degli umanisti. Nel Bayens c'è una tendenza dunque ad abbandonare il criterio del realismo, troppo ambiguo e discusso, per quello di una certa volontà di « costruire » la realtà, volontà nutrita da ricordi antichi.

Il volto del rinascimento delineato dal Bayens appare così con una nuova evidenza indiscutibile. Meno riuscito ci è sembrato il suo sforzo di periodizzare la nuova coscienza artistica così ben delineata idealmente.

Il Bayens, notando lo sparpagliamento geografico e cronologico del fenomeno europeo descritto, non vuole però rinunciare a racchiuderlo dentro limiti fissi, benchè riconosca la necessità di « descriverlo e qualificarlo in termini differenti ». Egli distingue un prerinascimento, dove su spazi ancora gotici fiorisce una flora antica, e uno stile rinascimentale unitario sbocciato per la prima volta in Italia nell'ultimo decennio del quattrocento. Ma qui si rivela la maggiore debolezza della descrizione del Bayens: non appare affatto chiara la differenza tra rinascimento e barocco. Avverte il problema, ma davanti alle difficoltà d'interpretazione sembra rinunciare a una distinzione netta tra Rinascimento e Barocco. Eppure, benchè veda — secondo noi erroneamente — nell'opera di Michelangelo a S. Pietro l'apogeo del Rinascimento, afferma l'essenziale differenza di spirito tra rinascimento e barocco. Al nord delle Alpi egli avverte un perdurare del gotico, mai completamente vinto, fino al cinquecento, uno stile unitario cominciando a svilupparsi allora in Francia, mentre nelle Fiandre e più su, questo nuovo sviluppo si compie solo coll'avvento del barocco. Dove la confusione appare ancora più grande è nel suo tentativo di integrare la musica nel suo concetto di rinascimento. In mezzo alle contraddizioni inconciliabili degli storici, finisce col chiamare rinascimentale la musica che cade dentro i limiti della sua periodizzazione. Ma è egli sicuro che le varie espressioni artistiche di una stessa cultura debbano concordare esattamente nel loro sviluppo storico? Il Bayens stesso avverte una evoluzione originalmente diversa per l'architettura e le arti figurative, che attribuisce in gran parte al realismo dell'ultimo gotico. Ma a forza di pensare le arti come espressioni di una data mentalità, bene o male definita, si finisce col dimenticare che esse possano anche svilupparsi secondo motivazioni immanenti alla loro disciplina. Per esempio, in pieno medioevo, allorchè i musicisti erano strettamente legati a una necessità contenutistica, le potenzialità inerenti alla loro arte li spinsero ad introdurre nuovi ritmi e a scrivere polifonicamente a dispetto della tradizione della *schola cantorum* e degli schemi imposti dal *Quadrivium*. Già nel 1325 papa Giovanni XXII ebbe a pronunziarsi contro le innovazioni musicali. Fu in fondo l'origine lontana della « querelle des anciens et des modernes ».

D'altronde, se accettiamo il concetto che la storia si possa dividere in un dato numero di epoche caratterizzate da una determinata « forma mentis », non occorre dimenticare che certe epoche si possono anche esprimere con maggior felicità in una disciplina eletta, il barocco tedesco per esempio nel « gesamtkunstwerk » come voleva il Nadler, o il seicento olandese nella

pittura. Se lo storico vuole dunque periodizzare — e non sarebbe più storico se ci rinunziasse —, bisogna che lo faccia con tutte le cautele possibili, senza troppo pensare alla crescita di un albero ma piuttosto a una serie di piante nutrite da uno stesso terreno.

Bruxelles

PIERRE VAN BEVER

ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti editore, 1954, pp. VIII + 501.

A due soli anni di distanza dalla dottissima biografia di Girolamo Savonarola, Roberto Ridolfi pubblica questa *Vita di Niccolò Machiavelli*, costruita con la consueta impeccabile conoscenza delle fonti e arricchita, rispetto alle precedenti biografie, da alcuni documenti inediti e da un miglior uso (parole del Ridolfi) di quelli editi. A scriverla il dotto studioso è stato spinto non dall'ambizione di offrire l'ennesima interpretazione dei problemi della fortuna, della patria amata « più dell'anima », dello stato (per i quali egli dimostra un fastidio che in realtà non sembra giustificato), ma dal desiderio di comporre un libro piano e concreto, tutto cose e niente generalizzazioni teoriche, quel libro insomma che per diverse ragioni nè il Villari nè il Tommasini (il Ridolfi non ricorda la notevole monografia del Nitti, rimasta, com'è noto, incompiuta) avevano, ai loro tempi, saputo scrivere. Il Ridolfi s'è dunque proposto di scrivere una biografia del Machiavelli in cui, eliminate le solite discussioni sui soliti « massimi problemi », « le azioni sue, le sue stesse parole parlassero » (p. VII), e in cui il racconto storico non fosse continuamente interrotto dalle frequenti e interminabili digressioni del Villari o soffocato dalla monumentale ma caotica erudizione del Tommasini. E sotto questo punto di vista lo studioso del Machiavelli può dire di avere effettivamente a disposizione uno strumento di lavoro di primissimo ordine, un libro chiaro e ordinato in cui ogni aspetto della vita del Machiavelli è studiato con cura e competenza esemplari, tutti i più delicati problemi di cronologia sono affrontati, e spesso risolti, con notevole equilibrio, e in cui quindi chi studi il Machiavelli e nella sua « continua » esperienza delle cose moderne vada ricercando la genesi delle sue concezioni politiche, può trovare una guida sicura e precisa. E chi sappia, per diretta esperienza, quali difficoltà presenti una ricerca di questo tipo, vede subito che non è elogio di poco conto quello che qui si rivolge al Ridolfi per aver messo ordine, con acume ed equilibrio, in una materia tanto intricata e complessa.

C'è un punto tuttavia sul quale occorre fermarsi un istante e fare qualche osservazione. Il Ridolfi sa benissimo (e non ha mancato di rilevarlo a più riprese nel suo libro) che le esperienze politiche fatte dal Machiavelli nella prima parte della sua vita sono di importanza fondamentale per la comprensione storica del suo pensiero. E tuttavia si direbbe che nelle sue pagine questa consapevolezza rimanga astratta, non si faccia concreta inda-

gine storica, e che lo studioso si preoccupi più di affermare l'importanza di quell'esperienza che di seguire sul vivo i modi e le forme in cui, a contatto con essa, il pensiero del Machiavelli andò maturando la sua fisionomia. Nel suo libro c'è perciò da una parte il racconto, sempre vivo, preciso e dottissimo, delle attività del Machiavelli e delle situazioni politiche sulle quali, volta a volta, esse eran chiamate ad esercitarsi, dall'altra la dichiarazione che l'esperienza acquisita attraverso quelle attività è fondamentale per comprendere il suo pensiero politico. Ma in che modo sia fondamentale il Ridolfi non dice: e in questo senso la sua indagine rimane un po' estrinseca, non riesce a fondere insieme i due momenti della ricerca e a seguir fino in fondo il processo di formazione del pensiero di Machiavelli. Si prendano ad esempio le pagine dedicate alle legazioni a Cesare Borgia, alla corte di Francia e a quella di Massimiliano d'Asburgo. A proposito delle due legazioni al Valentino, il Ridolfi si preoccupa di dimostrar infondata la «volgare» opinione secondo cui solo alla corte di quel principe segretissimo, crudele ed astuto, il Machiavelli «s'addottorasse in machiavellismo» (p. 98), e in questo, se si prescinde dalla genericità del termine «machiavellismo», egli ha pienamente ragione. Ma quando aggiunge che «messo dinnanzi ad azioni certamente grandi e memorabili che gli scaldarono la fantasia, [il Machiavelli] v'imparò a derivarne teorie scientifiche», allora il suo discorso perde di mordente e di precisione, ed egli non sa nè individuare queste teorie scientifiche che il Machiavelli avrebbe imparato a derivare dall'azione politica di Cesare Borgia, nè stabilir in concreto in che rapporto si trovino con quelle che lo scrittore espose e ragionò nelle sue opere maggiori. Non solo: ma neppure il Ridolfi precisa il quadro delle teorie machiavelliane intorno a quegli anni, chè egli non ha creduto di dover offrire un'analisi di quegli scritti sulla «provvisione del danaio» e sulla Valdichiana ribellata, che danno la prima rigorosa sistemazione alle esperienze fatte dal Machiavelli come «mandatario» dei Dieci e come segretario della seconda cancelleria della repubblica.

Osservazioni analoghe sono da fare per le pagine dedicate alle legazioni in Francia e in Germania: a proposito delle quali il Ridolfi osserva bensì che furono di grande importanza per la formazione del pensiero politico del Machiavelli, ma senza chiarire nè il come nè il perchè di questa importanza. E qui occorre fare un ultimo rilievo: al Ridolfi non pare che, se si eccettua quel che potè significare per l'allargamento delle prospettive storiche e politiche del Machiavelli, la legazione a Massimiliano abbia in sè molta importanza per la storia del suo pensiero. Le lettere scritte ai Dieci dopo l'arrivo del Machiavelli in Germania, sono con ogni probabilità frutto della sua concorde collaborazione con Francesco Vettori: e poichè è molto difficile discernere in esse ciò che è dovuto al Machiavelli da ciò che invece è dovuto al Vettori, ne consegue che la legazione vien giudicata di «mediocre importanza per chi scrive del Machiavelli» (p. 156). L'osservazione, in sè, è certo degna di esser tenuta presente. Tentar di distinguere in queste lettere ciò che è di Machiavelli da ciò che è di Vettori è impresa difficile e probabilmente oziosa, anche se uno studio delle lettere scritte dal Vettori

prima dell'arrivo del Machiavelli potrebbe dare forse risultati di una certa importanza. E tuttavia, anche a prescindere da questi problemi e dal ricorso all'ambiguo criterio della «robusta personalità del Machiavelli» per risolverli, le osservazioni che si leggono nella lettera dell'8 febbraio hanno un sapore, uno stile, un tono così aggressivamente e prepotentemente machiavelliani che proprio non si può dubitare della loro paternità. Si dirà, è vero, che una lettera non basta a garantir l'importanza di un'intera legazione: ma si vada a leggere (o a rileggere) la lettera dell'8 febbraio, si tenti di cogliere il significato storico di quella pagina mirabile in cui, con un vigore mai prima raggiunto, il Machiavelli traccia addirittura le linee di un'interpretazione della storia d'Italia che, in forme non troppo dissimili, tornerà in pagine famose delle sue opere della maturità, e si vedrà che essa è un documento unico e di eccezionale rilievo per comprendere lo svolgimento del suo pensiero. Non è questo il luogo per anticipare osservazioni che ci proponiamo di esporre lungamente in altra sede: ma non ci è sembrato fuor di posto richiamar su questa lettera l'attenzione degli studiosi e far quindi vedere come quell'allargamento di prospettive in cui sta, per il Ridolfi, l'indiretta importanza di questa legazione abbia in questa legazione stessa un documento di mirabile e tutta esplicita efficacia.

Questi rilievi e gli altri che si potrebbero aggiungere su punti particolari di questo libro, sono d'altra parte ben lungi dal togliergli valore e negargli importanza. E in realtà sarebbe stato ben strano se in cinquecento pagine dense di problemi, di osservazioni, di congetture filologiche e di vigorosi spiriti polemici, non avessimo trovato che da acconsentire e da sottoscrivere. Strano, e più che strano, segno di scarso impegno e scarsa serietà di lettura: chè il Ridolfi è bensì un erudito di impeccabile rigore e di vasta informazione, ma non è solo un erudito. È uno studioso che ama proporre interpretazioni (anche se poi dichiara di non voler affrontare certi famosi problemi), che ha le sue concezioni e i suoi criteri d'indagine: e non può non accadere pertanto che talune di queste concezioni non persuadano e taluni di quei criteri non riescano convincenti. Abbiamo preferito esprimere il dissenso che certe sue pagine ci hanno ispirato, perchè non c'è altro criterio da seguire quando si parla di un'opera di vero impegno scientifico: ma ora dobbiamo toccare almeno qualcuno di quei molti punti in cui l'analisi del Ridolfi ha portato contributi nuovi alla conoscenza e all'interpretazione del Machiavelli.

E innanzi tutto c'è da notare che per la prima giovinezza del Machiavelli, il Ridolfi ha potuto utilizzare (in bozze) quel *Libro di Ricordi* di messer Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, che Cesare Olschki ha avuto la fortuna e il merito di ritrovare e di pubblicare. A giudicare dalle citazioni e dall'uso che ne fa il Ridolfi, non si può dire che il nuovo testo abbia recato o sia per recare contributi di essenziale novità alla conoscenza della primissima formazione intellettuale del giovane Machiavelli. Non mancano certo notizie sui suoi primi studi e sui suoi primi maestri: possiamo ora affermare con tutta sicurezza che incominciò a studiar il latino in giovanissima età e che il greco fu invece assente dal suo *apprentissage* giovanile:

possiamo chiarire quei punti della sua vita che i precedenti biografi avevano dovuto lasciare nell'ombra: ma nel complesso piuttosto scarsi sono gli accenni in questo senso contenuti nel diario del padre. E tuttavia testimonianze di un qualche interesse possono esser ricavate dagli elenchi di libri acquistati o già posseduti da Bernardo, appassionato bibliofilo. Dalle sue pagine si può ad esempio apprendere che fin dai primi anni il Machiavelli poté avere sottomano non solo Tito Livio e Flavio Biondo, Macrobio e Prisciano, ma, quel che è di interesse assai maggiore, quei commenti di Donato Acciaiuoli all'*Etica Nicomachea*, che, se letti, gli svelarono le linee essenziali dell'umanesimo civile fiorentino e lo misero a contatto con la parte più avanzata della cultura della sua città. Chè attraverso l'Acciaiuoli il giovane Machiavelli poteva risalire a quel fervore di vita intellettuale da cui in quegli anni la città era stata dominata e percorsa. Certo, non è affatto da escludere che quel testo rimanesse per il Machiavelli un libro chiuso: e chi conosce la natura della sua preparazione culturale, profonda forse ma poco vasta e tutta accentrata intorno a problemi di particolare urgenza personale, potrebbe essere spinto ad accettar più questa che l'altra ipotesi: chè al giovane Machiavelli poteva anche suscitare diffidenze un libro il cui oggetto era l'opera di uno scrittore che egli conobbe certo in parte, ma che non fu mai, in nessun tempo, tra i suoi «auttori». Tutto questo è vero: ma, anche a prescindere dalla possibilità che il diario contenga qualche altro utile accenno su questo problema, rimane il fatto che di quel testo e della cultura che presuppone, il Machiavelli poteva aver sentito parlare proprio dal padre, del quale, sulla base del *Libro di Ricordi*, il Ridolfi può persuasivamente mettere in rilievo la discreta cultura e la passione per le questioni intellettuali. Sono, come si vede, indizi piuttosto tenui, ma non da trascurare: non si dimentichi che in Donato Acciaiuoli (sul quale si veda il bel saggio di E. GARIN, *Donato Acciaiuoli cittadino fiorentino*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1954, pp. 211-287) ci sono osservazioni sul nesso (pragmatico) tra conoscenza storica e azione politica che torneranno non solo nelle opere maggiori del Machiavelli, ma già in quel suo breve discorso sulla Valdichiana ribellata che è del 1503. E si comprende quindi come, nel più vasto ambito di una ricerca sulla «cultura» del Machiavelli, queste testimonianze costituiscano il punto di partenza di ricerche e approfondimenti ulteriori.

Utilizzando per la prima volta il diario di Bernardo Machiavelli, il Ridolfi ha potuto dunque arricchire di nuove considerazioni, oltre che di nuove notizie, il racconto dei primi anni del grande scrittore: ma in ben altro che in questo sta il pregio del suo libro. E in realtà chi anche rapidamente ne ripercorresse le pagine del testo e delle note, potrebbe raccogliere un numero elevatissimo di preziose osservazioni sui problemi più svariati della vita del Machiavelli. Di particolare interesse sono, ad esempio, le notazioni del Ridolfi sulla partecipazione del Machiavelli alle riunioni degli Orti Oricellari: un problema, questo, sul quale si è spesso tornati in questi ultimi anni, dopo i bei saggi del Cantimori e di Felix Gilbert, per tentar di cogliere relazioni culturali e di stabilire ciò che il pensiero del

Machiavelli può aver assimilato attraverso quei frequenti contatti. Il Ridolfi non riesamina il problema nei suoi aspetti propriamente storici e interpretativi: si limita ad esporre le ragioni per le quali a suo parere l'inizio della partecipazione del Machiavelli a quelle riunioni sia da posticipare. Lo si era fissato al 1515: il Ridolfi ritiene di doverlo spostare al 1517 o al più presto al 1516: e poichè per Felix Gilbert l'inizio dei commenti machiavelliani a Tito Livio coincide con l'inizio della sua partecipazione alle riunioni degli Orti, ne consegue che spostando al 1517 l'inizio di quella partecipazione anche l'inizio dei commenti liviani dovrebbe esser portato al 1517, a quell'anno dunque nel quale, sempre a giudizio del Gilbert, il Machiavelli li avrebbe sicuramente conclusi. Le ragioni per le quali il Ridolfi tende a postdatare la partecipazione del Machiavelli alle riunioni degli Orti Oricellari son tratte dall'esame della sua vita tra il 1513 e il 1516: e «infatti — osserva il Ridolfi — nei carteggi del Machiavelli non si trova parola non dico degli Orti, ma neppure degli amici che li frequentavano, prima della citata lettera all'Alamanni: nè un tempo si sarebbe oziosamente diviso fra la casa della Riccia e la bottega di Donato del Corno se avesse avuto di meglio. Gli stessi lunghi soggiorni che faceva in villa negli anni 1513-1516 rendevano difficile tale consuetudine. Io riterrei che il Machiavelli cominciasse a frequentare gli Orti nella buona stagione del 1517, o al più presto nel 1516.....» (p. 441, n. 10). L'identificazione dell'inizio dei *Discorsi* con l'inizio delle conversazioni degli Orti appariva già molto problematica per ragioni di critica interna: ora le sagaci osservazioni del Ridolfi confermano i dubbi con i quali inizialmente l'avevamo accolta (cfr. in *Rivista storica italiana*, LXV (1953), pp. 450-455).

Definitivamente acquisita risulta poi, dopo le precisazioni del Ridolfi, la data di composizione dello scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, assegnato dal Passerini al 1502. Già lo Chabod, in pagine che il Ridolfi non poteva conoscere (perchè appartengono ad un corso universitario tenuto a Roma nel 1952-53: F. CHABOD, *Niccolò Machiavelli, I, Il segretario fiorentino*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953, pp. 127-28) aveva osservato che lo scritto del Machiavelli andava portato al periodo compreso tra la fine del maggio e l'inizio dell'agosto 1503: e gli argomenti che gli consentivano questa individuazione cronologica erano gli stessi ai quali anche il Ridolfi doveva poi affidare (indipendentemente dallo Chabod) la sua conclusione. Da un lato, osservano dunque Chabod e Ridolfi, il *terminus non ante quem* è sicuramente fornito dal titolo di cardinale che il Machiavelli dà a Francesco Soderini, la cui nomina avvenne il 31 maggio e fu risaputa a Firenze il 1° giugno 1503: dall'altro, il *terminus non post quem* è dato dalla morte di Alessandro VI che risulta ancora vivente dallo scritto in questione: e Rodrigo Borgia morì il 18 agosto dello stesso anno. Lo scritto fu dunque sicuramente composto tra il 1° giugno e il 18 agosto del 1503, ed è perciò posteriore a quel mirabile discorso sulla «provvisione del danaio» che risale al marzo dello stesso anno. Lo spostamento di questi dati cronologici può sembrar di limitato interesse storico, e certo non si può dire che rivesta un'importanza determinante per l'interpretazione delle concezioni del Ma-

chiavelli: ma chi ne abbia seguito la storia, sa che non è inutile, a meglio intendere qualche relazione di concetti e a meglio cogliere il loro generale sviluppo, una migliore conoscenza della successione cronologica dei suoi scritti giovanili.

Di notevole interesse è anche la discussione sulla datazione della *Mandragola* che, dopo aver persuasivamente dimostrato l'infondatezza di molte posizioni critiche, il Ridolfi assegna al 1518: ma è ormai impossibile soffermarsi su questo come sui tanti problemi di cui son ricche le pagine del suo libro. Lo studioso del Machiavelli dovrà ripercorrerle ogni volta che si troverà di fronte a quei problemi: e allora avrà modo di apprezzare, nel vivo della ricerca, la solidità e la grande utilità di quest'opera che può qua e là suscitare riserve e dissensi, ma che nel complesso assolve in modo egregio al compito che il suo autore si era prefisso.

GENNARO SASSO

